



dal 24 agosto al 17 settembre
**A FESTAREGGIO
 C'È UN BUON SOUND**
 Festa Provinciale de l'Unità
 CAMPOVOLD • REGGIO EMILIA
 tel. 0522 500311 • www.lcslareggio.it

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



Festa Reggio
 VENERDÌ 8 SETTEMBRE
GIANNA NANNINI
 in concerto
 ingresso 15 euro

Anno 83 n. 228 - lunedì 21 agosto 2006 - Euro 1,00

www.unita.it

«L'istinto mi dice che Hezbollah e Hamas potrebbero avere un'evoluzione simile a quella



del Likud: vent'anni fa parlava di espellere tutti i palestinesi dalla riva destra del Giordano. Poi invece Ariel Sharon ha

accettato l'idea di due Stati e di confini non molto lontani da quelli del '67...»

Zbigniew Brzezinski
 Corriere della Sera, 20 agosto

Immigrati La strage infinita

**Naufragio a Lampedusa
Altri 10 morti e 19 dispersi**

Dieci morti accertati e 19 dispersi nella seconda tragedia del mare in due giorni. Un gommone con 39 clandestini, in maggioranza di origine eritrea, è affondato a 60 miglia di distanza dalle coste di Lampedusa. I dieci superstiti raccolti in mare da un peschereccio di Mazara del Vallo. Continuano le ricerche dei quaranta dispersi dopo il naufragio di sabato. Dal Cpt di Lampedusa i sopravvissuti raccontano: «La barca affondava, i nostri amici sono morti affogati».

Amato, Solani e Tristano a pagina 9



Si prestano le prime cure ai migranti appena sbarcati a Lampedusa. Foto di Elio Desiderio/AP

Israele: l'Italia guidi la missione

Olmert chiede a Prodi un impegno in prima linea. Anche la Rice incoraggia Roma

L'appello

Medio Oriente

**DIALOGO
MA BASTA
TERRORISMO**

GEORGE PAPANDREU
 JONAS GAHR STORE
 PIERO FASSINO

Noi, gli autori di questo articolo, così come l'organizzazione che rappresentiamo, l'Internazionale Socialista, abbiamo sempre difeso il diritto di Israele a esistere e a difendersi. Desideriamo vedere i cittadini israeliani vivere in pace e in sicurezza accanto a tutti i loro vicini. Noi abbiamo condannato con decisione gli attacchi che hanno come obiettivo israeliani innocenti. Tuttavia, né l'uso indiscriminato della forza, né una perdurante occupazione riusciranno a dare a Israele una sicurezza permanente. Israele afferma che le sue azioni a Gaza e in Libano sono volte a salvaguardare la propria sicurezza. Siamo convinti che il modo in cui queste politiche vengono portate avanti avranno come unica conseguenza quella di rendere più profonda la sfiducia, di aumentare la polarizzazione, di fissare l'odio tra vicini che devono invece imparare a vivere gli uni con gli altri. segue a pagina 25

BRESCIA
**Ragazza uccisa
e nascosta
in chiesa**

Legato, avvolto in sacchi di plastica e nascosto dietro al pulpito nel campanile di una chiesa di Brescia. È stato trovato così ieri il cadavere di Elena Lonati, studentessa di 23 anni, che era sparita da casa venerdì. A ucciderla, quasi sicuramente, un suo coetaneo cingalese che faceva il sacrestano nella parrocchia di San Gaudenzio. Il giovane, che ha fatto perdere le sue tracce da venerdì, prima di scappare ha chiamato un parente raccontandogli che la ragazza era morta battendo la testa dopo una colluttazione.

Ripamonti a pagina 8

Staino



di Gabriel Bertinotto

Israele chiede che sia l'Italia a comandare il contingente Onu in Libano. E Beirut afferma che Roma deve avere un «ruolo di primaria importanza» nella missione. Un evidente attestato di stima politica nei confronti del nostro governo, che arriva dai massimi dirigenti dei due Paesi direttamente coinvolti nella guerra.

segue a pagina 3

L'INTERVISTA

**IL GENERALE ANGIONI
«ALLA DIFESA
NON SERVE LA MIA
ESPERIENZA»**

Mastroluca a pagina 5

Politica estera

**CORAGGIO
ITALIANO**

ALBERTO ASOR ROSA

La risoluzione 1701 votata dall'Onu l'11 agosto sembrerebbe aver aperto (ma il condizionale è d'obbligo) una NUOVA prospettiva in Medio Oriente. Le ultime notizie provenienti da Parigi ne rimettono in discussione l'applicazione pratica. Però dal punto di vista metodologico (se si può dir così) un successo è stato conseguito. Lo riassumerei nei tre punti seguenti: 1) La garanzia irrinunciabile e centrale della sicurezza e della sopravvivenza dello Stato d'Israele non esclude che le altre forze attualmente in campo vengano considerate al medesimo titolo protagoniste dello stesso processo di confronto e di pace.

segue a pagina 25

Documento Ucoii

**FACCIA A FACCIA
CON L'INFAMIA**

SIEGMUND GINZBERG

La cosa più agghiacciante non è che un'organizzazione che pretende di rappresentare gli islamici in Italia pubblichi a pagamento sui giornali una pagina in cui si equiparano le stragi israeliane dell'«oggi» a quelle naziste di «ieri» e si conclude con l'equazione «Marzabotto = Gaza = Fosse Ardeatine = Libano». Mi inquieta francamente di più la sorpresa con cui è stata accolta l'enunciazione, sia pure senza mezzi termini, di un'equazione propagandistica diffusissima, nel mondo islamico - c'è chi ha opportunamente notato: soprattutto nel ceto medio colto - e non solo nel mondo islamico. segue a pagina 25

Sei pensionato?
Cerchi un prestito?

Numero Verde Gratuito
800-929291

Grazie a Forus puoi richiedere da 1.000 a 30.000 euro e restituirli da 1 a 10 anni. Anche se hai avuto problemi di pagamento, protesti o hai altri finanziamenti in corso.

FORUS
 Inutile cercare altrove.

Forus marchio di Delta S.p.A. iscritta all'Albo dei Mediatori Creditizi n. 34396. Il servizio offerto consiste nella mediazione in relazione di banche ed intermediari finanziari con la clientela al fine della concessione di finanziamenti. Tale servizio non garantisce l'effettiva erogazione del finanziamento richiesto. Per le condizioni contrattuali dei servizi finanziari offerti si rimanda ai fogli informativi disponibili c/o i r/s uffici T.A.R. dal 3,50% - I.A.E.G. dal 5,21% al 30,58%. Messaggio pubblicitario con finalità promozionali.

MATERA, MEL GIBSON E IL PARROCO

FERDINANDO CAMON

E così, Mel Gibson s'è preso tre anni con la condizionale: dovrà partecipare a un corso di rieducazione per alcolisti cinque volte alla settimana, pagherà diverse multe, ma non andrà in carcere. Così ha stabilito il tribunale di Malibù, in California.

segue a pagina 25

**DYLAN
DOG
ZED**

a pagina 15

NOI E LORO MAURIZIO CHERICI

Senatori a vita? Biagi e Scafari

RINASCE IL FASCISMO sulle prime pagine di certi giornali. Non boia chi molla o camicia nera; è il fascismo dell'insulto giacca e cravatta, specchio della xenofobia finalmente non nascosta sotto le prediche della comunione e della liberazione. Annunciarne che il Corano è il mandante del delitto della ragazza pachistana ricorda i veleni antibraici della Difesa della Razza, rivista confezionata con amore da Giorgio Almirante. Siamo messi così. Ordine e associazioni professionali possono richiamare le deviazioni sgangherate, ma la meccanica dei regolamenti non ha giustamente il compito di reprimere la libertà del comunicare, anche infamie. Ci penseranno i tribunali, ma può essere utile un garante morale, non nell'astrazione appartata di un ente di vigilanza: dentro il palazzo dove il popolo si rappresenta. Per eleganza ed equilibrio politico il presidente Napolitano deve ancora pensare con chi sostituire il senatore a vita Napolitano. Forse per non agitare nuove polemiche. segue a pagina 24

Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Carliano

Tel. 06.8549911
 info@immobildream.com.it
 www.immobildream.com.it

immobildream

Roberto Carliano
 Presidente della Immobiliare SPA

Sede Legale
 Roma - Via Bari, 2



Foto Ap

TERRITORI

Israele arresta il segretario generale del Parlamento palestinese

RAMALLAH Le truppe israeliane hanno arrestato in Cisgiordania Mahmoud Al Ramhi, segretario generale del parlamento palestinese e membro del movimento radicale di Hamas. Ramhi, quarto esponente del Consiglio Legi-

slativo in ordine di rango, è stato prelevato dai soldati di Israele nella sua abitazione di el-Bireh, sobborgo situato alle porte di Ramallah. Il suo arresto segue quello del vice premier dell'Autorità nazionale palestinese Naser

al-Shaer, portato via da casa sua, all'alba di sabato, sotto gli occhi della moglie. L'ondata di arresti sistematici a danno di politici e funzionari palestinesi ha avuto inizio dopo lo scorso 25 giugno, quando il 19enne caporale israeliano Gilad Shalit fu sequestrato da alcuni miliziani dei Comitati di Resistenza Popolare nei pressi del valico di frontiera a Rafah, all'estremità meridionale della Striscia di Gaza.

IRAN

Sul nucleare Teheran insiste: no alla sospensione dell'arricchimento

TEHERAN L'Iran «non ha in programma di sospendere l'arricchimento dell'uranio». Lo ha ribadito ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, facendo capire che non cambia la posizione della Repubblica islamica, quando

mancavano due giorni a una risposta ufficiale promessa da Teheran alle grandi potenze e 11 giorni alla scadenza per la sospensione fissata dall'Onu, pena l'adozione di sanzioni. Asefi è tornato a definire «illegale e inaccettabile» la risolu-

zione. E il portavoce ha anche avvertito i Paesi europei - molti dei quali, Italia compresa, hanno ottimi rapporti d'affari con la Repubblica islamica - di non sostenere eventuali sanzioni, perché per loro significherebbe «distruggersi i ponti alle spalle». La messa in guardia alla Ue è venuta solo dopo due giorni dopo che gli Usa sono tornati a dirsi favorevoli all'adozione di sanzioni se Teheran non rispetterà la volontà dell'Onu.

Guerra in Libano, Olmert sotto accusa

Ondata di critiche contro il premier israeliano per l'operazione militare. E c'è chi ipotizza un «secondo round»

di Umberto de Giovannangeli

MINISTRI CHE INCITANO a prepararsi a un nuovo, decisivo, round militare con Hezbollah. Ministri che invocano un'inchiesta ufficiale sulla conduzione della guerra in Libano. Ministri che lanciano un diktat al governo libanese. Ministri che chiedono di

aprire un confronto con il governo libanese. Ministri contro: è il caotico dopoguerra israeliano. Una conferenza si è avuta ieri dalla riunione domenicale del Consiglio dei ministri. La spaccatura è trasversale. Due ministri, il laburista Ophir Pines Pas, titolare del dicastero delle Scienze e dello Sport, e l'ex capo dello Shin Bet, Avi Dichter, del partito Kadima del premier Olmert, oggi ministro della Sicurezza interna, chiedono l'apertura di una inchiesta ufficiale sulla conduzione della guerra in Libano. «Il primo ministro deve definire il quadro dell'inchiesta, che deve produrre risultati in un breve periodo di tempo», afferma Dichter. Le sue considerazioni vengono ascoltate con malcelato nervosismo dal premier e dall'altro ministro al centro delle polemiche: il titolare della Difesa, Amir Peretz. Un nervosismo che cresce con il crescere del numero degli israeliani, già oggi maggioranza secondo gli ultimi sondaggi, che si dichiarano favorevoli alla costituzione di una commissione d'inchiesta sulla conduzione della guerra in Libano, come richiesto dal leader dell'opposizione di sinistra Yossi Beilin (Meretz).

La discussione in seno al Consiglio dei ministri si fa accesa. Volano accuse di «superficialità», inadeguatezza. Olmert fatica a riportare la calma. Ai due ministri che chiedono un'inchiesta approfondita, ribatte il ministro dei Trasporti, Benjamin Ben Eliezer. Israele, scandisce il ministro laburista rivolgendosi direttamente al ministro laburista Pines Pas, deve fin d'ora prepararsi al «secondo

round» della guerra contro Hezbollah, che, aggiunge, potrebbe intervenire nel giro di alcuni mesi. «Dobbiamo leggere tra le righe», argomenta Ben Eliezer, già ministro della Difesa. «Hezbollah si sta riorganizzando, e l'esercito siriano tira le lezioni», incalza Ben Eliezer. Israele, conclude, deve «rinforzare le retrovie, l'esercito e la riserva: dobbiamo essere pronti per il secondo round». La spaccatura in seno al governo rispecchia quella aperta all'interno dei partiti che supportano l'esecutivo e dentro la società israeliana. «Dobbiamo lavorare per rafforzare il cessate il fuoco e non invece, come sta avvenendo, lanciare blitz militari o dichiarazioni ultimative che indeboliscono la volontà della Comunità internazionale di impegnarsi sul campo alla stabilizzazione del Sud Libano», dice a l'Unità Yariv Oppenheimer, parlamentare del La-

bour e segretario generale di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano, dando corpo ad un mallesere profondo che investe il gruppo alla Knesset del Labour e i quadri più attivi del partito. Al giovane parlamentare laburista replica, sia pur indirettamente, il leader del suo partito, Amir Peretz. «Dobbiamo impedire la continuazione dell'arrivo dell'esercito libanese a una distanza di due chilometri dal confine (israelo-libanese), senza che prima sia presente una forza multinazionale», argomenta il ministro della Difesa nel suo lungo e appassionato intervento alla riu-

nione dell'esecutivo. «Non permetteremo agli Hezbollah - aggiunge - di avvicinarsi di nuovo al confine con Israele». A suo fianco si schiera la ministra degli Esteri, Tzipi Livni (Kadima). Teso in volto, il leader laburista ribadisce la sua volontà di far chiarezza sulla conduzione della guerra: «Esamineremo le questioni che sono state indicate come fallimenti da parte nostra», assicura il ministro della Difesa. Ma con quale spirito è lo stesso Peretz a indicarlo: «Metteremo tutto quanto sul tappeto. È nostro dovere prepararsi alla prossima fase». Una fase di guerra. Una prospettiva



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert e il ministro della Difesa Amir Peretz Foto Ap

GOVERNO ISRAELIANO

Si dimette il ministro della Giustizia, travolto dallo scandalo per le molestie

TEL AVIV Il ministro israeliano della giustizia, Haim Ramon, ha formalizzato ieri sera le proprie dimissioni come già annunciato venerdì. Ramon è stato costretto a rimettere il suo mandato dopo che il procuratore generale dello Stato, Menachem Mazuz, lo aveva ufficialmente incriminato per molestie sessuali. Secondo l'accusa il ministro avrebbe costretto una giovane dipendente statale (pare una soldatessa) a baciarlo durante i festeggiamenti per il congedo dalla pubblica amministrazione. Il ministro è stato sottoposto a un interrogatorio di sette ore tre settimane fa e la sua versione non coincideva con quella fornita in videoconferenza dalla giovane che si ora trova in Sud America. Secondo la testimonianza di quest'ultima, Ramon avrebbe cercato di baciarla sulla bocca mentre nell'ufficio del ministro i due stavano posando per una foto ricordo chiesta dalla donna che festeggiava il suo ultimo giorno di lavoro. Ramon ha invece affermato che sarebbe stata la giovane impiegata a cercare di sedurlo, lasciandogli anche il proprio numero di telefono. L'ex ministro si è detto certo di riuscire a dimostrare la propria innocenza.

Il racconto dei riservisti tornati dal fronte: «Vivi bevendo l'acqua degli Hezbollah»

GERUSALEMME L'esercito più potente del Medio Oriente, si è salvato bevendo dalle borracce degli Hezbollah uccisi. Parlano i riservisti tornati dal fronte. Un fiume di imbarazzanti confessioni che la stampa israeliana pubblica ormai senza censura e che sta facendo tremare i vertici dell'esercito e del governo. «Abbiamo vinto la guerra soltanto ai punti, senza infliggere agli Hezbollah il ko», ha ammesso ieri davanti al governo il capo di stato maggiore Dan Halutz, il primo che rischia di finire sul banco degli imputati per la gestione delle operazioni militari. «Abbiamo iniziato a raccogliere le proteste - annuncia - dai riservisti ai comandanti, perché vogliamo capire cosa non ha funzionato». Halutz promette che saranno interrogati tutti, dall'ultimo soldato fino ai vertici dello stato maggiore perché, dice, «non abbiamo niente da nascondere».

Scioccanti sono i racconti dei soldati tornati a casa dal fronte. Non è ormai un segreto per nessuno che molti riservisti siano passati dall'ufficio al campo di battaglia senza aver rifatto neppure un'ora di addestramento. Intere squadre sono partite senza avere addosso una radio per comunicare con il comando, e altre avevano l'equipaggiamento vecchio. Un militare ha raccontato che per una notte intera lui e i suoi commilitoni hanno dovuto scandagliare a tastoni un campo, sotto il tiro degli Hezbollah, per tentare di ritrovare i rifornimenti lanciati dagli elicotteri ma andati perduti. I rifornimenti sembrano essere stati il vero incubo della guerra: «Gli elicotteri non ce li portavano perché i comandanti a terra avevano paura che venissero abbattuti» ha raccontato un altro militare. Per lo stesso motivo tacevano i soccorsi, o non arrivavano proprio, e spesso interi re-

parti sono dovuti tornare indietro per chilometri fino alle linee amiche, portandosi sulle spalle morti e feriti. Gli ordini, dicono altri riservisti, erano spesso sconordinati, venivano annullati e poi riconfermati nel giro di pochi minuti, e qualche volta contenevano disposizioni assurde come conquistare un obiettivo entro quattro ore, quando ne servivano otto di marcia per raggiungerlo. Talvolta le squadre venivano mandate a compiere una missione in pieno giorno, quando invece si sarebbe potuta compiere solo al riparo della notte. I soldati hanno rischiato di spararsi reciprocamente perché i nemici usavano le stesse uniformi, e loro non potevano comunicare. Fino al colmo di chi, rimasto senza viveri né acqua, si è salvato bevendo dalle borracce degli Hezbollah uccisi. Israele vuole ora capire tutto questo come sia potuto succedere.

l'Unità d'Italia
si fa viaggiando...

Carte stradali e turistiche per l'estate 2006



In edicola
l'ottava cartina stradale

PUGLIA

In scala 1:225.000

In vendita
con l'Unità
a euro 1,90 in più

Puoi acquistare questa cartina anche
in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il servizio clienti
tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9:00 alle h.14:00)

In collaborazione con



Touring Club Italiano



Baghdad Foto Reuters

IRAQ
Baghdad, 20 morti tra i fedeli sciiti
Spari sulla folla che va in pellegrinaggio

BAGHDAD Almeno 20 fedeli sciiti sono stati uccisi e circa 300 sono rimasti feriti ieri a Baghdad, in un serie di attacchi durante il tradizionale pellegrinaggio al mausoleo dell'imam Mousa al Khadim. Da giorni migliaia di fe-

deli si dirigevano a piedi verso il mausoleo - che si trova nella parte nord-orientale di Baghdad - dove è sepolto il settimo imam sciita, ucciso nell'VIII secolo. Ieri mattina la città era attraversata da centinaia di migliaia di persone.

Ingenti le misure di sicurezza. Il governo iracheno aveva addirittura vietato la circolazione delle auto private, nel tentativo di prevenire gli abituali attacchi terroristici sunniti, in occasione di uno dei maggiori raduni religiosi sciiti. La capitale era inoltre presidiata da un gran numero di poliziotti, mentre migliaia di volontari perquisivano i fedeli diretti verso la moschea-mausoleo dalla cupola d'oro. Improvvisamente la vio-

lenza si è scatenata in più punti della città. Colpi di arma da fuoco provenienti dai palazzi - in particolare nei quartieri di al Fadel, al Siliekh e nella centrale via Haifa - hanno provocato decine di morti e feriti. Trenta persone sono state arrestate nelle ore successive con l'accusa di essere coinvolte negli attacchi. L'anno scorso, in occasione della stessa ricorrenza religiosa, circa mille persone erano morte, calpe-

state dalla folla in preda al panico per un falso allarme kamikaze. Fu, per l'Iraq, la strage più immane del dopo Saddam. Oltre un milione di pellegrini sciiti erano in processione verso il mausoleo quando qualcuno tra la folla urlò a squarciagola che c'era un terrorista suicida carico di esplosivo e pronto a farsi saltare in aria. In preda al terrore, centinaia di migliaia di persone - già spaventate per un precedente attacco a colpi

di mortaio che aveva fatto sette vittime - tentarono di fuggire in ogni direzione, travolgendo i più deboli. I primi a soccombere furono anziani e bambini, oltre alle donne che - impedito nei movimenti dalle lunghe vesti nere - furono subito calpestate. Alla fine, la calca aveva causato la morte di circa mille persone. Molti, nel vano tentativo di salvarsi, si erano gettati da un ponte nelle acque del fiume Tigris.

Israele a Prodi: l'Italia guidi la missione Onu

No di Olmert a truppe di alcuni Paesi. L'Europa tentenna, mercoledì vertice Ue. Rice: pieno sostegno a Roma

di **Gabriel Bertinotto** / Segue dalla Prima

SONO STATI INFATTI i rispettivi primi ministri, Ehud Olmert e Fouad Siniora, ad esprimersi in quel modo in altrettanti colloqui telefonici con il presidente del Consiglio Romano Prodi. Più o meno contemporaneamente in un'altra telefonata, Condoleezza Rice

manifestava a Massimo D'Alema il forte apprezzamento e il pieno sostegno di Washington all'azione che l'Italia sta portando avanti per favorire l'attuazione della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza. Il ministro degli Esteri statunitense ha incoraggiato il suo omologo italiano a proseguire verso l'assunzione di un forte ruolo nella forza di pace in Libano. «Israele vede nell'invio di truppe italiane nella forza multinazionale in Libano un elemento essenziale per l'attuazione della risoluzione 1701 e un contributo importante per la pace e per la stabilità in Medio Oriente», si legge nel comunicato diramato da Gerusalemme, in cui si precisa che parlando con Prodi il premier Olmert «ha detto che è importante che la forza arrivi al più presto nella regione e che l'Italia guidi il contingente multinazionale e mandi forze di supervisione nei valichi di confine fra Siria e Libano». L'ultimo passaggio allude evidentemente alla richiesta che il nostro esercito si occupi anche di bloccare l'afflusso di armi e altri aiuti che attraverso la Siria giungono a Hezbollah. Un comunicato di Palazzo Chigi

sottolinea le «due lunghe e cordiali conversazioni telefoniche» di Prodi sia con Olmert che con Fouad Siniora, primo ministro del Libano. «Entrambi gli interlocutori hanno manifestato particolare soddisfazione e apprezzamento sulla circostanza che un paese autorevole come l'Italia, che vanta ottime relazioni con tutti gli Stati dell'area, sia pronto ad assumere un ruolo di primaria importanza nella missione Unifil». Insomma, i giochi sembrano fatti. Vista la titubanza francese e l'inerzia degli altri Paesi europei, l'assegnazione del comando militare all'Italia sembra probabile. La scelta finale spetta però ovviamente all'Onu, da cui è scaturito il mandato in base al quale circa 15mila soldati verranno dislocati in Libano come forza di interposizione fra Tsaah e Hezbollah. Un problema piuttosto serio circa la composizione del contingente è il no ripetuto ieri dal governo israeliano alla partecipazione di truppe provenienti da Paesi che non hanno relazioni diplomatiche con Israele, come Indonesia, Malaysia, Bangladesh. Mentre la determinatezza e disponibilità italiana ad assumersi responsabilità pesanti vengono apprezzate da tutte le parti interessate alla soluzione della crisi, il resto d'Europa, Francia in testa sembra attanagliato dai crampi del dubbio. Ieri il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy ha chiesto una riunione dei Paesi Ue a Bruxelles per rie-

saminare l'intera questione, e la presidenza di turno finlandese ha fatto sapere che si terrà mercoledì. Douste-Blazy ha ricordato il contributo dato sinora dal suo Paese con l'invio di un rinforzo di 200 soldati al contingente della missione Onu (Unifil) da tempo presente in Libano. Ed ha menzionato anche i 1700 militari francesi già attivi in loco da alcune settimane nell'operazione

Baliste per l'assistenza ai profughi. Ma queste, ha spiegato Douste-Blazy, sono iniziative legate ad una «fase di urgenza». Quanto alle scelte più impegnative e di lunga durata, «vogliamo ottenere garanzie dalle Nazioni Unite». In particolare desideriamo sapere «a chi dovrà rispondere il comando del contingente Onu e quale sarà la libertà di reazione di questa forza». Del

fatto invece che sino a pochi giorni fa lui e Chirac sbandieravano l'intenzione di mandare 3000 uomini e magari di assumere il comando dell'impresa, nessuno a Parigi fa più parola. La riunione dei 25 avverrà nell'ambito del «Comitato per la politica e la sicurezza», composto da ambasciatori e alti diplomatici dei paesi Ue. Il 16 agosto circa la metà dei

paesi membri dell'Ue si erano detti pronti a partecipare alla missione. Oltre all'Italia, avevano detto sì Belgio, Germania, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Polonia, Slovacchia, Spagna, Svezia e Repubblica Ceca. Da allora, mentre l'Italia ha continuato a proporsi, la Francia ha fatto marcia indietro, gli altri sono rimasti sostanzialmente fermi e vaghi.

FORZA ONU
Chi e come partecipa alla missione

La lista con alcuni dei Paesi che hanno assicurato il loro contributo alla missione Onu.

Francia: finora si è limitata a inviare 200 soldati, anche se inizialmente ne aveva promessi tre mila.

Italia: invierà tra i 2200 e 3000.

Spagna: Zapatero ha promesso l'invio di 700 soldati.

Cipro: contributo logistico, possibilità di fare scalo nei porti dell'isola.

Malaysia: manderebbe 1000 soldati. La sua partecipazione non è però gradita ad Israele.

Indonesia: 1000 uomini tra soldati e poliziotti. Anche qui c'è il rifiuto di Israele.

Finlandia: 250 soldati tra due mesi.

Germania: escluso l'invio di truppe combattenti. Berlino manderebbe solo aerei, navi, poliziotti e doganieri.

Bangladesh: 2000 soldati, ma c'è il no di Olmert.

Bulgaria: 300 soldati.

Brunei: 200 soldati.

Danimarca: navi per il pattugliamento della costa.

Gran Bretagna: una fregata, 8 aerei e contributo logistico.

Marocco: 1500-2000 soldati

Norvegia: 100 soldati.

Usa: aiuto logistico e strategico.

Turchia: 5000 soldati.

Australia: un piccolo contingente di uomini ancora da definire.



Una donna tra le macerie del suo appartamento in un quartiere a sud di Beirut Foto di Hussein Malla/Ap

Le regole di ingaggio

«La forza internazionale può aprire il fuoco»

GERUSALEMME La forza Unifil allargata che si dispiegherà in Libano e di cui farà parte anche l'Italia, avrà tra le sue regole d'ingaggio il diritto di sparare. Lo affermava ieri sera il sito Ynet, versione elettronica del quotidiano israeliano Yediot Ahronot. Citando non meglio precisate

«fonti diplomatiche occidentali a Gerusalemme», Ynet anticipava che il «diritto ad aprire il fuoco» da parte dei caschi blu sarà contenuto nel «rapporto che si attende venga diffuso domani (oggi, ndr) dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan». «Il diritto di fare ricorso alle armi incluso nelle regole d'ingaggio soddisfa le richieste presentate da Israele», ha commentato secondo la stessa fonte un ufficiale israeliano. Le regole di ingaggio

sono il nodo principale che ha bloccato finora il formarsi di una forza Onu. Dopo un primo incontro formale, giovedì a New York, sotto la presidenza del vicesegretario generale Mark Malloch Brown, tra paesi potenzialmente pronti a fornire militari per l'Unifil ampliata, nelle capitali interessate gli esperti stanno finendo di studiare i due documenti che l'Onu ha inviato loro e i governi si apprestano a dare risposte definitive nelle prossime ore o nei prossimi giorni.

L'INTERVISTA **LORENZO FORCIERI** Il sottosegretario alla Difesa: l'ipotesi di assegnare a noi la guida sarebbe lo sviluppo naturale dell'impegno profuso dal nostro governo

«Bene il comando agli italiani ma l'Europa non si tiri indietro»

/ Roma

Se il comando del contingente Onu fosse affidato all'Italia, ciò sarebbe il naturale sviluppo dell'impegno profuso dal nostro governo per la risoluzione della crisi libanese, dice all'Unità il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri. Stupisce la titubanza francese, aggiunge, ma è l'Europa intera che non può a questo punto tirarsi indietro. **L'ipotesi di un comando italiano del contingente Onu in Libano acquista consistenza sempre maggiore. Un avallo a questa ipotesi è arrivato dagli stessi governi israeliano e libanese. Che valore avrebbe e quali problemi comporterebbe l'assunzione di una responsabilità così grave?** «Diciamo che se l'assegnazione del comando all'Italia è un tema attuale, questo consegue dal ruolo da protagonista che il nostro governo ha svolto nella crisi libanese sin dall'inizio, adoperandosi affinché si arrivasse al cessate il fuoco attraverso una serie di iniziative, che vanno dalla Conferenza di Roma alle tantissime visite all'estero e contatti diplomatici da parte dei nostri ministri. Il nostro contributo è stato importante, e sin dall'inizio l'Italia ha espresso la propria disponibilità a far parte di

una forza internazionale di pace, come richiesto dall'Onu. Dicemmo anche subito che non avevamo ambizioni, che non "sgomitavamo", ma eravamo pronti ad assumerci la responsabilità, se ci veniva domandato. Riconfermiamo la disponibilità a farvi fronte, senza nascondere le difficoltà cui si andrà incontro, e che tra l'altro rischiano di aggravarsi se non c'è un intervento tempestivo. Gli sviluppi degli ultimi giorni (violazioni della tregua, polemiche) fanno capire che la situazione sta diventando sempre più delicata. Per questo lanciamo un appello agli altri Paesi europei affinché la Ue continui ad essere attivamente presente nella crisi. Dopo esserlo stata sul piano politico e diplomatico, ora l'Europa deve essere

«Dopo essere stata attivamente presente sul piano politico, l'Ue sia ora anche fisicamente presente sul campo»

presente anche fisicamente sul campo». **E invece l'impressione è che, Italia a parte, l'Europa tentenni. Pensiamo alle incertezze francesi. Come ti spieghi questa improvvisa timidezza?** «L'Europa, così come le Nazioni Unite, hanno una grande occasione da cogliere, se si mobilitano per risolvere la crisi libanese. Viceversa se indugiano e non contribuiscono ad affrontare la questione in maniera positiva, il fallimento non riguarderà solo quel Paese e quell'area. Sarà un fallimento dell'Europa e dell'Onu. Noi lavoriamo perché ciò non avvenga, e affinché la delibera del Consiglio di sicurezza abbia un seguito coerente. Il Mediterraneo acquista sempre di più una centralità strategica non solo rispetto all'Europa, ma in ambito planetario. È qui che si incrociano molte delle questioni fondamentali dell'epoca moderna, dalle tensioni fra popoli, culture, religioni, all'accesso dell'umanità alle risorse energetiche di primaria importanza. Il Mediterraneo è il punto di maggiore fibrillazione internazionale. L'Italia vuole adempire al proprio ruolo, ma l'Europa intera deve esserci. Le cautele dei singoli Paesi erano forse in parte giustificate in una prima fase, ma ora è giunto il

momento di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Non è più il momento di pretendere, ma di assumersi delle responsabilità. La crisi libanese è seria, ma la sua soluzione può innescare un processo virtuoso in tutto il Medio Oriente. Non ci si può accontentare di una tregua armata, dobbiamo puntare a una pace stabile in tutta l'area. Noi, come governo italiano, proprio per questo abbiamo avanzato la proposta di

«Le titubanze devono essere superate, non è più il momento di pretendere ma di assumersi delle responsabilità»

una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Tutto è collegato. E l'impegno diretto dell'Europa è essenziale». **La sorpresa maggiore è stata forse l'improvvisa titubanza di Parigi?** «Direi di sì. Tanto più che il loro atteggiamento contraddice l'impegno mostrato nella prima fase della crisi. La risoluzione 1701 del Consiglio di si-

cura dell'Onu reca la chiara impronta francese. Non solo, ma ricordiamo tutti la disponibilità manifestata da Parigi proprio all'invio di un contingente numeroso sino a pochi giorni fa. Siamo un po' sorpresi. Speriamo che le perplessità francesi vengano chiarite. E che ciò avvenga presto. Non si può tirarla ancora in lungo. L'Onu ha rivolto un appello ai Paesi europei. Se la risposta è negativa o insoddisfacente, la credibilità dell'Unione europea come attore politico sulla scena globale verrà gravemente compromessa». **I timori della Francia, come ha detto il ministro degli Esteri Douste-Blazy, riguardano le regole d'ingaggio del contingente, la libertà di reazione che gli sarà concessa e l'organizzazione della catena di comando. Ma il documento inviato da Palazzo di Vetro ai vari governi, ed al quale oggi voi e gli altri destinatari risponderanno ufficialmente, non chiarisce proprio quei punti?** «In linea di massima sì. A noi risulta che l'Onu abbia accettato di garantire al comando sul campo una larga autonomia operativa. Era una nostra precisa richiesta. È importante che sia stata accolta. Rimane il problema di una

più efficace articolazione della linea decisionale, che a nostro parere richiederebbe l'istituzione di un comando intermedio fra quello che agisce in loco e l'Onu. In altre parole, se la guida del contingente fosse assegnata all'Italia, noi proponiamo che il comandante sul campo, nel momento in cui si trovi di fronte ad una scelta impegnativa, che richiede quindi ordini superiori, non si rivolga a New York, ma al Comando operativo interforze italiano (Coi), delegato dall'Onu a svolgere un ruolo di interfaccia fra il teatro operativo e l'autorità da cui emana il mandato, cioè l'Onu stessa o più precisamente il sottosegretario per le operazioni di Peace-keeping. Se questo meccanismo venisse attivato, potrebbe rappresentare un modello anche per future missioni Onu, ed evitare l'inefficienza sperimentata varie volte in passato, dalla Bosnia al Ruanda, proprio per la scarsa prontezza ed elasticità di un sistema decisionale che faceva capo a Palazzo di Vetro. Se questo comando intermedio fosse istituito, esso si assumerebbe la responsabilità di emettere le direttive immediate, rispondendone poi naturalmente con l'Onu, da cui deriva la sua autorità».



Zapatero Foto Ansa

SPAGNA

Zapatero: la guerra ha solo peggiorato la situazione

LAS PALMAS DE GRAN CANARIA Lo scontro tra Israele e il partito sciita libanese Hezbollah non ha «portato a niente, niente, se non ad una situazione diventata peggiore». A dichiararlo è stato ieri il premier spagnolo Zapatero nel corso di un

meeting dei socialisti (Psoe) a Las Palmas de Gran Canaria, nelle isole Canarie. Zapatero ha anche dichiarato di aver ricevuto una telefonata dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che gli ha chiesto che la Spagna contribuisca alla

nuova forza internazionale dell'Onu «per garantire la pace in Libano». Zapatero ha sottolineato che il suo governo si è impegnato «a portare alta la bandiera della pace, delle Nazioni Unite e della legalità internazionale». «Ciò che conta per noi, è la volontà degli spagnoli e il desiderio di pace, è l'unica strada verso la sicurezza nel mondo, e non la guerra». Madrid ha intenzione di dispiegare circa 700 militari per l'Unifil allargata in Libano.

RICOSTRUZIONE

I Paesi della Lega araba stanziarono oltre due miliardi di dollari di aiuti

IL CAIRO I paesi aderenti alla Lega araba hanno deciso ieri di stanziare oltre due miliardi di dollari in aiuti per la ricostruzione del Libano. Tra le donazioni, miliardo di dollari verrà dato dalla sola Arabia Saudita, ammontare che verrà per

la metà versato alla banca centrale libanese su un conto destinato alla ricostruzione. I sauditi hanno anche annunciato doni a titolo personale da parte del re, Abdallah ben Abdel Aziz, del principe ereditario e del ministro dell'interno. Il

Kuwait è il secondo paese donatore con 300 milioni di dollari oltre a 500 milioni versati alla Banca centrale libanese, 15 milioni destinati ai soccorsi e 6 milioni per i soccorsi più urgenti. Gli Emirati arabi uniti si sono offerti di coprire le spese di sgombero delle macerie causate dai raid israeliani. L'Iraq ha deciso di donare 35 milioni di dollari più un dono del presidente Jalal Talabani di 100 milioni di dinari iracheni.

Beirut: corte marziale per chi viola la tregua

Il governo libanese minaccia i miliziani. Israele: «Senza i Caschi blu no a dispiegamento dell'esercito»

di Umberto De Giovannangeli

«QUALUNQUE GRUPPO LANCERÀ missili o razzi contro Israele sarà ritenuto traditore e sarà portato davanti a corti marziali per essere processato per tradimento». Sarà cioè accusato di collaborare con il nemico, perché «ogni missile sparato contro Israele, gli por-

terà vantaggi». A lanciare l'avvertimento, una sorta di diktat per i miliziani sciiti, è il ministro della Difesa libanese, il cristiano Elias Murr. Il ministro aggiunge che per questo l'esercito libanese, che ha rinforzato la sua presenza lungo i confini settentrionali con la Siria mentre si sta schierando con i suoi reparti nel Sud Libano, «sarà inflessibile con il contrabbando di armi», che Gerusalemme ha più volte denunciato tra Siria e Hezbollah.

Il ministro della Difesa è quindi tornato a chiedere chiarimenti sulla posizione dell'Onu della violazione della tregua compiuta da Israele nella notte tra venerdì e sabato con attacchi aerei sulla valle della Bekaa, a nord di Baalbek, ed una operazione di commando scesi in territorio libanese. Sui raid aerei e i blitz di terra israeliani, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha espresso le sue preoccupazioni, considerandoli una violazione della tregua: «Queste violazioni - sottolinea Annan - mettono in pericolo la fragile calma che è stata raggiunta dopo tanti negoziati e minacciano l'autorità del governo del Libano». Concetti ribaditi dall'inviato in

Medio Oriente dell'Onu Terje Roed-Larsen: «Le violazioni israeliane non aiutano, e non incoraggiano i Paesi che devono contribuire alla forza di pace», avverte da Beirut l'inviato di Kofi Annan. Severo è anche il giudizio del diplomatico norvegese sul blocco aereo e marittimo imposto da Israele al Libano: quel blocco, afferma Roed-Larsen è «del tutto dannoso». Mentre il ministro della Difesa libanese lanciava il suo proclama contro i lanciatori di razzi, il premier (sunnita) Fuad Siniora visitava, con a fianco il presidente del parlamento, Nabih Berri (sciita), i quartieri di Beirut sud, feudi di Hezbollah, rasi al suolo da

■ **HANNODETTO**

Siniora



«Mi auguro che le tv trasmettano queste immagini, Israele ha commesso un crimine contro l'umanità»

Peretz



«Dobbiamo impedire l'arrivo dell'esercito libanese al confine senza la presenza della forza Onu»

bombardamenti aerei e cannonate dal mare dal 12 luglio al 13 agosto. Una successione di 20 cannonate fu sparata sui quartieri meridionali della capitale libanese in tre minuti, alla vigilia dell'inizio della cessazione delle ostilità fissata dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1701 votata all'unanimità il 12 agosto. Visibilmente commosso, Siniora si muove con difficoltà tra le rovine di Beirut sud e poi, davanti alle telecamere di decine di Tv locali e internazionali, lancia il suo j'accuse contro lo Stato ebraico, definendo gli attacchi israeliani sul Libano «un crimine contro l'umanità». La risp-

sta di Gerusalemme non si fa attendere. Ed è durissima. «Noi dobbiamo lanciare un ultimatum al governo libanese: o loro bloccano il traffico di armi da Siria e Iran diretto agli Hezbollah, o noi colpiremo le loro infrastrutture», ammonisce il vice premier e ministro del Lavoro israeliano Eliyahu Yishai. Israele rigetta sul Libano l'accusa di mancata osservanza della risoluzione 1701 e con il ministro della Difesa Amir Peretz ammonisce: Israele è contrario al dispiegamento dell'esercito libanese ai confini con lo Stato ebraico fino all'arrivo dei «caschi blu» della Forza multinazionale Onu. I raid in territorio libanese sono

destinati a proseguire, aggiunge Peretz, fino a quando il governo di Beirut non agirà per porre fine al rifornimento di armi che dalla Siria fluisce verso Hezbollah. Tali operazioni, rileva un portavoce militare a Gerusalemme, fanno parte di quelle azioni che Israele considera «difensive» e che come tali non sono escluse, perché non citate, dalla risoluzione 1701. E sull'esito dei 34 giorni di guerra, il contestato capo di stato maggiore, generale Dan Halutz, fa sfoggio di una metafora pugilistica per ammettere che: «Abbiamo vinto la guerra soltanto ai punti, senza infliggere agli Hezbollah il ko».

Ammonimenti e tentativi di dialogo. Parla di «crimini contro l'umanità» perpetrati da Israele in Libano, Fuad Siniora, ma è lo stesso premier libanese ad affermare che «se Israele darà prova di saggezza, questo creerà una opportunità: quella di trasformare la calamità subita dal Libano in una occasione per avanzare verso una vera pace». Una pace che non escluderebbe Damasco. Secondo la stampa israeliana, la ministra degli Esteri Tzipi Livni ha deciso di esplorare una possibile ripresa del dialogo con la Siria, affidando un mandato in questo senso ad uno dei più esperti diplomatici israeliani, Yaakov Dayan.



Un padre con i suoi figli transita tra le macerie di un quartiere di Beirut Foto di Hussein Mallat/Agf

L'INTERVISTA SHULAMIT ALONI La fondatrice di «Peace Now»: bisogna fare autocritica, una risposta solo militare era destinata fin dall'inizio al fallimento

«Io israeliana accuso il mio governo di avventurismo politico»

■ / Roma

«Vedo attorno a me smarrimento, paura, incertezza. Quante volte in questi giorni ho ascoltato ragionamenti del tipo: "non è possibile che un esercito potente come il nostro non sia riuscito a piegare una banda di terroristi". È come se fosse crollata una delle ultime certezze: l'invincibilità di Tzahal. La responsabilità di tutto ciò è di un governo che ha mentito al Paese, prospettando una guerra-lampo con una vittoria totale e dipingendo Hezbollah come il Nemico in grado di mettere in pericolo l'esistenza stessa di Israele. Se Israele ha subito una sconfitta, questa non è militare ma politica e i responsabili dovrebbero trarne le dovute conseguenze e dimettersi». A sostenerlo è Shulamit Aloni, leader storica del Meretz, la sinistra pacifista israeliana, fondatrice di «Peace Now», più volte ministra.

Israele si interroga sull'esito della guerra contro Hezbollah e su un futuro che si presenta denso di incognite.

«Di fronte a una sconfitta politica c'è chi cerca capri espiatori nell'esercito e non trova di meglio che istituire una commissione ministeriale che individui a quale livello della catena di comando militare va individuata la falla. Si tratta di una vergognosa fuga dalle proprie responsabilità».

E chi sarebbero i «fuggitivi»?

«Coloro che hanno deciso di trasformare la necessaria risposta ad un attacco di Hezbollah in una avventura militare senza sbocchi, se non quello, improponibile, di una occupazione totale del Libano. Per questo accuso il primo ministro Ehud Olmert e il ministro degli Esteri Amir Peretz di avventurismo politico».

Ma i soldati rapiti, le minacce di

Hezbollah, i 4000 razzi contro città e villaggi della Galilea, il sostegno militare di Teheran e Damasco alle milizie sciite libanesi, tutto questo non è una invenzione del duo Olmert-Peretz.

«Certo che non lo sono, ma quello che è in discussione oggi è la risposta data a questa minaccia. Certo,

«La cosa urgente da fare è stringere alleanza con i Paesi arabi moderati e promuovere una conferenza per la pace»

avremmo ucciso qualche centinaio di Hezbollah, avremmo distrutto una parte del loro arsenale missilistico, ma in compenso Hassan Nasrallah (il leader di Hezbollah, ndr.) viene esaltato come il "nuovo Saladino" dalle masse arabe e musulmane. Il fatto è che una risposta solo militare

era destinata, come è avvenuto, al fallimento. Ed il fatto ancora più grave è che invece di riflettere autocriticamente su questo punto, ascoltando ministri che ipotizzano un nuovo round della guerra, e che lanciano diktat contro un governo libanese che per la prima volta nella storia ha deciso di inviare i suoi soldati nel Sud Libano per imporre il rispetto del cessate il fuoco».

Lei parla di una risposta politica. Ma quale?

«Stringere un'alleanza con i leader arabi moderati, come Hosni Mubarak e re Abdallah di Giordania, e rilanciare il processo di pace con l'Anp di Abu Mazen. Farsi promotori di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente nella quale affrontare tutti i contenziosi ancora aperti nella regione. In questo modo, con le "armi" della politica, potremo isolare i gruppi radicali e i regimi che li sostengono. E l'isolamento è l'anticamera della sconfitta. Invece si preferisce prepararsi ad un secondo round militare. Una follia, perché questo secondo round significherebbe una

estensione del conflitto a livello regionale, con tutte le conseguenze devastanti che ciò comporterebbe».

Resta la minaccia Hezbollah. «Con cui, vorrei ricordare, in passato abbiamo trattato e realizzato uno scambio di prigionieri. Allora Hezbollah era inteso come un nemico con cui si combatte ma con cui si è disposti anche a trattare. Ora invece

«I veri amici di Israele sono quelli che lo difendono per ciò che è ma lo criticano quando è il caso»

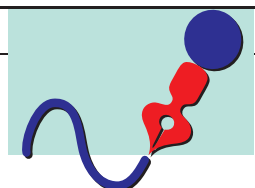
siamo per la soluzione finale: un cambio di atteggiamento che non può essere giustificato solo dal fatto che un fanatico divenuto presidente dell'Iran inciti alla distruzione di Israele. Mi lasci aggiungere che la mia età è tale da ricordarmi le guerre che

Israele ha combattuto, nel 1967 e nel 1973, contro eserciti arabi che avevano invaso il nostro territorio su ordine di rais che evocavano la distruzione dello Stato ebraico. Abbiamo combattuto e vinto non solo per la forza del nostro esercito ma perché un popolo intero supportava convintamente i soldati al fronte. Ma con alcuni di quei Paesi con cui avevamo combattuto, l'Egitto e la Giordania, Israele ha poi negoziato una tregua e firmato accordi di pace. Diffido dall'assolutizzazione del Male...».

In Europa e in particolare in Italia si discute e polemizza molto su chi è «vero amico» di Israele.

«Nella mia lunga esperienza politica ho imparato a guardarmi da coloro che facevano professione di amicizia eterna verso Israele. I veri amici non sono quelli che, a parole, si mostrano più israeliani di noi israeliani: I veri amici sono quelli che difendono Israele per ciò che è, lo Stato ebraico, ma lo criticano, quando è il caso, per ciò che fa, cercando di aiutarci a non ripetere errori che potrebbero rivelarsi fatali».

u.d.g.



«Anche noi subimmo
attacchi e scontri violenti
Ma avevamo un'ottima
intelligence a proteggerci»

«È importante l'incolumità
delle truppe e la riuscita
E l'etica militare: per
questo Beirut si fida di noi»

L'INTERVISTA

PER 18 MESI ALLA GUIDA DELLA MISSIONE ITALIANA «Libano 2» tra l'82 e l'84, a fianco dei contingenti francese e americano. «Quando partimmo non avevamo né ordini dettagliati né il via libera del Parlamento. Ma abbiamo lasciato un buon ricordo di noi»

Libano, il generale Angioni

«Nessuno mi ha consultato»

di Marina Mastroianni

«N

essuno. Nessun responsabile politico che abbia responsabilità diretta o indiretta di governo ha ritenuto di consultarmi». Non riesce a tenere a freno l'amarezza il generale Franco Angioni. Per 18 mesi tra il settembre dell'82 e il febbraio dell'84 ha guidato il contingente italiano in Libano, tenendo il timone di una missione difficile, senza le bandiere dell'Onu, dove il rischio di sconfinare da una parte o dall'altra della miriade di forze presenti sul terreno era sempre in agguato. Libano 2, così si chiamava la missione di Angioni, partita dopo le stragi di Sabra e Chatila. Oggi, alla vigilia di una nuova operazione sullo stesso territorio, la sua esperienza rimane nel cassetto.

Sono passati 24 anni da Libano 2, eppure la missione su cui si discute in questi giorni sembra avere molte analogie con quella di allora.

«La situazione non è poi molto diversa, anche se non si è tratta esperienza da allora. Quando partimmo nel settembre dell'82 non avevamo ancora nemmeno il via libera del parlamento: ci imbarcammo pronti a tornare indietro se strada facendo fosse arrivata

«Né il ministero della Difesa né le commissioni Difesa di Camera e Senato hanno ritenuto di sentire il mio parere»

to un no. Durante la navigazione finimmo anche di dipingere di bianco i mezzi impiegati: avevamo cominciato a farlo pensando che si sarebbe trattato di una missione Onu. Poi il veto dell'Urss al Consiglio di sicurezza fermò tutto e partimmo come contingente nazionale. Ma i mezzi ormai erano stati verniciati a metà e così dovemmo finire».

Oggi si parla della possibilità che le truppe italiane possano essere



Un veicolo delle forze dell'Onu nel sud del Libano. Foto di Nasser Nasser/Agf



dispiegate ai primi di settembre. Ci sono i tempi tecnici?

«È difficile dirlo, la preparazione non si può improvvisare. Se non abbiamo nei dettagli l'idea di quale sarà il mandato, quali le regole di ingaggio generali, quali quelle aggiuntive che vanno indicate dai singoli go-

verni, né tanto meno quale sarà il settore assegnato è impossibile decidere quali unità e quali mezzi impegnare. Una volta stabilito tutto ciò, servono almeno una decina di giorni. Ma stando stretti».

Come andò allora?

«Non avevamo ordini di dettaglio, non conoscevamo nemmeno quali erano le minacce concrete che ci saremmo trovati davanti. Quanto al settore territoriale, gli Usa insi-

stevano per avere il controllo dell'aeroporto, i francesi per il centro di Beirut. Noi non partecipammo a questa decisione, ci toccò accettare il settore centrale che comprendeva i quartieri sciiti e i campi profughi palestinesi, la zona più a rischio».

Che cosa vi siete trovati davanti una volta sul posto?

«Un'enorme confusione. Io arrivai con due giorni di anticipo, per definire in che modo impiegare i 2000 uomini e i 636 mezzi che avevamo e come schierarli. Poi stesi l'ordine di dettaglio e lo spedii a Roma per farlo firmare dallo Stato Maggiore: esattamente il contrario di come è la norma. Mi auguro che oggi non accada. Perché una volta messo piede in Libano i nostri soldati devono sapere esattamente dove andare e che cosa fare. È un lavoro delicato: sin dal primo istante, per essere chiari, possono finire sotto il fuoco».

Quale era allora il vostro mandato?

«Non molto dissimile da quello attuale. Inizialmente dovevamo tenere separati israeliani e palestinesi, sostenendo il governo libanese nel garantire la sicurezza, l'ordine e il rispetto della legalità e proteggendo tutta la popolazione civile. Poi ci trovammo di fronte a 16 fazioni locali, tra le quali anche Hezbollah, una presenza di cui non potevamo non tenere conto perché lambiva il nostro settore. Allora erano quasi tutti iraniani, mentre la milizia sciita era costituita da Amal, guidata dall'attuale presidente del parlamento Berri. Oggi Hezbollah al contrario è composta da libanesi, supportati da consiglieri iraniani. Un'altra analogia con la situazione attuale era il rischio del terrorismo, che si è concretizzato con gli attentati al contingente francese e americano».

Perché gli italiani non subirono attacchi?

«Questo non è vero, anche se in Italia si te-

neva un profilo basso sui rischi della missione. Allora il 75% dei militari era di leva e c'era forte preoccupazione. Comunque ci furono attacchi e scontri, anche con armi pesanti. E ci fu una vittima, oltre a 75 feriti gravi che tuttora pagano le conseguenze anche se statisticamente non fanno numero. Certo abbiamo saputo proteggerci, con buone relazioni con la popolazione locale e con un serio lavoro di intelligence. Abbiamo studiato i possibili obiettivi e li abbiamo fortificati, con misure di sicurezza che allora provocavano delle ironie negli altri contingenti: si parlò di un "vallo Angioni". Fino agli attentati del 23 ottobre '83».

Come funzionava allora la catena di comando?

«Era semplice e diretta al contrario di quella prevista attualmente. Ogni contingente si coordinava con il governo libanese e dipendeva direttamente dal proprio governo».

Questo ci consentiva di operare rapidamente e anche di opporre dei "no", se ci venivano richiesti interventi che travalicavano i limiti del nostro mandato. La forza Onu che partirà ora avrà una difficoltà in più, perché la catena di comando è molto complessa. Ci possono volere anche 72 ore per ottenere da New York un'autorizzazione. Questo è molto pericoloso ed è la ragione del fallimento delle missioni Onu in Bosnia, in Ruanda e in Somalia».

C'è un'alternativa?

«I governi si devono battere per ottenere condizioni differenti. Una volta stabilito mandato e regole di ingaggio dettagliate, deve poter esistere un forte spazio d'autonomia nell'esercizio del comando sul campo. È una questione vitale, per la sicurezza degli uomini e per il successo dell'operazione. Dobbiamo approfittare della proposta israeliana di assumere il comando e di presidiare i varchi al confine, segno non indifferente di fiducia».

Libano 2 fu considerata un successo, anche in paesi inizialmente scettici. Qualcuno l'ha consultata in questi giorni?

«Dai giornalisti. Nessuno che abbia responsabilità diretta o indiretta di governo ha ritenuto di farlo. Né il ministero della Difesa, né le commissioni Difesa di Camera e Senato. Non che sia un obbligo, ma mi meraviglia che la necessità di formarsi un parere sia solo dei giornalisti».

«È importante ottenere una linea di comando semplice. Noi allora rispondevamo direttamente al governo»

Quali sono le sue preoccupazioni maggiori per la missione attuale?

«Garantire l'incolumità del personale e il prestigio nazionale. In Libano abbiamo lasciato un ottimo ricordo, anche per l'etica militare del nostro intervento che ci ha consentito di essere sempre al di sopra delle parti e di non trasformare la legittima difesa in rappresaglia. Quando è iniziata la crisi non è un caso che Siniora si sia rivolto a Prodi e non ad altri».

www.lancia.it

Vorrei
ma
posso.



Oggi è più facile conquistare
Lancia Ypsilon.

Fino al 31 agosto tua con anticipo zero,
prima rata a novembre 2006,
supervalutazione dell'usato e
assicurazione Kasko con
Furto/Incendio gratis per un anno.

Everywhere LANCIA
00800 52624200

Sava

Esempio di finanziamento per Lancia Ypsilon 1.2 8V: prezzo chiavi in mano € 11.100 (IPT esclusa). Anticipo zero 1° rata a novembre 2006. Durata finanziamento 72 mesi, 70 rate da € 205 comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto, spese gestione pratica € 200 + bolli (TAN 5,95% - TAEG 7,12%). L'offerta prevede, oltre alla marchiatura vetri, la polizza Furto/Incendio e Kasko omaggiata per 1 anno dalla data di consegna del veicolo ed è vincolata al finanziamento sopracitato. Salvo approvazione SAVA. Condizioni valide esclusivamente sulle vetture in stock. Le condizioni contrattuali sono disponibili presso le Concessionarie Lancia. Ypsilon: consumi da 4,5 a 6,6 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 119 a 157 g/km.

Lubrificazione specializzata Selenia

LANCIA



Ypsilon



Franco Monaco

IL DEPUTATO DL Monaco: «CdL in ordine sparso sul Libano. Berlusconi non li controlla»

ROMA «A dispetto di Berlusconi, che rivendica di praticare un'opposizione positiva e responsabile, si moltiplicano le voci della CdL ostili alla missione in Libano o quantomeno a un sostegno bipartisan ad essa». È il commento

del deputato dell'Ulivo (porzione Margherita) Franco Monaco. «Dapprima la Lega, ora Storace e Gasparri, dentro Fi Pera e Pisanu, il quale, in parlamento, ha svolto un intervento di aperta opposizione, salvo poi allinearsi malvolenti all'ordine di votare la risoluzione» continua Monaco, prodiano doc. «Davvero riesce inspiegabile - secondo il deputato - come si possa eccipire sulla missione Onu in Libano dopo avere sostenuto quella assai più discutibile in Iraq. Nè si capisce - conclude infine - come al preteso leader di Forza Italia e della CdL non riesca di governare neppure l'ex ministro Pisanu».

L'OPPOSIZIONE Bondi: «La rotta del governo è di cinico opportunismo». E l'Udc resta sola

ROMA Sul Libano la CdL, Udc esclusa, sembra tentata dal muro contro muro col governo. Dall'opposizione arrivano paletti a un sì definitivo. Forza Italia inserisce distinguo. Bondi dice che la CdL è pronta a votare sì purché «le finali

schì blu procedano al disarmo. La Lega si è già chiamata fuori dalla partita bipartisan. E i falchi di An sono espliciti. Per Storace non c'è alcun profilo di «interesse nazionale» nell'invio di soldati italiani. L'Udc resta così sola a sostenere le ragioni del primo «via libera» che, sostiene Cesa, ha «espresso la volontà comune del paese di assecondare con fatti e non solo parole l'iniziativa multilaterale Onu in Libano».

Tutti lo condannano. L'Ucoii insiste

Dalle comunità ebraiche ai rappresentanti islamici: inaccettabile equiparare Israele e i nazisti

di Massimo Palladino / Roma

NESSUN dietrofront. «Tutti questi signori che oggi si sentono offesi, dovevano offendersi davanti alle vite umane sacrificate di libanesi e palestinesi uccisi in casa loro». A parlare è il presidente dell'Ucoii, Mohammad Nour Dachan, un medico siriano

Ma io mi chiedo - prosegue Toaff - chi sono i veri ispiratori e chi ha appoggiato un'inserzione editoriale tanto costosa». Ma Toaff tende una mano anche all'altro Islam, quello dialogante: «Non credo che tutti i cittadini musulmani che vivono in Italia condividano quanto sostenuto nel testo. Generalizzare sarebbe un errore gravissimo». Per Riccardo Pacifici, portavoce e vicepresidente della Comunità ebraica di Roma, «l'Ucoii fomenta l'odio» mentre il presidente delle Comunità ebraiche Gattegna si dice «indignato» e denuncia il «tentativo di strumentalizzare momenti tragici della storia per effettuare accostamenti privi di fondamento».

Anche il mondo islamico in Italia prende le distanze. Per il rappresentante in Italia della Lega musulmana mondiale Mario Scialoja, che Israele «abbia risposto con rappresaglie esagerate alle provocazioni» palestinesi e libanesi, «non può certo essere negato, ma ciò non giustifica assolutamente il paragone fatto dall'Ucoii: inammissibile, assurdo e vergognoso. Ma non c'è da sorprendersi: l'Ucoii rappresenta la filosofia, la politica e il pensiero dei Fratelli Musulmani, che non riconoscono lo stato di Israele». Condividi le parole di Scialoja Souad Sbai, la presidente dell'associazione delle donne marocchine in Italia e anche lei membro della Consulta islamica che vede però un altro pericolo: l'esclusione dell'Ucoii dalla

Consulta: «È quello che vogliono così possono passare per vittime». Davanti a una fragile tregua in Libano, nota l'Avvenire, il giornale della Cei, «c'è chi soffiava sul fuoco e lancia appelli all'odio». Suggestive ad Amato scelte decisive per la Consulta islamica e sottolinea che l'Ucoii non è «il portavoce unico

del milione di musulmani che vivono in Italia». Parole di condanna anche dal mondo politico: «È un paragone vergognoso e inaccettabile che getta solo discredito su chi vi ricorre» dice il segretario dei Ds Piero Fassino che si rivolge alle comunità ebraiche: «Punto irrinunciabile dell'iniziativa del Governo e del ministro D'Alema è che la sicurezza e il diritto all'esistenza di Israele non sono minimamente in discussione». Significative le parole del senatore comunista Cossutta: «I nazisti li ho guardati negli occhi a un passo dalla morte. È gravissimo e distorto tentare di associare Israele con le SS». Per il presidente del Senato Franco Marini «quella pagina contiene giudizi

che non accetto». Anche il capogruppo dei verdi Bonelli parla di «indecente inserzione» mentre Bosselli, Rosa nel pugno dice: «Speriamo riconoscano l'errore». A destra, l'inserzione è definita «fatto inquietante» dal capogruppo dell'Udc alla Camera Volontè, mentre per il senatore forzista Schifani «l'iniziativa dell'Ucoii è inquietante. C'è chi, constatando come nel governo Prodi la componente anti-israeliana sia diventata ormai palesemente significativa, cerca di trarne vantaggio per aumentare l'odio tra religioni. Nel mondo islamico le componenti integraliste, mantengono inalterate le loro capacità di scontro culturale e religioso».

HANNODETTO

Elio Toaff



È una grave iniziativa antisemita. Ma non credo che tutti i musulmani che vivono in Italia la condividano

Mario Scialoja



Inammissibile, assurdo vergognoso. Quel manifesto è ingiustificabile anche davanti alle rappresaglie israeliane

Souad Sbai



Inaccettabile, ci dissociamo. Così non si fa altro che alimentare odio dentro le nostre comunità e verso di noi

che vive in Italia da 40 anni. Sulla questione dell'inserzione a pagamento, pubblicata su alcuni quotidiani del gruppo Monti, dove si elencano le stragi israeliane in Medio Oriente, lui non torna indietro. «Queste persone fanno finta di indignarsi ma non mi interessa. Abbiamo solo riportato 73 tragedie provocate dagli israeliani. Non rettificammo nulla. Cento morti a luglio in Palestina, mille in Libano negli ultimi due mesi». E se qualcuno gli chiede se lo sorprendono le reazioni risponde: «Ne sono pienamente responsabile. Non è stata una iniziativa provocatoria, sono solo i dati che nessuno pubblicava». L'Ucoii non arretra. Eppure è unanime la condanna per la pubblicazione di quel manifesto. Il primo a commentare è il rabbino capo emerito di Roma, Elio Toaff: «È un'iniziativa antisemita, un gesto grave, pericoloso, che inquieta perché non si riesce a capire come una persona che da 40 anni vive in Italia, come il presidente dell'Ucoii, abbia potuto scrivere quelle cose, falsando deliberatamente la storia e offendendo il popolo ebraico di ieri e di oggi».

Fassino: un vergognoso paragone che getta discredito su chi lo usa
Marini: in quella pagina giudizi che non accetto



La Sinagoga di Roma

MASTELLA Attenti a non diventare megafoni di parte

«La pace si realizza se tutti responsabilmente vi collaborano. Appare dunque inutilmente provocatoria l'iniziativa dell'Ucoii di pubblicare a pagamento, su alcuni giornali, una inserzione che paragona Israele alle stragi naziste». È il commento del segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, che è anche ministro della giustizia. Quella pubblicità, dice Mastella, è «un'offesa che fomenta l'odio e non porta rispetto a chi chiede rispetto». Poi nota: «In questa situazione diventa fondamentale anche il ruolo dei mezzi di comunicazione, che non possono sottrarsi alla responsabilità di informare, senza però prestarsi a diventare megafoni ciechi di interessi di parte. Il tema è delicato, ma una riflessione sui contenuti delle inserzioni a pagamento va fatta. In particolare su quelle che possono ulteriormente aggravare situazioni di crisi e di tensioni religioso-culturali». «Con riferimento alla situazione in Medio Oriente - conclude Mastella - nessuno contesta il diritto di cronaca, più che legittimo sulle diverse posizioni dei soggetti in campo. Ma i giornali non possono diventare amplificatori a pagamento di messaggi che con l'informazione non hanno nulla a che vedere».

FIANO, DS In quel manifesto bugie antisemite

«Parlo come antifascista, il manifesto è offensivo verso la nostra storia: paragonare pezzi dell'oppressione nazista è una vergogna e un'offesa verso gli italiani». È il commento del deputato dell'Ulivo Emanuele Fiano, che prosegue: «quello al Medio Oriente, il manifesto contiene bugie gravi e grandi e lo fa perché ha alla base una ideologia antisemita». È la conferma di quel «che alcuni di noi dicono da tempo e cioè che Israele è circondata da un oceano di paesi musulmani nei quali l'ideologia antisemita è maggioritaria. E questo è un sentimento che purtroppo si sta propagando in molti dei musulmani che vivono in occidente». Paragonare Israele «a quanto di peggiore ha espresso nel secolo passato la civiltà occidentale fa parte di un progetto di annientamento di Israele e degli ebrei a cui non solo si deve ribellare l'Islam democratico, ma tutto il mondo democratico». L'auspicio è che il Governo «tenga conto di questo manifesto razzista e antisemita per verificare chi ancora debba far parte della consulta islamica». E che sia più alta la soglia di attenzione verso possibili obiettivi sensibili della comunità ebraica.

L'INTERVISTA AMOS LUZZATTO L'ex presidente delle comunità ebraiche: il ministro Amato convocò la Consulta islamica e chiese chiarimenti all'Ucoii su quel manifesto

«L'antisemitismo è un cinico veleno che uccide il dialogo»

/ Roma

«Sono esterrefatto dall'inserzione certo, ma anche dall'atteggiamento diffuso da tempo nei giornali, nelle televisioni e comunque nei momenti pubblici ufficiali di equiparare gli israeliani ai nazisti». Amos Luzzatto, che a lungo è stato presidente dell'Ucei, l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, intervistato nella vicenda della pubblicazione di una pagina a pagamento in cui l'Ucoii elenca minuziosamente tutte le stragi avvenute in Medio Oriente che coinvolgono militari israeliani. Dice subito: «Il ministro Amato, presidente della consulta islamica, deve convocare l'Ucoii e chiedere chiarimenti sul quel manifesto. Non so se riusciremo, ma una volta di più dobbiamo mettere in guardia la società nella quale viviamo dal pericolo che l'antisemitismo sia un'arma per imporre dise-

gni o volontà non democratiche alla società intera. C'è un atteggiamento che tende a equiparare Israele alla Germania nazista. Un veleno sottile che tende ad arruolare consensi larghi, da destra a sinistra, pieno di incognite e di ambiguità, ma che verosimilmente è spia di una crisi molto estesa che non riguarda solo il Medio Oriente».



Come valuta l'azione dell'Ucoii, la sorprende?
«Non più di tanto. L'Ucoii dice di rappresentare la maggioranza del mondo

musulmano in Italia ma così facendo sta politicizzando negativamente la sua missione. È una strumentalizzazione della religione che non porta da nessuna parte, men che mai gli stessi musulmani».

Equiparare Auschwitz a Ramallah è una semplificazione. Chi la fa non conosce questa né quella realtà

I fatti del Libano hanno accentuato questa radicalizzazione o lei ha colto segnali precedenti?
«Già da parecchio tempo registriamo in Italia e in Europa una leggerezza

preoccupante: come si può parlare di nazismo e mettere sullo stesso piano le vittime con i persecutori facendoli diventare la stessa cosa? La verità è che l'Europa tutta è pervasa da queste parole d'ordine che non sono storiche, né politiche ma solo ciniche».

Però l'intervento delle truppe di Israele in Libano, i bombardamenti su Beirut, le foto terribili rilanciate dalle agenzie di tutto il mondo...
«Un momento, non confondiamo Israele come tale con la politica del suo Governo. Mi chiedo: perché si tace delle centinaia di israeliani che ogni mattina vanno ai check point ad aiutare i lavoratori palestinesi a superare i controlli? Oppure, perché non si dà spazio alle manifestazioni per la Pace organizzate in Israele e dove numerose sono le richieste al Governo di una nuova politica? Nei Paesi vicini, in Siria, in Libano non ho mai sentito di manifestazio-

ni simili... Lo ripeto, c'è un atteggiamento diffuso nei giornali, nelle tavole rotonde, nelle pubbliche manifestazioni: si dà spazio solo a certe situazioni. **In questo caso fa scandalo soprattutto avvicinare i luoghi simbolo delle stragi naziste a quelli**

L'Italia più di altri paesi sta cercando di mutare il conflitto armato in mediazione politica. Uno sforzo che va sostenuto

avvenuti in Libano o in Palestina...
Equiparare Auschwitz a Ramallah significa non conoscere né Auschwitz né Ramallah. Sono facili identificazio-

ni dettate dalla superficialità e dal cinismo. Meglio sarebbe lavorare per costruire in Europa e fuori Europa un nuovo fronte illuministico capace di rompere le barriere tra culture e religioni ed avviare, al contrario, un dialogo effettivo».

Come giudica la politica italiana sul Libano, e il voto concordato del Parlamento sulla missione?
«L'Italia più di altri Paesi sta cercando, con una certa coerenza, di trasformare il confronto con le armi in mediazione politica. Un percorso non facile, che sarà anche caratterizzato da errori e pressioni, ma che va comunque sostenuto».

Ma quelle prese di posizione, anche all'interno della Comunità ebraica, in occasione della foto scattate a D'Alema...
«No comment».

Calcio, la legge delega muterà la distribuzione delle risorse che derivano dai diritti sportivi

Il governo ha iniziato la marcia. Anche se la navigazione non è stata facile. Colpa di una brutta legge elettorale

LA POLITICA

Melandri: casa e credito per il «fattore g»

«Meno precarietà, più cultura per i giovani. Affitti agevolati e prestiti facilitati: il piano d'azione delle politiche giovanili deve entrare a pieno titolo in Finanziaria»

di Wanda Marra / Roma

AFFITTO E CREDITO Un pacchetto per favorire gli affitti dei più giovani, una convenzione con i più importanti istituti bancari per facilitare l'accesso al credito a chi ha meno di 35 anni. E poi, l'introduzione dell'educazione motoria nella scuola primaria. Sono solo



In Italia c'è anche il problema dell'accesso al credito per i giovani...

alcune delle proposte del Ministro per le Politiche Giovanili e dello Sport, Giovanna Melandri, che ci tiene a sottolineare che il suo è un dicastero, nuovo di zecca, «di coordinamento e indirizzo che non ha da gestire direttamente risorse, ma deve essere un rappresentante del fattore g, giovani, in tutte le scelte del governo». E per una volta non parla di calcio, ma inizia da una prima esperienza pilota: un accordo quadro tra lo Stato e la Regione Puglia grazie al Ministero dello Sviluppo Economico e alle sue risorse «sull'asse delle politiche giovanili, dando risorse ai giovani pugliesi per spazi, reti di orientamento per lavoro e formazione, sostegno agli studi post-laurea, processi di auto-impiego».

Ministro, la prima sfida per le politiche giovanili è la Finanziaria. Cosa si aspetta?
«Che tenga insieme l'esigenza di rigore e lo sviluppo, che liberalizzi il mercato e estenda le politiche pubbliche. In uno slogan, più stato, più mercato. E dobbiamo far questo guardando al tesoro nascosto e sommerso dei giovani italiani che hanno bisogno di un mercato vero e regolato, cui si possa accedere, e di più politiche pubbliche».

Ci faccia una fotografia sommaria dei giovani italiani
«Stanno più a casa dei coetanei europei, sono più disoccupati, e hanno un titolo di studio che vale meno. Ma questo ben testimonia di come la politica che non investe sui giovani è un freno per l'Italia. Intanto si comincia dal decreto Bersani. I processi di liberalizzazione sono diretti non solo ai consumatori, ma anche a favorire l'ingresso dei giovani nelle attività professionali».

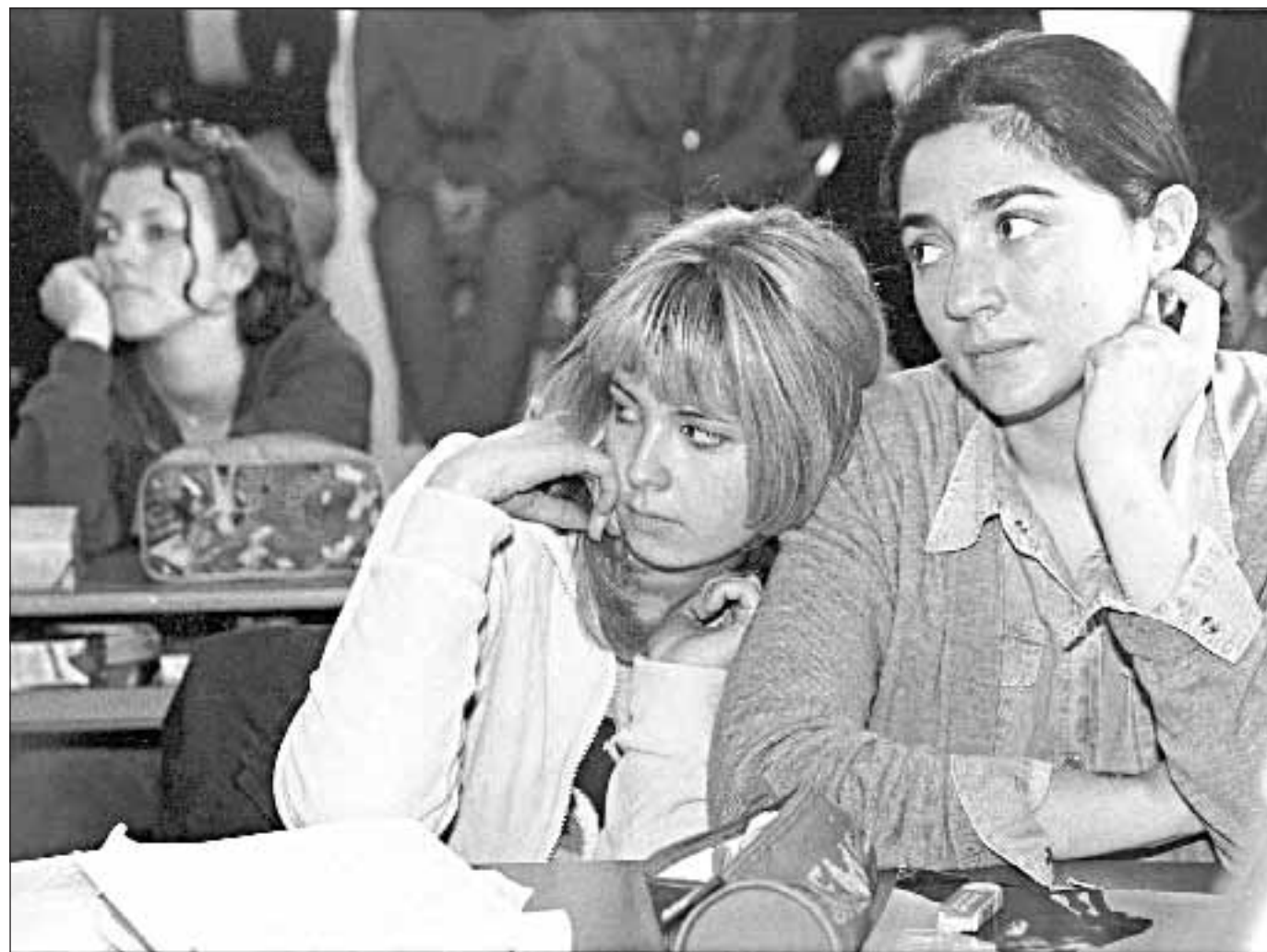
Dunque, bisogna abolire gli ordini professionali?
«Credo sia necessaria una grande riforma. Gli ordini vanno bene fin quando sono sentinelle della qualità erogata, ma non se sono barriera per l'accesso ai giovani».

È il grande problema della precarietà?
«Vorrei che la riduzione del cuneo fiscale si traduca nella riduzione del costo dei contratti a tempo indeterminato e nel premiare le aziende che favoriscano la stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Dobbiamo lavorare anche sugli ammortizzatori sociali. Per la prima volta nel nostro paese un piano d'azione per le politiche giovanili è entrato nel Dpfcf».

Quali misure per affrontare il problema casa?
«Già nel prossimo Cdm in occasione del decreto sulla proroga degli affitti porteremo un pacchetto di proposte per gli affitti dei più giovani. Ho guardato a Zapatero, che ha introdotto misure di favore sia per i proprietari di case che le affittano ai giovani, che possono detrarre una parte significativa dell'affitto, sia per i locatori giovani che possono dedurre una parte o tutto l'affitto per locazione. Stiamo studiando alcune misure per intervenire sulla proroga degli sfratti. E vorrei favorire anche gli acquisti agevolati».

In Italia c'è anche il problema dell'accesso al credito per i giovani...
«Stiamo preparando una convenzione quadro, che mi auguro si possa fare con l'Abi, o almeno con i principali istituti bancari italiani, per attivare 4 forme di accesso al credito in forma agevolata, sia dal punto di vista del mutuo che dei tempi, per i ragazzi italiani sotto i 35 anni: prestiti per studio, locazione, acquisto case e auto-impiego».

Su quali altri temi interverrete?
No alla grande coalizione. Ogni crescita o innesto in maggioranza deve partire dal programma



Studentesse durante una lezione universitaria, a sinistra il ministro Giovanna Melandri. Foto di Gabriella Mercadani

«Il Digital divide, le disuguaglianze digitali. Dobbiamo sviluppare l'accesso alla rete, con la moltiplicazione della banda larga, l'incremento degli accessi pubblici a Internet, e un grande lavoro nelle scuole e nelle università. E facilitare l'accesso dei giovani alla cultura, aprire spazi pubblici per lo sviluppo della creatività. Infine, la rappresentanza: vorrei creare un vero e proprio Consiglio nazionale dei giovani».

Solo qualche giorno fa l'Italia è rimasta scossa dalla vicenda di Hina, la giovane pachistana

uccisa dal padre, e dall'assassinio di Angelo Frammartino a Gerusalemme. Non inizia dai giovani l'integrazione culturale?

Si invece al dialogo con l'opposizione. Mi auguro il confronto su legge elettorale e federalismo

«Cercheremo di contribuire a costruire le sedi e anche le occasioni per scambi e dialoghi e anche per far conoscere i loro diritti ai giovani immigrati che vivono sul nostro territorio».

Per quel che riguarda il calcio avete già varato una legge delega. Con quale obiettivo?
«Riformare il meccanismo di negoziazione e distribuzione delle risorse che derivano dai diritti tv è fondamentale per far voltare pagina al calcio italiano».

Dopo i Mondiali, non crede che le sentenze sul calcio abbiano

tradito lo spirito sportivo? È l'elezione di Matarrese a presidente della Lega Calcio non le sembra l'ennesimo segnale che il nuovo non

Il partito democratico? Mi convince davvero. È strategico l'incontro tra le dottrine politiche del Novecento

avanza nel calcio?
«Su Matarrese non voglio dare giudizi. Dico solo che verifichiamo la sua disponibilità alla stagione di riforme molto presto. Per il resto, non commento le sentenze, ma ribadisco che l'intensità e la determinazione del processo riformatore non cambia».

Un bilancio dell'attività del governo?
«Sono soddisfatta, per quanto ammetta che sia stata una navigazione non facile, anche per colpa di una brutta legge elettorale, studiata per non farci vincere, e che ha portato a una maggioranza così diversa tra Camera e Senato».

Come valuta il sì del Cdm alla missione italiana in Libano?
«È un sì storico, che sancisce la fine dell'unilateralismo e mi auguro la ripresa dell'iniziativa comune europea. Comunque la ripresa di quella politica».

Cosa pensa di un eventuale allargamento della maggioranza?
«Qualunque estensione della maggioranza deve partire dal programma dettagliatissimo dell'Unione. Invece per i grandi temi istituzionali, come la legge elettorale e il federalismo, mi auguro si trovi un terreno di dialogo e confronto».

Infine, il Partito democratico. Un progetto che sembra un po' arenato...
«Il progetto va a grandi ondate, anche emotive. Io ne sono una convinta sostenitrice. Penso sia strategico se è l'incontro delle dottrine politiche del 900 che da sole non riescono a dare risposte nuove a problemi nuovi. C'è bisogno di un grande soffio costituzionale: e può ripartire se restituisce la parola agli elettori, a quelli che hanno votato l'Ulivo alla Camera, tra cui anche molti giovani. Sono loro gli azionisti del Partito democratico, che deve partire dal basso, ridare parola al popolo delle primarie. E formare una nuova classe dirigente, composta da un terzo di uomini, un terzo di donne, un terzo di donne e uomini sotto i 40 anni».

Marini: più dialogo tra i poli. Su riforme e grandi scelte

«Possibile iniziare già dalla Finanziaria e dalla legge elettorale, pessima». Inizia il Meeting di Ci, nessun invito per Prodi

di Simone Collini inviato a Rimini

È NECESSARIO cambiare «il prima possibile» questa «pessima legge elettorale», perché ha prodotto uno squilibrio tra i risultati delle due Camere e «ha indebolito la governabilità del Paese». Ma visto che intanto bisogna fare i conti con la realtà, fatta appunto anche di una maggioranza di soli due senatori a Palazzo Madama, ancora più necessario è costruire «un clima di dialogo e di confronto» tra gli schieramenti. Questo, almeno, «se abbiamo l'obiettivo di promuovere gli interessi generali o, come diremmo con un linguaggio più nostro, il bene comune».

Franco Marini sceglie la platea di Comunione e Liberazione per rilanciare un invito che più o meno esplicitamente aveva espresso nelle scorse settimane. Né il tempo né il luogo sono casuali: perché al Meeting di Rimini il presidente del Senato, affiancato nel dibattito inaugurale dal presidente della fondazione per la sussidiarietà Giorgio Vittadini, può usare ripetutamente il «noi» senza stonare e riuscire anche ad in-

dividare tentare di individuare assieme, maggioranza e opposizione, alcuni terreni comuni di confronto».

Lo chiede a sé, ma mentre di lì a poco arriverà il no di An, Lega e di una parte di Fi, la platea risponde con un applauso di approvazione, e Vittadini dice quando Marini finisce di parlare che il suo intervento «ci trova consenzienti».

Il presidente del Senato chiarisce che «naturalmente spetta al governo e alle forze politiche» far sì che tra gli schieramenti ci sia una «sana competizione, non guerra». Ma chiarisce anche che in questo quadro i cattolici possono svolgere un ruolo da protagonisti.

Poco dopo, lasciato il padiglione principale della Fiera, dirà che Casini sul terreno della ricerca di intesa tra i Poli «si muove con grande senso di responsabilità, e lo ha dimostrato anche recentemente sulla missione italiana in Libano» (e grande soddisfazione Marini esprime per quel voto unanime, mentre bolla come semplici «polemiche politiche» quelle scoppiate dopo la visita di D'Almeida a Beirut).

Di fronte ai circa duemila che seguono il dibattito inaugurale Marini non fa nomi, ma tra analisi politica e ricordi personali («nel '77, a Roma, come dirigente della Cisl, dovette intervenire per fare in modo che una vostra manifestazione si potesse liberamente e pacificamente svolgere») invita a trovare una soluzione per far fronte alla scomparsa di «quello strumento politico che, largamente, ci rappresentava e ci sosteneva: la Dc».

In un sistema bipolare che ha diviso i cattolici il presidente del Senato giudica sbagliata sia la «nostalgia del passato» che la «diaspora silenziosa». Se si vuole evitare la «caduta di rilevanza dei nostri temi e argomenti più importanti», dice Marini, i cattolici devono essere in grado di imporre loro un'agenda, non rincor-

re una dettata da altri: «Perché non creiamo un luogo e delle modalità di lavoro comuni per le grandi questioni, pur militando su posizioni politiche diverse?». E sempre per non rimanere nel terreno dell'indeterminato, il presidente del Senato individua quattro terreni di lavoro: la bioetica («la prudenza della Chiesa sul rapporto fra scienza e frontiere della vita mi convince senza riserve»), l'integrazione degli extracomunitari, la scuola (quel che serve non è «un polemico ripartire da zero») e il completamento del federalismo (la riforma del titolo V approvata dal centrosinistra è «troppo unilaterale e incompleta»).

Il dialogo proseguirà, almeno a Rimini, per tutta la settimana nei dibattiti che ospitano esponenti sia della Cdl che dell'Unione. Ci sarà anche Berlusconi, ma non Prodi, per altro invitato e molto applaudito per tre anni di seguito quant'era Commissario europeo. «Quest'anno abbiamo invitato Marini per l'incontro inaugurale, non è che possiamo invitare ogni anno tutte le cariche dello Stato», minimizza il presidente del Meeting Emilia Guarnieri, aggiungendo: «C'è stato poco tempo per preparare il programma visto che si è votato tardi ed il nuovo governo è nato da poco».

OMICIDI BIANCHI

«Pubblicità progresso» contro la morte da lavoro

«Le morti bianche e gli infortuni sul lavoro non possono diventare una tragica fatalità da accettare con rassegnazione o addirittura con indifferenza». Lo sottolinea Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo21 e deputato Ds, che proprio per queste ragioni, riprendendo gli appelli lanciati dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dal presidente della Camera Fausto Bertinotti - ripresi, dice, «con grande sensibilità» da l'«Osservatore Romano» - ha deciso di aprire una vera e propria campagna tesa a favorire «l'emersione mediatica» di questo tema.

Per Giulietti, «in questa direzione, potrebbe rivelarsi di grande utilità la convocazione, anche nelle sedi istituzionali, dei rappresentanti delle imprese editoriali e delle associazioni degli autori e dei giornalisti per concordare, nel pieno rispetto della reciproca autonomia, una vera e propria campagna di «pubblicità progresso» dedicata alla diffusione delle norme, alla segnalazione dei diritti di chi lavora, all'individuazione delle più opportune azioni di prevenzione. Il ministero delle Comunicazioni e il ministero del Lavoro - suggerisce il portavoce di Articolo21 - potrebbero concordare uno specifico piano d'azione che potrebbe essere recepito in occasione del prossimo contratto di servizio che regola il rapporto tra lo Stato e la Rai».

Brescia, ragazza uccisa e nascosta in chiesa

Ricercato il sagrestano cingalese che l'avrebbe strangolata La «città tranquilla» scossa dalla catena di omicidi

di Susanna Ripamonti / Milano

NON È FINITA LA SEQUENZA di crimini agghiacciati, inspiegabili, feroci che insanguinano Brescia. Sabato sera, verso le 23, un'altra vittima, Elena Lonati, 23 anni, è stata trovata, morta già dal giorno prima, nella chiesa di Santa Maria, nel quartiere peri-

ferico di Mompiano. Strangolata, chiusa in un sacco coi polsi e i piedi legati, ma ancora viva quando quel sudario di plastica è stato sigillato dal suo assassino. L'autopsia ha già detto che è morta dopo un'agonia durata più di un'ora.

L'assassino di Elena ha già un nome: Wimal Chamil Ponnampurage, un immigrato cingalese, sagrestano della chiesa e coetaneo della vittima. Chamil è conosciuto nel quartiere, lo chiamavano Camillo. Viveva in un alloggio sopra all'oratorio della parrocchia. È fuggito. Contro di lui c'è un'ordine di custodia cautelare con l'accusa di omicidio ed è ricercato in tutta Italia. Prima di lasciare Brescia aveva telefonato a uno zio che sta a Salò, lo aveva incontrato, insieme erano andati dai suoi genitori e tutta la famiglia si era diretta alla parrocchia di Santa Maria per parlare col parroco, don Cesare Verzellelli. La lunga la strada, con un pretesto, Chamil era sceso dall'auto ed era fuggito. Confuso, farneticante, aveva tentato di accreditare l'ipotesi di un tragico incidente, smentita dai segni di strangolamento che appaiono sul collo della vittima. Aveva detto che Elena era andata in chiesa per accendere un cero. Forse è stata vittima di una tentata violenza



Elena, 23 anni, era andata in chiesa per accendere un cero. Forse è stata vittima di una tentata violenza

proseguito il sacerdote. «Proprio venerdì era stato in Posta per inviare una raccomandata e chiedere il permesso per la sua ragazza, perché potesse venire in Italia». Ieri, dai microfoni di Sky Tg24 gli ha rivolto un appello: «Ti aspettiamo. Fa una telefonata, chiama i tuoi amici o chiama me». Nelle sue ultime ore di vita



Il giovane cingalese è conosciuto come «Camillo», si è difeso dicendo che è stato un incidente

Elena, descritta dai vicini di casa e dai parenti come come obbediente e scrupolosa, era andata a trovare la nonna e rientrando a casa si era fermata in chiesa per accendere un cero. «Gliel'avevo chiesto io - dice la madre, Caterina Mutti, che sembra persuasa dell'ipotesi dell'incidente - Elena è morta per un caso tragico».



Il parroco don Cesare: è un ragazzo mite, non l'ho mai visto parlare con una ragazza. Gli chiedo di tornare



La chiesa dove si è avvenuto il delitto, a lato da sinistra Elena Lonati, Wimal Chamila Ponnampurage e il parroco Don Cesare. Foto Ansa

Hina

Arrivata la madre: «Denuncio mio marito»

«Voglio denunciare mio marito». Queste sono state le prime parole pronunciate dalla moglie di Mohammed Saleem, il pakistano accusato di aver ucciso la figlia 22enne Hina nella casa in cui viveva la famiglia a Ponte Zanano di Sarezzo (Brescia). La madre di Hina, Bushra, ha saputo del fatto da

amici pakistani, con parenti nel bresciano. È in Italia già da venerdì, di ritorno dal Pakistan dove si era recata tre settimane fa assieme ad altri familiari. Quando la donna ha detto di voler denunciare il marito per quello che ha fatto alla figlia, i carabinieri hanno cercato di spiegarle che per questo reato si procede d'ufficio. «Da noi si deve invece sporgere denuncia», ha detto Bushra.

BRESCIA Assassinato il pittore Bresciani

Un altro delitto inspiegabile, sorprendente, ha scosso la domenica a Brescia, già colpita dagli omicidi delle due ragazze. È stato quasi certamente aggredito con un'arma da taglio, probabilmente un coltello, e colpito più volte al torace o all'addome il pittore Aldo Bresciani, 72 anni, trovato morto nella sua abitazione di via Solferino 15, a Brescia, nel pomeriggio di ieri. L'abitazione del pittore è situata nei pressi della stazione degli autobus, di fronte allo stazionario ferroviario, in una zona molto trafficata di Brescia. L'appartamento in cui è avvenuto il delitto è abitazione e studio del pittore, che gode di una certa notorietà in città. È al piano attico, con ampio terrazzo. La polizia è intervenuta su segnalazione dei parenti dell'artista, che viveva da solo, preoccupati perché da qualche tempo non avevano sue notizie dirette. Sembra che Bresciani sia stato trovato riverso nel suo soggiorno e in casa ci sarebbero molte tracce di sangue. Per il momento tutte le ipotesi sull'omicidio sono aperte e gli inquirenti non fanno per ora valutazioni precise, anche se non non ci sarebbe stato un tentativo di furto. La Procura di Brescia ha aperto un fascicolo sull'omicidio e per ora si procede contro ignoti. È possibile che l'assassino fosse una persona conosciuta da Bresciani. La casa è dotata di videocamera, quindi è presumibile che il pittore abbia fatto salire qualcuno o che qualcuno sia salito assieme a lui. Delle indagini si sta occupando la Squadra mobile della Questura di Brescia, diretta dal commissario capo Marco Garofalo. Sul posto ha lavorato ieri anche la sessione scientifica della Questura bresciana. Aldo Bresciani era un artista conosciuto in città non solo per le sue opere (fra cui anche oli di notevoli dimensioni), ma anche e soprattutto per il suo lavoro come gallerista e mecenate. Nato nel 1934, è stato gestore dello Studio 80, una importante galleria di Brescia, nel periodo alla fine degli anni Settanta, in cui furono esposti i primi disegni del pittore Giorgio Bertelli. E poi ha gestito altri spazi espositivi, sempre occupandosi in particolare dei giovani autori.

L'INTERVISTA CHIARA SARACENO Per la sociologa «sono subalterne in molte culture. Le immigrate vivono la situazione più difficile»

«Le donne restano sempre vulnerabili»

di Massimo Franchi / Roma

Per la sociologa Chiara Saraceno gli ultimi episodi di cronaca - la pakistana Hina, uccisa dai familiari, ma anche Elena Lonati, che sarebbe stata assassinata da un ragazzo cingalese - sono figli di un processo di integrazione mal gestito che va completamente riformato. Ma anche una testimonianza della «vulnerabilità delle donne nella società moderna».

L'affermazione della parità sembra un progresso lento.

«Di sicuro è un avanzamento fragile. L'Onu denuncia che ogni pochi secondi una donna è picchiata o violentata. Le cose sono migliorate, molti uomini rispettano le donne e non condividono le culture che le sottostanno. Ma spesso questa accettazione è una crosta, e sotto c'è la vulnerabilità delle donne».

La situazione delle immigrate sembra assai più complicata.

«Le donne arrivate in Italia per ricongiungimenti familiari sono un buco nero nella nostra società: sono invisibili e per questo più indifese. Soprattutto per chi proviene da zone di fondamentalismo e tradizione rurale, poco evolute: le mogli e le figlie sono subalterne e sopraffatte, vengono considerate oggetti, e così accade anche in patria. Non dobbiamo

dimenticare però che accadeva la stessa cosa nell'Italia degli anni '50 e il delitto d'onore era contemplato fino agli anni '70».

Perché si arriva a reazioni così violente?

«Perché quando alcune di queste riescono ad emanciparsi il nostro contesto culturale fonde da detonatore: i comportamenti di mogli o figlie vengono vissuti come ancora più sfidanti nei confronti del tradizionale potere maschile. La reazione è quindi fortissima anche se ingiustificabile».

Cosa dovrebbe fare lo Stato per migliorare la situazione?

«C'è un lavoro enorme da fare con le donne immigrate. Soprattutto per quelle che arrivano in Italia per ricongiungimenti familiari e che sono considerate più fortunate perché hanno già una casa, ma invece sono le più in difficoltà perché non hanno contatti con la so-

cietà, soprattutto nei paesi più piccoli. È necessario offrire un'integrazione forte come il farle seguire corsi di lingua italiana senza che mariti e fratelli le blocchino come è accaduta anche a me in Italia quando insegnavo per i corsi di 150 ore negli anni '70».

Se il problema è quello di entrare in contatto con loro, come superarlo?

«I canali possono essere solo i medici: gli ospedali sono un passaggio obbligato per

Bisogna fare molto: nei consultori partecipano i mariti e non le mogli... E dopo le denunce bisogna attivare i servizi sociali

qualsiasi persona ed è qui che le donne vanno contattate. In più se ci sono figli c'è un grande lavoro da fare nelle scuole: un forte investimento per dare la possibilità a queste strutture di gestire consultori con frequenza obbligatoria e non, come capita spesso, dove partecipano i mariti e non le mogli. C'è poi una diffi-

coltà nelle forze di Polizia: Hina aveva denunciato suo padre, ma i servizi sociali non sono stati attivati. Se fosse accaduto avremmo forse evitato la tragedia».

I casi di questi giorni sono entrambi in provincia di Brescia, zona sensibile al tema dell'immigrazione. Ci sono rischi sociali?

«Il rischio c'è e va tenuto sotto controllo. L'equazione mussulmano - stupratore - ammazzata figlie è nelle teste di molti, specie se fomentati dalla Lega. È fondamentale il ruolo dei media: devono spiegare che questi omicidi non sono fatti in nome del Corano, che il fondamentalismo non c'entra o c'entra solo perché rende le donne totalmente subalterne. Nei piccoli centri del nord l'integrazione è più difficile perché tutti si conoscono e gli immigrati sono portati a chiudersi ancor di più».

La Bossi Fini poi peggiora le cose?

«Sì, l'Italia è una nazione di immigrazione recente che però sta affrontando una accelerazione vistosa che crea problemi perché siamo una nazione con problemi interni (disoccupazione). La nuova legge sulla cittadinanza è benvenuta ma è ancora rigida: generosa con chi ha un avo italiano anche lontano e avara nei confronti di chi nasce in Italia: ai 18enni nati qui la cittadinanza va data subito».

Milano, violentata all'alba alla fermata del bus

Ricercato un uomo di origine nordafricana. An chiede la «castrazione chimica o chirurgica»

Una donna, quarantenne, è stata stuprata ieri mattina alle 6 in una centralissima zona di Milano, mentre si recava al lavoro, in ospedale. Un incubo durato un'ora, che rimarrà come trauma, impresso nella sua memoria, per tutta la vita. Era appena uscita di casa e camminava in viale Umbria, diretta alla fermata dell'autobus in Largo Marinai d'Italia. Strade deserte, nessuno che potesse sentire la sua richiesta d'aiuto. Lei stessa ha ricostruito i fatti e ha denunciato la violenza subito quando il suo aggressore, dopo averla minacciata, e stuprata ripetutamente, l'ha lasciata in stato di choc dietro al cespuglio dove l'aveva trascinato ed è fuggito. Tornata a casa, dove vive assieme

al marito, ha chiamato i carabinieri. Ha visto bene quell'uomo, è stata in grado di fornirne una descrizione precisa: un immigrato - ha detto - con ogni probabilità di origine nordafricana, di 35-40 anni, che indossava jeans e T-shirt neri. La vittima stava raggiungendo a piedi una fermata dell'autobus quando all'improvviso è stata bloccata da quel farabutto, che l'ha trascinato verso una via laterale e, una volta raggiunto un cespuglio, l'ha minacciata con una grossa pietra. Un'ora di terrore e violenza e poi lo stupratore è fuggito, rubandole il cellulare e una catenina d'oro, oggetti che potrebbero portare sulle sue tracce. Lei ha quindi potuto dare l'allarme ed essere soc-

corsa. Sono scattate le indagini da parte di carabinieri e polizia, con i primi rilievi scientifici sul posto, mentre la vittima - sotto forte choc - ha fornito una prima testimonianza dell'accaduto. Milano in questi giorni è deserta e ieri, giornata festiva della settimana di Ferragosto, non c'era praticamente nessuno che potesse aiutarla o lanciare un allarme. Inutile il suo tentativo di difendersi. L'uomo, con quella grossa pietra appuntita puntata contro di lei come un'arma, avrebbe potuto ucciderla. La donna è stata ricoverata presso la clinica Mangiagalli, dove c'è un centro che si occupa specificamente dell'esperienza traumatica dello stupro e nel quale, in dieci an-

ni sono passate duemila donne vittime di violenze. I carabinieri aspettano che si riprenda dallo choc perché possa fornire maggiori elementi per identificare lo stupratore. Stando ai dati forniti dalla Prefettura, agosto è il mese in cui cala drasticamente il numero di delitti, con un'unica eccezione: le violenze sessuali. E mentre una parte del mondo politico parla di necessità di rafforzare i controlli, c'è sempre chi ritiene che si debba rispondere alla violenza con altrettanta violenza. L'assessore alla salute del Comune di Milano, Carla De Albertis, vuole che si applichi la legge del taglione: castrazione chimica o chirurgica per gli stupratori. s.r

EMERGENCY
Life Support for Civilian War Victims

Il Centro di Meritù, nella Valle del Panthir, in Afghanistan. **MOCCOLANDO**

PEDIATRI
GINECOLOGHE
OSTETRICHE

Per saperne di più sulle prestazioni, gli indirizzi, i corsi di studio, la lingua, il programma professionale e le altre informazioni, visitate il sito www.emergency.it

curriculum@emergency.it



La nuova strage: 10 morti, 19 dispersi

**Il gommone affonda: erano partiti dalla Libia
I superstiti raccolti da un peschereccio**

LAMPEDUSA Neanche il tempo di dare un numero certo alle vittime del naufragio di sabato e di nuovo un'altra tragedia dell'immigrazione si è consumata a Sud di Lampedusa. Altri dieci migranti sono morti in mare, e 19 persone risultano disperse dopo che il barcone su cui

viaggiavano è affondato a 60 miglia a Sud dell'isola siciliana. Sono stati gli stessi sopravvissuti, in tutto una decina di uomini di origine eritrea, a raccontare la vicenda. «Eravamo in 39 - hanno raccontato ai soccorritori - con noi c'erano anche cinque donne e un bambino». Partiti dalla Libia tre giorni prima, i migranti sono rimasti nelle acque del Mediterraneo a lungo - dodici ore almeno, spiegano dalla capitaneria di porto - prima di essere recuperati nella tarda mattinata di ieri dal Cleos, peschereccio proveniente da Mazara del Vallo. Il gommone su cui viaggiavano si era forato a causa del carico eccessivo e delle condizioni del mare. Quando la nave li ha avvistati erano aggrappati alla chiglia rimasta a galla, stremati e in balia delle onde. Sul posto sono intervenute le motovedette della Guardia costiera e della Capitaneria di Porto, mentre due aerei della Marina militare e della Guardia costiera hanno percorso i cieli sopra il luogo della tragedia alla ricerca di sopravvissuti.

Nel primo pomeriggio la conferma alle peggiori previsioni, quando l'aereo «Atlantic» della Marina militare ha avvistato dieci corpi trascinati dalla corrente a tre miglia di distanza dal punto dell'affondamento. Il primo, quello di una giovane donna, è stato recuperato in serata da una nave della Capitaneria di porto. I sopravvissuti sono invece stati portati a Lampedusa. Per alcuni di loro, disidratati o con ustioni provocate dal sale, è stato necessario l'intervento dei medici del centro di prima accoglienza.

f.a.

«In un attimo se l'è mangiato il pescecane»

**Le testimonianze dei sopravvissuti
Prodi: «Bisogna impedire le partenze»**

di Fabio Amato

«L'HO VISTO AFFONDARE», racconta un palestinese di 22 anni. «Sei vivo, grazie ad Allah», gioisce invece un giovane sudanese poco distante da lui. Il giorno dopo il naufragio, le storie si mescolano, fra sollievo e disperazione. I settanta sopravvissuti al rove-

sciamento del barcone di sabato notte ora sono nel Cpt di Lampedusa. Raccontano le loro vicende, la loro tragedia e quella degli amici persi nel naufragio. Tra le storie c'è quella di un giovane bancario marocchino di 24 anni, che in Sicilia non è mai arrivato. I compagni di viaggio dicono che aveva deciso di lasciare il suo paese e il lavoro in banca. «Non si accentava - raccontano gli amici partiti con lui e sopravvissuti alla tragedia - voleva di più, non gli bastavano i soldi che guadagnava». Così il giovane ha deciso di approfittare delle ferie estive. «Dico che vado in vacanza - aveva detto ai compagni - ma spero di non tornare più». Ma il visto turistico per l'Italia non gli era stato concesso e il nordafricano ha deciso di raggiungere le coste siciliane partendo dalla Libia. Via terra ha raggiunto Al Zuwara e si è imbarcato pagando 2mila euro agli scafisti. «In banca - raccontano gli amici - ne guadagnava 400». Ce l'ha fatta, ma piange dispera-

to, invece, il ragazzo palestinese che ha visto annegare il suo migliore amico. «Eravamo partiti insieme - ha raccontato ancora sotto choc - ci siamo sempre aiutati, ma quando ne aveva più bisogno, per lui non ho potuto fare nulla». Il giovane non riesce a darsi pace. «L'ho visto affondare - racconta - ma in quel momento potevo solo pensare a salvarmi». E altrettanto tragico è il racconto di altri clandestini che hanno assistito impotenti alla morte di un loro compagno di viaggio. «È caduto in mare - hanno detto ai volontari di Medici senza frontiere che li attendevano dopo lo sbarco sul molo del porto di Lampedusa - e in un istante è stato divorato da un pescecane».

Per tante storie che si sono concluse in mare, qualcuno può vantare un lieto fine. Come quella della piccola Juliette, sudanese di un anno arrivata a bordo di una carretta del mare insieme ai geni-

«Ci siamo sempre aiutati, ma quando siamo affondati ho potuto solo cercare di salvarmi»

tori. Sta bene nonostante i cinque giorni di navigazione, tre dei quali alla deriva senza acqua né cibo avvolto in una copertina bianca sorride ai volontari di Msf che l'accompagnano al Cpt. E positivo è anche l'epilogo della vicenda che ha unito due clandestini sudanesi. Entrambi convinti che l'altro non ce l'avesse fatta a sopravvivere al naufragio, si sono ritrovati sulla bianchina del porto di Lampedusa, ciascuno soccorso da una diversa motovedetta della Guardia costiera. Quando, ormai all'alba di sabato, si sono incontrati, si sono abbracciati piangendo. «Sei vivo - ha detto uno all'altro - sia ringraziato Allah».

Intanto, sono proseguite senza risultati per tutta la giornata di ieri le ricerche dei 40 dispersi segnalati dai superstiti. Tre le unità navali della Guardia costiera e della Guardia di Finanza impegnate nella ricerca di ulteriori sopravvissuti. E dopo l'ennesima tragedia del mare è intervenuto anche il presidente del Consiglio Romano Prodi. «Il problema vero - ha commentato riferendosi ai «viaggi della speranza» - è che non debbono partire, perché una volta partiti non si controllano più. Ho chiesto varie volte - ha spiegato il premier - interventi a livello europeo». Il presidente del Consiglio ha poi riferito di aver sentito telefonicamente il ministro dell'Interno Giuliano Amato e di aver avviato un nuovo dialogo con i Paesi Nordafricani sulla sponda del Mediterraneo. «È chiaro - ha concluso - che occorre la loro collaborazione per fermare la delinquenza organizzata che sfrutta gli immigrati».



Si prestano le prime cure ai migranti appena sbarcati a Lampedusa, in alto pezzo di barcone che galleggia in mare Foto Ap

«Rallenta, rallenta», poi lo scontro

Strage di sabato, inquirenti sicuri: la nave della Marina è stata tamponata

/ Palermo

L'URTO tra la Minerva e il barcone c'è stato, lo conferma anche il ministero della Difesa con il sottosegretario

Lorenzo Forcieri. Ma che cosa lo ha provocato? A questa domanda possono rispondere due verbali redatti a Lampedusa nell'immediatezza dei soccorsi. A parlare sono due clandestini sopravvissuti, gli stessi che quella notte, hanno detto a verbale, gridavano «rallenta, rallenta», rivolti agli scafisti che però tenevano costante la velocità del barcone fino all'impatto con i copri della corvetta Minerva, quasi del tutto ferma, stando alle testimonianze dei marinai. Imperizia dei piloti del barcone? Ricerca frenetica di aiuto? O scelta deliberata per «costringere» la Marina ad intervenire? Tra i fotogrammi che precedono la tragedia queste immagini rac-

contate da due sopravvissuti, attentamente al vaglio di investigatori e magistrati, offrono una spiegazione alla tragedia dell'altra notte ed impongono cautela alla procura di Agrigento guidata da Ignazio De Francisci che prosegue l'inchiesta decidendo, per ora, di non sequestrare la corvetta della Marina militare italiana coinvolta nell'incidente. Tra le valutazioni da compiere anche una considerazione tecnica raccolta dagli addetti ai lavori: l'urto è avvenuto di poppa, la Minerva è stata cioè «tamponata», e di poppa di solito una nave non manovra. Questo escluderebbe che l'urto sia addebitabile alla corvetta. E poi, a testimonianza di un clima frenetico nei salvataggi a mare, hanno raccontato informalmente gli ufficiali della Marina e della Guardia Costiera, in occasioni come quella di venerdì notte i clandestini arrivano ad aprire persino le prese d'acqua quasi per «costringere» i salvatori ad intervenire immediata-

mente. L'interrogatorio del comandante della Minerva, previsto nei prossimi giorni, chiarirà ulteriormente la dinamica. Intanto in rada a Porto Empedocle la Minerva è stata passata ai raggi X dagli investigatori nell'ambito dell'inchiesta per disastro colposo, che, al momento, non ha indagati. Il plico con le foto scattate dagli investigatori a poppa della nave Minerva e le perizie tecniche sulla corvetta e sui resti del barcone, sono arrivati sulle scrivanie dei magistrati della Procura che stanno indagando sulle cause del naufragio a largo di Lampedusa, con 10 morti e almeno 40 dispersi. La dinamica dell'incidente che vede il barcone quasi lanciato a velocità verso la nave dei soccorsi, senza decelerare fino all'impatto è, fino ad ora, l'ipotesi più accreditata, quella su cui stanno lavorando a pieno ritmo gli investigatori che si sono divisi i compiti tra le forze in campo: gli uomini della Capitaneria continuano a operare a bordo

della nave, mentre gli investigatori della Mobile di Agrigento e i militari della Guardia di finanza stanno continuando gli interrogatori dei superstiti per fornire un quadro probatorio più chiaro possibile ai magistrati sia sulle modalità del disastro sia sulla presenza nel barcone di scafisti. E secondo le prime indiscrezioni, le ricostruzioni degli investigatori sull'urto coinciderebbero. L'ipotesi dello scontro tra le due imbarcazioni è stata confermata dal sottosegretario alla Difesa, Lorenzo Forcieri, che ha detto: «Da quanto mi è stato riferito, il barcone si è scontrato con la prua contro la poppa dell'unità della Marina, precisamente ha urtato contro il copri della poppa». Il sottosegretario ha aggiunto che «la Minerva era praticamente ferma, è stato un urto forse dovuto all'imperizia di chi era al timone del barcone, un urto non troppo forte visto che l'imbarcazione è affondata alcune decine di minuti dopo».

Marzio Tristano

L'INTERVISTA PASQUALINA NAPOLETANO

Per la vicepresidente del gruppo socialista a Strasburgo «occorre cooperazione con i paesi di partenza: per esempio pattugliando i porti libici»

«L'Europa soccorra l'Italia, serve una politica dei flussi»

di Massimo Solani / Roma

«L'immigrazione è un problema comune che riguarda tutti i paesi europei, perché i flussi migratori non arrivano solo dal sud, ma anche dai paesi dell'Est». Pasqualina napoletano, vicepresidente del Gruppo socialista al Parlamento europeo e membro della Sottocommissione per i diritti dell'uomo, sa bene che l'Italia corre il rischio di essere lasciata sola (assieme alla Spagna) a vigilare su quelle che ormai sono le frontiere dell'Unione attraverso le quali ogni anno migliaia di disperati cercano di entrare in Europa. «Solo che



le autorità continentali, fino ad ora, per mancanza di volontà politica di tutti i governi, non sono ancora riuscite a dotarsi degli strumenti necessari a gestire il fenomeno».

Per quale motivo? Che cosa manca fino ad ora?

«Fin qua in materia di immigrazione i governi europei si sono limitati a teorizzare "l'opzione zero", senza prevedere alcun flusso legale. Abbandonata questa politica ecco che non resta altra via che la repressione dell'immigrazione clandestina. Ma è una via impraticabile da sola, e la situazione dell'Africa lo dimostra in maniera drammatica».

Le cifre fornite dal ministro della

Solidarietà Sociale Paolo Ferrero sono allarmanti: 30 milioni di cittadini africani sarebbero pronti a rischiare la vita sul mare per arrivare nel vecchio continente.

«È drammatico, ma è purtroppo vero. Prendiamo il Marocco e la Libia: si tratta di due paesi per se stessi soggetti a flussi migratori in arrivo da tutto il continente. Sono paesi che hanno spesso dimostrato di voler collaborare con l'Europa per risolvere il problema, ma la cooperazione non può esprimersi non sul versante della repressione, perché loro stessi non riescono più a controllare i flussi migratori. A fronte di 4 milioni di abitanti, in Libia ci sono un milione e mezzo di immigrati. Per questo dico che l'Unione non può chiedere ai paesi

limitrofi di impedire ai clandestini di partire, ma deve sforzarsi anche di capire i problemi che questi paesi hanno. Nell'ultima visita che abbiamo fatto a Tripoli siamo stati in una struttura simile al centro di Lampedusa e abbiamo parlato con alcuni dei ragazzi, e quasi tutti venivano dal Corno d'Africa, dall'Eritrea e dall'Egitto. Tutti ci hanno detto che avrebbero provato e riprovato ad arrivare in Europa fin quando non avrebbero avuto fortuna».

Per questo motivo in queste ore, dopo l'ennesima tragedia, tutti sono tornati a chiedere aiuto all'Unione Europea. Ma Bruxelles cosa dovrebbe fare per aiutare l'Italia a fronteggiare l'emergenza?

«L'Unione può, anzi deve, mettere a di-

sposizione mezzi e risorse economiche. Però io ribadisco che questo lavoro va fatto in cooperazione con i paesi da cui provengono i flussi. Ho potuto vedere coi miei occhi che in Libia non esiste alcun controllo attivo delle coste e le uniche dotazioni presenti sono due corvette che sono state fornite dall'Italia, e li ho incontrati i nostri comandanti e i nostri poliziotti che hanno iniziato a collaborare con le autorità del posto. Credo che l'esperienza dell'Albania sia stata importantissima e sarebbe fondamentale che le modalità di cooperazione usate allora per frenare l'emergenza nel canale d'Otranto adesso vadano ripetute con i paesi del Mediterraneo».

Accordi di cui non dovrebbe farsi carico soltanto l'Italia, però. È

giunto il momento che sia l'Unione Europea ad occuparsene, non trova?

«Certo che sì, e questi accordi dovrebbero prevedere la fornitura di mezzi e risorse necessarie all'opera di contrasto. C'è una bella differenza fra fermare uno di questi battelli al momento della partenza e incrociare la rotta in alto mare e scortarla fino alle nostre coste, con tutti i pericoli che questo comporta. Ma questa è una soltanto delle misure necessarie. Spesso, nel nostro paese, la destra confonde quello che è soltanto un aspetto del problema con la soluzione a tutto, senza porsi in alcun modo il problema dei flussi regolari e legali di cui invece sia l'Italia che la Ue ha assolutamente bisogno».

Quando l'indulto vuol dire tornare alla vita

Dalle cronache sembra che gli ex detenuti stiano saccheggiando l'Italia, ma torna dentro meno dell'1%

di Susanna Ripamonti / Milano

POST-INDULTO «Esce dal carcere grazie all'indulto e accoltella la moglie». Oppure: «Tenta rapina con una siringa in mano e ringrazia i poliziotti che lo riportano in carcere».

Quanti titoli di questo genere abbiamo visto in queste settimane post-clemenziali?

Si direbbe che i 15 mila detenuti italiani, messi in libertà per grazia ricevuta, siano in giro per la Penisola a borseggiare e rapinare farmacie. Il ministero di giustizia non ha ancora dati ufficiali sui livelli di recidiva tra la popolazione carceraria che ha beneficiato dell'indulto, ma il sottosegretario alla giustizia Luigi Ligotti fa due considerazioni: «normalmente il tasso di recidiva si aggira attorno al 23-24%. Mi riferisco alle persone che escono dal carcere per fine pena e dunque indipendentemente

da provvedimenti di clemenza. Adesso non abbiamo ancora fatto un bilancio, perché sarebbe prematuro, ma se sono veri i dati forniti dalla Lega Nord, sicuramente approssimati per eccesso, sono 92 su 15 mila i detenuti scarcerati con l'indulto e rientrati in carcere perché hanno commesso nuovi reati (dati confermati dal Dap: torna dentro meno dell'1% degli ex detenuti). Se ci manteniamo a que-

Fra chi invece esce di galera al termine naturale della pena la reiterazione è molto più alta, intorno al 25%

sti livelli sarebbe un successo, ma non ci facciamo illusioni. Sarebbe già un ottimo risultato se restassimo al di sotto delle medie standard di recidiva, avviando in parallelo tutte quelle riforme, già programmate, che consentono di non ricreare una situazione di emergenza nelle carceri italiane». A Milano si sono registrati solo due casi di recidiva. Zero nel carcere di Bollate, alle porte della città. È un carcere modello, che l'ex guardasigilli Roberto Castelli, al momento del taglio del nastro, definì «carcere a cinque stelle» attribuendosi i meriti dei suoi predecessori, Oliviero Diliberto e Piero Fassino, che lo avevano creato ma non avevano fatto in tempo a inaugurarlo. La direttrice, Lucia Castellano, è un'indultista convinta: «Ci sono tre categorie di detenuti: quelli che



Uscita dal carcere romano di Rebibbia per un detenuto dopo l'entrata in vigore dell'indulto

sono condannati a una sorta di ergastolo a rate, che non hanno risorse affettive, familiari, culturali ed economiche e che quindi, con o senza indulto sono sempre esposti a un pericolo di recidiva. Altri invece rientrano in famiglia, hanno una rete sociale di sostegno, la possibilità di accedere a un lavoro e per loro si prospetta la possibilità

di una scelta reale. Poi c'è un'altra fetta, che vive un disagio sociale risolvibile, che ha bisogno di un aiuto, di un accompagnamento che siamo noi a fornire. Non li lasciamo soli». Adesso a Bollate la popolazione carceraria si è dimezzata, tutti i detenuti possono accedere ad attività lavorative: 439 posti di lavoro per

425 detenuti. «Credo sia l'unità situata in Italia - ironizza Lucia Castellano - in cui si è raggiunto l'obiettivo della piena occupazione». Saranno in molti a rientrare? I ricidivi cronici probabilmente non resteranno a lungo in libertà, ma anche fuori dal carcere si lavora per creare quella rete di sostegno so-

NAPOLI Gambizzato, confuso con il fratello fuori per indulto

Un ragazzo di 18 anni è stato gambizzato a Mariugliano, frazione del Napoletano, mentre camminava a piedi lungo via Nazionale.

C.S., incensurato, è stato colpito con due colpi d'arma da fuoco alla gamba sinistra. Soccorso in un primo momento all'ospedale di Villa dei fiori ad Acerra, il giovane è stato successivamente ricoverato al San Giovanni Bosco, dove le sue condizioni sono state stabilizzate e il ragazzo dichiarato non in pericolo di vita.

Dal primo racconto che il giovane ha reso alle forze dell'ordine, ad esplodere i colpi sarebbero stati tre uomini che viaggiavano a bordo di una Fiat Punto. Sulla vicenda è stata aperta una inchiesta. Le forze dell'ordine non escludono che alla base dell'agguato possa esserci un regolamento di conti criminale, concluso con uno scambio di persona. Il giovane, infatti, potrebbe essere stato confuso con il fratello, più volte condannato per furti e rapine, ed appena uscito dal carcere, dopo aver beneficiato dello sconto di pena dato dall'indulto.

p.c.

ziale che dovrebbe accompagnare gli ex detenuti con maggiori difficoltà. «Abbiamo aperto un tavolo, col provvedimento alle carceri della Lombardia, regione, Provincia e Comuni per affrontare l'emergenza indulto - dice ancora Castellano - L'obiettivo è dare casa e lavoro alle persone che ancora non sono autonome».

Igor Kolar, sloveno, ha iniziato quando ancora era minorenne a entrare e uscire di galera. Prima piccoli reati di strada, poi, a 23 anni una lunga condanna per tentato omicidio. È uscito adesso, 31enne, con uno sconto di pena di due anni. «Otto anni sono lunghi e in carcere ho avuto molto tempo per pensare, ma anche per maturare e capire che c'è un altro mondo possibile. Ho avuto opportunità che mi erano state sempre negate, ma non voglio scaricarmi le responsabilità dei miei errori sulla società».

Igor parla perfettamente l'italiano, imparato in carcere. Ha seguito corsi di inglese, di informatica, poi ha iniziato a lavorare in falegnameria, nella cooperativa gestita dai detenuti. «Questo adesso è il mio lavoro: facciamo scenografie teatrali, ma anche mobili, stand per le fiere: tutto quello che si può creare con il legno. In carcere ho fatto anche dei corsi come fonico e tecnico delle luci e lavoro in teatro, quando c'è la possibilità». Il teatro è la sua grande passione («non sarà mai il mio lavoro, ma continuo a coltivarlo come hobby»). Ha fatto uno spettacolo con Lucia Vasini, animazione, burattini, teatro sociale con bambini e disabili.

In questi giorni è in ferie e sta girando per Milano a cercar casa: «Adesso sono ospite dell'associazione "Sesta Opera", ma voglio al più presto essere in grado di badare a me stesso: mi sembra di rubare il posto a chi ha realmente bisogno. Io posso guadagnare quei 1000-1200 euro che mi consentono di vivere come fanno tante altre persone e voglio essere autonomo». È uno straniero, ma è sloveno e quindi cittadino della comunità europea: «Gli stranieri, extra-comunitari, una volta usciti, sono in difficoltà. Qualcuno è tornato a casa volontariamente, ma molti sono stati rimpatriati o chiusi in un Cpt». Il suo progetto ormai è quello di rimanere in Italia: «ho passato qui metà della mia vita, parlo l'italiano meglio della mia lingua d'origine perché il mio vocabolario slavo è molto più povero di quello italiano: non perché l'ho dimenticato, ma perché non ho mai avuto la stessa proprietà di linguaggio, le stesse opportunità culturali. E quello che ho imparato l'ho imparato in carcere: lingua, mestiere. Sono una spugna, ho voglia di continuare ad apprendere. Anzi, adesso se devo essere sincero mi annoio un po': sono in ferie, leggo, riscopro questa città che è incredibilmente cambiata e dove tutto è più caro e inaccessibile. Ma in carcere ero impegnato dalla mattina alla sera, adesso devo program-

IGOR, USCITO DOPO OTTO ANNI DI CARCERE

Il falegname che ama il teatro: «Ho voglia d'imparare»

mare il mio tempo, ma anche questo mi aiuta a imparare di nuovo a vivere». È come in convalescenza, vive in un ambiente protetto, i suoi amici sono i soci della cooperativa («non ho più nessun rapporto con le amicizie di un tempo»). Il Ferragosto lo ha passato alla festa di Radiopopolare assieme ai suoi nuovi compagni. «Non ho trovato un mondo

ostile, non sento pregiudizi attorno a me e mi sento pronto per iniziare una nuova vita: il carcere è stato un corso accelerato che mi ha costretto a maturare. Con l'indulto ho avuto uno sconto di pena di due anni, ma non credo che una detenzione più prolungata sarebbe stata utile. Sono pronto per vivere da persona libera». S.F.

SCARCERATA LA MERCANTE DI SCHIAVI

Ma Di Pietro vede «effetti sconcertanti»

«Leggiamo in questi giorni dai giornali nazionali i primi effetti della legge sull'indulto approvata dal Parlamento e soprattutto apprendiamo della scarcerazione di personaggi a dir poco sconcertanti sul piano della sicurezza sociale»: lo afferma il leader di Italia dei Valori e ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro. «Forse è il caso - sostiene il ministro - di riflettere seriamente sulle conseguenze che questo provvedimento potrebbe portare alla sicurezza delle nostre città e del nostro paese in generale. Alla riapertura delle Camere si provveda a convocare una commissione che valuti le conseguenze e le possibili azioni di legge che si possono adottare per cercare di prevenire e contrastare quanto più possibile gli effetti negativi del provvedimento e che riesca anche a prevedere un serio piano di reinserimento di quelle persone che sono state liberate e che non avrebbero altra scelta se non tornare a delinquere». Di Pietro torna alla carica, nonostante la minima percentuale di problemi giudiziari creati dagli ex detenuti. Lo fa forte delle notizie di questo fine settimana: sabato è stata rimessa in libertà per effetto dell'indulto una delle tre giovani assassine di Suor Maria Laura Mainetti, di Chiavenna, vittima sei anni fa di un selvaggio accoltellamento ammantato di satanismi. È la 23enne Veronica, condannata a 8 anni e sei mesi, non più costretta a sottostare alle restrizioni della comunità rieducativa di Roma nella quale era ospite da circa un anno, dopo la scarcerazione. Va aggiunto che Veronica sarebbe comunque tornata libera entro due anni. Ieri è invece tornata linera «Madame Genevieve» al secolo Ganet Tepide Bahare, 33 anni di nazionalità eritrea, la «regina» dei mercanti di schiavi. In carcere è rimasta per due anni e mezzo. La donna, nel 2003 era stata condannata a 2 anni e otto mesi di reclusione dal Tribunale di Agrigento dopo essere stata arrestata perché accusata di aver gestito il traffico di esseri umani dalla Libia. Secondo quanto hanno riferito ai magistrati le sue vittime, la donna aveva «gli occhi di ghiaccio ed era senza scrupoli». Per lei l'uscita dal carcere grazie all'indulto è anticipata di poche settimane.

CALOGERO, ERA DENTRO PER UNA RAPINA

Guiderà il camion: «Vedrò giocare a calcio mio figlio»

Amato Calogero, 42 anni, vive in un appartamento a Baggio, estrema periferia milanese, che sembra una baita alpina, tutto legno, accogliente, pulito, dignitoso. Per lui la libertà non è ancora completa: ha un obbligo di firma per una multa ammistiata, ma in attesa di un fonerogramma che tarda ad arrivare, tutte le serae deve attraversare diametralmente Milano per anda-

re in questura a firmare e alle 22 deve essere a casa. «Maledetta burocrazia, vai in tribunale e non ti da retta nessuno e io qui ho già la lettera di assunzione: a settembre comincio a lavorare, ma se non si risolve questo problema non mi danno la patente e io dovrei fare il camionista». Ha casa, prospettive di lavoro e soprattutto famiglia: due figli bellissimi, 17 anni la ragaz-

za, otto il bambino e sono loro il suo progetto di vita. «Sono bravissimi, merito della loro madre che li ha cresciuti senza di me. Purtroppo mi ha lasciato, ma non potevo pretendere che aspettasse: otto anni sono troppi». La ragazza fa il liceo artistico e la scuola di danza della Scala. Il piccolo non ama molto la scuola, ma a calcio è un campione. «Quando è venuto in carcere Baresi, mi ha detto di portarlo a "Interello" e adesso abbiamo l'appuntamento. Speriamo, lui ci tiene molto». Mostra le foto: i ragazzi, la moglie, la madre. Lui prima dell'arresto, scene da un matrimonio con smoking e papillon. Altri tempi, altra vita.

Quando al processo arrivò la sentenza fu una mazzata: otto anni per una rapina con un tagliere. «Non ho ferito nessuno, mi aspettavo una condanna più lieve, ma questi sono privilegi che toccano solo a Tanzi, che ha rovinato migliaia di risparmiatori». I primi anni sono stati una cajenna, in giro per le galere italiane, compreso Porto Azzurro. Poi l'arrivo a Bollate: «Già quella è stata una liberazione: celle singole o al massimo a due letti. La possibilità di lavorare al call center, di imparare un mestiere, di mandare soldi a casa. «Ho fatto tutto quello che il carcere offriva: teatro, un film che è stato proiettato nelle sale cinematografiche, "A due passi dal paradiso". Ho imparato a usare il computer. Mi sono trovato in un carcere che ti permette di essere una persona e non spazzatura, dove puoi incontrare i tuoi familiari in uno spazio accogliente e passare con loro qualche ora, come se fossi libero». Alla libertà si era abituato gradualmente, lavorando nel call center che si trova nelle dipendenze del carcere, ma fuori dalla cinta muraria. Grande passione per il calcio pure lui. Mostra gli articoli sul campionario che si è disputato dietro le sbarre: «Felici con la palla al piede» dice il titolo e Amato precisa: «È una metafora». Sul giorno c'è un trafiletto scritto da lui, riflessioni sull'uccisione del piccolo Tommy: «Ecco, quelli sono i casi in cui non si può avere comprensione: chi fa male ai bambini, alle donne, alle persone deboli non merita pietà e infatti erano esclusi dall'indulto». Adesso, in attesa del nuovo lavoro è in ferie e tutto il suo tempo lo dedica ai figli. Saranno in tanti a rientrare in carcere per recidiva, dopo l'indulto? «Chi è abituato a fare dentro e fuori dalla galera, con condanne brevi, forse ci ricasca. Ma chi ha sofferto per un lungo periodo di detenzione, ha anche avuto il tempo per riflettere e ci pensa mille volte prima di sprecare questa prova di fiducia che gli viene concessa, anche perché se viene riarrestato sconta anche la pena che non ha fatto».

Guarda ansa.it e scopri il mondo.

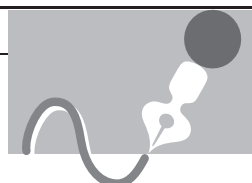


se c'è una notizia, è su ansa.it.

Su ansa.it tutti possono accedere all'informazione affidabile, completa e indipendente, con approfondimenti e immagini su tutti gli argomenti di interesse. ANSA è l'informazione, grazie a una evoluzione di strutture, mezzi e persone cominciata 60 anni fa, che oggi ci permette di diffondere migliaia di notizie e immagini in tempo reale.



Da un paio di anni la città si è guadagnata credibilità sui mercati finanziari attirando investimenti esteri e interni



IL REPORTAGE

Sorgono aree industriali e luoghi ideati per i turisti. Ma il risvolto negativo è l'emarginazione dei poveri

SE ARRIVI A CALCUTTA DAL CIELO, magari nel tardo pomeriggio, ti ritrovi immerso appena fuori dall'aeroporto in una serie infinita di centri commerciali, rivenditori di auto, negozi e negozietti più o meno di lusso. Le luci al neon rendono livida la luce della sera

La rinascita di Calcutta tra la dea Kali e Karl Marx

di Francesca Marino / Calcutta



Poveri dormono in una strada di Calcutta, in basso Segolene Royal

Tutto galleggia dentro a un'atmosfera densa di quello smog che nella «città della gioia» rende l'aria praticamente irrespirabile a causa della quantità di vecchie e nuove automobili, risciò a motore, autobus, camion, moto e motorini che occupano ogni porzione di asfalto disponibile. Se arrivi a Calcutta dal cielo e vai verso la città, riesce difficile credere che si tratta della stessa città descritta da Dominique Lapierre, della città di madre Teresa. Della città che incontri se arrivi invece alla stazione di Howrah, magari al mattino presto, quando la nebbiolina che sale dal fiume Hoogly ancora avvolge i palazzi rendendo i contorni indefiniti e appena sotto il ponte, migliaia di persone scaricano i camion della verdura e della frutta, vendono fiori o pregano e fanno il bagno in riva al fiume. Ci sono anche altri modi, per arrivare a Calcutta: adoperando la nuovissima autostrada a quattro corsie, ad esempio, per ritrovarsi dentro a una selva di tangenziali e sopraelevate che sovrastano i centri commerciali e i nuovi grattacieli che rimpiazzano continuamente le vecchie case coloniali circondate dai giardini lasciati in eredità dagli inglesi. Oppure arrivare a piedi, come i pellegrini, i rifugiati dal Bangladesh o i contadini

che seguono i binari per arrivare dentro a un inferno fatto di lamiera, cartone, plastica e vecchi copertoni tramutati in «case». «Nessun altro posto come Calcutta» dice la scrittrice Alka Saraogi, «suscita emozioni tempestose e reazioni contrastanti. La si ama o la si odia, ma non bisogna cercare di capirla. Perché è talmente piena di contraddizioni da rimanere impermeabile a qualunque tentativo di comprensione». Difficile in effetti capire una città di 14 milioni di persone le cui infrastrutture, secondo ogni logica, dovrebbero aver collassato molti anni fa a causa del sovraffollamento causato dalle varie ondate migratorie di cui è stata teatro, e che invece da un paio d'anni è riuscita a darsi credibilità sui mercati economici e ad attirare talmente tanti investimenti, sia esteri che indiani, tanto da diventare uno dei punti nodali del nuovo sviluppo economico indiano. Smentendo così le previsioni di Rajiv Gandhi, l'ex premier assassinato, che nei primi anni ottanta l'aveva definita «una città moribonda». Non bisogna pensare, dicono da queste parti, che Calcutta è da sempre sotto la protezione di Kali, dea della morte oltre che dei ladri e degli assassini. E che dagli anni settanta, è sotto la protezione anche del partito comunista bengalese, il più governo comunista dell'India. Su molti altari domestici si trovano infatti fianco a fianco effigi di Kali e di Karl Marx, assieme ai busti dell'altro nome tutelare cittadino: il poeta Rabinadrath Tagore. Perché Calcutta, oltre che la città di

madre Teresa e del miracolo economico, è anche la città degli intellettuali. Un posto in cui si fanno file di ore per assistere a una lettura di poesia o a uno spettacolo teatrale, in cui si passano ore seduti al caffè a discutere del neorealismo italiano o di letteratura francese. La città in cui sta per sorgere il primo museo indiano di arte contemporanea e in cui i mondiali di calcio sono stati seguiti con attenzione spasmodica, bandiere alle finestre e cori da stadio. Ci sono folle da stadio, a dire la ve-

La scrittrice Alka Saraogi: «Calcutta suscita emozioni contrastanti, la si odia o la si ama, ma non bisogna cercare di capirla»

rità, anche per ascoltare i comizi di Buddhadeb Bhattacharjee, leader comunista dello stato, osannato come una rockstar e autore della discussa rinascita cittadina. Sotto la sua egida sta nascendo la città satellite di Rajharat ed è nata la cittadina industriale di Salt Lake, disegnate e pensate a misura degli imprenditori che stanno tornando in massa a investire. A Salt Lake si trovano i campus di ricerca della Ibm, della Philips e della Siemens. A Rajharat sta per sorgere il nuovo campo della Infosys, una nuova sede dell'Indian Institute

of Technology, un nuovo e avveniristico ospedale privato costruito dal gruppo Tata. Si deve a Buddhadeb il restauro di molti degli edifici storici coloniali del centro di Calcutta e la loro riconversione in alberghi o edifici di pubblica utilità. Lo sviluppo dell'edilizia privata, la diminuzione del traffico, l'illuminazione urbana, il nuovo look, a misura di investitore e di turista, del centro cittadino. Si deve a Buddhadeb anche la scomparsa degli slums e dei mendicanti dalle vie del centro, la proposta di abolire definitivamente i risciò a mano e di smobilizzare coloro che vendono per strada il famoso street food e che improvvisano mercatini sotto i portici. Iniziative a misura di turista che hanno suscitato, però, un vespaio di proteste: «Questa gente» dice Urmi Basu, assistente sociale e fondatrice dell'organizzazione New Light, «è stata semplicemente cacciata ai margini della città, in slums esattamente identici, senza acqua né luce. E siccome si trattava di domestici, lavandai, di gente che lavora nei quartieri eleganti, adesso deve fare un'ora di strada per andare al lavoro. Non solo, le donne devono essere scortate quando tornano a casa, perché rischiano di essere stuprate». Abolire risciò e venditori ambulanti, significa gettare sul lastrico migliaia di famiglie e causare problemi a tutti coloro che non hanno altro mezzo per spostarsi o denaro per pranzare al ristorante nella pausa pranzo. Tutti coloro, piccoli impiegati e domestici, che la-

vorano negli uffici o nelle case del centro e che oggi possono pranzare, e bene, spendendo pochi spiccioli. A Calcutta, infatti, è possibile mangiare una pizza con vera mozzarella di bufala pagandola l'equivalente dello stipendio di una cuoca, ma anche fare due pasti al giorno per molto meno di un euro. Ancora per poco, dicono. «Calcutta, come tutta l'India» continua Urmi «si avvia a diventare una città per ricchi. Il governo sta privatizzando tutto il possibile. Ospedali, scuole, tutto». Urmi si occupa da anni delle prostitute del Kalighat e dei loro bambini, a pochi metri dalla casa dei moribondi di madre Teresa. Vicoli stretti e umidi in cui si vive e si muore sui marciapiedi perché nelle stanze, se sei abbastanza fortunato da avere una stanza, non c'è abbastanza spazio per respirare. Al Kalighat vive e lavora un'altra Calcutta, quella dei volontari e delle organizzazioni internazionali, quella dei poveri talmente poveri da non esistere, semplicemente, come individui. La Calcutta di quelli che non hanno certificazione elettorale né documenti di identità, che non hanno voce né diritti. La Calcutta delle prostitute, dei bambini di strada, dei profughi, dei religiosi itineranti, di quelli che non hanno lavoro né speranza. Di quelli che saranno inevitabilmente respinti ai margini dello sviluppo, destinati a scomparire fisicamente e culturalmente se Calcutta, come tutta l'India, non comincerà a fare i conti con il concetto di «sviluppo sostenibile».

CASI A 9 anni dall'incidente in cui perse la vita con Al Fayed

La Francia riapre inchiesta su Lady D

LONDRA Alla vigilia del nono anniversario dalla morte di Lady Diana, le autorità francesi hanno deciso di riaprire l'inchiesta sulla morte della principessa a causa di dubbi sui test che stabilirono che Henri Paul, l'autista della Mercedes a bordo della quale morirono Dodi al Fayed, Lady Di e lo stesso guidatore, era ubriaco. Lo scrive il Sunday Times.

Il direttore dei pubblici ministeri francesi ha autorizzato un giudice a riesaminare le affermazioni di due periti per i quali l'incidente del 1997 fu causato dallo stato di ubriachezza di Paul. Nel 2002, l'indagine stabilì che l'autista della Mercedes aveva in corpo una quantità di alcol tre volte superiore al limite consentito per la guida. Ma ora, su quelle analisi del sangue, ci sono dei dubbi.

Thierry Betancourt, vice giudice capo a Versailles, ha ordinato la scorsa settimana di ascoltare nuovamente Dominique Lecomte, il patologo che effettuò l'autopsia di Henri Paul, e Gilbert Pepin, che svolse gli esami del sangue. Il magistrato sembra aver così accolto le lamentele di chi denunciava incongruenze e omissioni nei documenti che portarono la polizia a concludere che Paul era ubriaco.

In particolare, Lecomte disse sotto giuramento che aveva prelevato tre campioni di sangue, ma le note mediche indicano che i campioni prelevati furono cinque. Quanto a Pepin, disse che un campione mostrava una quantità di 1,74 grammi di alcol per litro di sangue nonostante in nessun documento vi sia traccia di questo risultato. Un secondo test, altrettanto, produsse un risultato assai diverso.

I due esperti non sono sospettati di avere agito in modo scorretto. Ma finché resteranno dubbi, sarà difficile concludere una volta per tutte l'inchiesta.

Le richieste di Betancourt seguono le proteste di Mohamed Al Fayed, padre di Dodi e proprietario dei grandi magazzini Harrods a Londra, e della famiglia di Paul. Per Al Fayed l'incidente fu organizzato dall'M16, i servizi segreti britannici: che avrebbero agito su ordine della Casa reale e manomesso i risultati dei test sul sangue per mostrare che si trattò di una fatalità.

Francia, alla «Festa della Rosa» arriva Ségolène Royal ed è subito «tsunami»

Ressa, con tre feriti lievi, in un paesino di Borgogna per l'arrivo della parlamentare socialista. La probabile candidata si lancia nel suo primo discorso «presidenziale»



di Gianni Marsilli / Parigi

È tradizione che l'amenissimo borgo di Frangy-en-Bresse, seicento abitanti, inviti ogni anno una personalità socialista per la riapertura dell'anno politico. La chiamano la «festa della Rosa» fin dai tempi in cui era François Mitterrand che, più spesso degli altri, veniva nella seconda metà di agosto in questo villaggio di Borgogna. Di solito ad accogliere l'illustre invitato erano sempre due o trecento persone e una decina di giornalisti al seguito, giusto per capire con quale tonalità si andasse alla ripresa autunnale. Un po' sagra paesana e un po' rimpatriata tra compagni, l'appuntamento si chiudeva con una confidenziale bicchierata. Quest'anno però è andata diversamente. L'invitata era Ségolène Royal, accolta

non da due o trecento aficionados ma da una folla mai vista a Frangy: tremila persone plaudenti, e uno squadrone di un centinaio di giornalisti. Uno «tsunami», l'hanno definito i presenti stupefatti. Anche tre feriti (leggeri), per via degli ondeggiamenti della folla. Come ad un concerto rock. Abbronzata e sorridente, come al solito elegante in un tailleur chiaro ravvivato da una rosa rossa, Ségolène ha scelto proprio Frangy per il suo primo discorso «presidenziale». Se fino ad ora si era limitata a restare pugnacemente in campo, da ieri è passata decisamente all'offensiva. Ha rivendicato con forza la sua filiazione «mitterrandiana», e del vecchio presidente ha ricordato due fessazioni: quella «dell'unità» e quella «del coraggio». E in questo contesto ha pronunciato la frase faticata:

«È così che concepisco l'esercizio della responsabilità politica e il ruolo del capo dello Stato». Mai prima d'ora aveva osato tanto. Nella sua situazione e nel linguaggio politico francese, significa appoggiare almeno un gluteo sulla poltrona dell'Eliseo. Su quel ruolo ambizioso ha fornito inoltre qualche altra indicazione: il presidente della Repubblica, ha detto, per attuare «i cambiamenti profondi» di cui il paese ha urgente bisogno non può e non deve limitarsi «ad una governance asettica e ridotta alla semplice gestione del disordine delle cose». Il supremo magistrato dello Stato dev'essere mosso dalla stessa «passione per l'uguaglianza» che anima tanti suoi compatrioti, condizione preliminare per «rimettere in piedi la Francia». Di conseguenza, Ségolène Royal ieri si è sentita au-

torizzata a rivolgere un appello al di là del suo campo, rivolto «a tutti coloro che vogliono che si cambi». Significa che considera di aver già vinto, o di avere comunque ottime possibilità, il confronto interno al partito. Anche se ha avvertito: «La battaglia sarà dura, ma esaltante». Applausi a non finire, come non se ne sentivano dai tempi di Mitterrand, un quarto di secolo fa. Lionel Jospin, Laurent Fabius, Dominique Strauss Kahn, Jack Lang contavano sulla stagione estiva per vedere afflosciarsi il «fenomeno Ségolène», che considerano una bolla mediatica più che una seria possibilità politica. Ancora una volta, dovranno rifare i loro conti. La compagna di François Hollande caracolla infatti sempre in testa ai sondaggi. Anzi, l'ultimissimo la dà in testa non solo nella cordata so-

cialista, ma anche nel confronto diretto con Nicolas Sarkozy, che oggi verrebbe sonoramente battuto 55 a 45. Ségolène, più che un fenomeno inatteso, sta dunque diventando una straordinaria e inaspettata occasione politica per la gauche. Lei ne è perfettamente consapevole: «Vincere è un dovere, un obbligo morale», ha proclamato ieri tra gli applausi e le ovazioni della gente di Frangy. I socialisti hanno tempo fino a novembre per serrare i ranghi. Sarà tra tre mesi che 200mila militanti andranno alle urne per scegliere il loro campione, o piuttosto la loro campionessa. Ségolène se li sta conquistando uno per uno, dissolvendo con calma determinazione tutte le incrostazioni dell'apparato di partito, che si rivela anch'esso affamato di un ricambio generazionale.

Debutto

Debutto in Premier League con espulsione per l'ex laziale Bernardo Corradi, in forza al Manchester City. Nella prima giornata del campionato inglese ha rimediato il "rosso" al 62mo del match tra Chelsea e il City per una brutta entrata sul centrocampista ghanese Essien



INTV

■ 12,30 Eurosport Canoa, Camp. del Mondo
■ 13,00 SkySport1 Beach Soccer
■ 13,00 Italia 1 Studio Sport
■ 13,50 SkySport2 Rugby, Western P.-Pumas
■ 14,00 Eurosport Calcio, Mondiali donne
■ 14,30 SkySport1 Calcio, Auxerre-Marsiglia
■ 16,00 Eurosport Ciclismo, Tour del Benelux

■ 16,30 Rai3 Atletica, Mondiali Juniores
■ 17,15 SkySport1 Calcio, Reading-Middlesb.
■ 20,00 Rai3 Rai TG Sport
■ 21,00 SkySport1 Calcio, Sheff. Utd-Liverp.
■ 21,10 Italia 1 Calcio, Sporting L.-Inter
■ 23,00 Eurosport Eurogoals
■ 0,00 SkySport1 Sport Time

Gara capolavoro di Capirossi, Brno s'inchina

MotoGp, solo per tutta la gara il romagnolo trionfa in Rep. Ceca. Rossi (2°) s'avvicina a Hayden

di Alessandro Ferrucci

IRRESISTIBILE Con una progressione decisa e costante che non ha lasciato scampo agli avversari, ma solo decimi di secondo, Loris Capirossi, con la sua Ducati, si è aggiudicato il Gran Premio della Repubblica Ceca davanti a Valentino Rossi (che recupera 13

punti ad Hayden, solo 9°) e Daniel Pedrosa. Una vittoria "liberatrice", che ha dimostrato, per l'ennesima volta, che Loris, a dispetto dei suoi 33 anni, è ancora un pilota con il quale tutti devono fare i conti. E se la moto va, sono dolori. «Loris - racconta Valentino - era più veloce e non c'è stato niente da fare. È andato via dall'inizio, speravo fosse una fuga passeggera ma poi l'ho visto sempre più lontano». Una fuga partita con il semaforo verde, quando il pilota imolese si è piazzato subito in testa alla gara, tentando la fuga. In pochi giri ha raggiunto i 4° di vantaggio mentre dietro Rossi teneva sotto controllo le Honda Hrc di Hayden e Pedrosa, che al settimo giro sfioravano addirittura il contatto tra loro. Una tattica all'attacco, che poteva lasciare qualche dubbio sulla tenuta delle gomme Bridgestone. Invece, il lavoro svolto nella sosta estiva ha prodotto degli ottimi frutti e Loris, nella seconda metà della gara, ha allungato ulteriormente portando a oltre 6 i secondi di distacco sulla coppia Rossi-Pedrosa, a loro volta con più di 3" sul resto degli inseguitori (tra i quali Melandri). Con Loris, oramai imprevedibile, la bagarre è scoppiata tra gli inseguitori. Protagonisti il giovane spagnolo e il campione di Tavullia, che hanno regalato due giri combattutissimi, con sorpassi e contorsionismi, staccate e scie, ma per Rossi oramai è solo accademia, mentre Pedrosa deve ancora fare esperienza. Il secondo posto, così, è appannaggio del pilota Yamaha che ha recuperato 13 punti (ora è a -38 dalla vetta) sul leader mondiale Hayden, giunto solo nono. Statunitense che, per tutto il week end, si è trovato nella posizione scomoda di limitare i danni. Ruolo che recita alla perfezione visto che se non corre sulle curve amiche di Laguna Seca, difficilmente si infila nella mischia. Lui preferisce portare a casa il compitino e, piazzamento su piazzamento (è l'unico dei primi dieci in classifica a non

aver mai saltato un Gran Premio), rischia veramente di vincere il Mondiale. Titolo che oramai è quasi sicuramente scappato di mano a Loris Capirossi. E la vittoria di ieri aumenta, di netto, i rimpianti per la sua stagione

e della Ducati. Partiti alla grande con la vittoria di Jerez, si sono persi in Turchia e Cina, per poi tornare protagonisti in Francia e Italia (due bellissimi secondi posti). Dopo, però, è arrivata la "furia" Gibernau che in Catalunya ha fatto strike di moto e compagno di squadra. Fine dei sogni mondiali e spazio al costante Hayden.

Ora, pausa di tre settimane, e viaggio verso Pacifico e Australia, dove si disputeranno i prossimi tre appuntamenti. A cominciare dal circuito di Sepang in Malesia, dove nel 2005 Capirossi vinse davanti a Valentino.



Loris Capirossi e Valentino Rossi si abbracciano prima di salire sul podio

RECORD Il primo successo risale al 1990 in Inghilterra. Il pilota Ducati vince da 16 anni Battuto Nieto

Con il successo di ieri ottenuto nel Gp della Repubblica Ceca classe MotoGp, Loris Capirossi ha intascato anche un singolare record. Nato il 4 aprile del 1973 a Castel San Pietro, il romagnolo della Ducati è diventato, infatti, il pilota vincente più longevo della storia del Motomondiale. La sua prima vittoria risale al 5 agosto 1990, data del Gp d'Inghilterra che Loris vinse con la Honda 125 del Team Pileri (e a fine anno si aggiudicò anche il suo primo titolo, diventando anche il più giovane pilota di tutti i tempi a conquistare un mondiale).

«Questo record - ha dichiarato raggiante a fine gara - di cui mi riferirei è davvero una soddisfazione enorme: sono il pilota che ha vinto per più anni di tutti, è davvero una figata. Sarò pure vecchietto ma, ve lo assicuro, la mia voglia di correre e di vincere è sempre quella di un bambino!».

"Bambino" che, tra i piloti in attività, ha sulle spalle il maggior numero di Gran Premi disputati: 243 (27 in 125; 84 in 250; 132 in MotoGP). Per lui ben 27 vittorie, di cui 7 nella massima serie (due quest'anno: all'esordio in Spagna a Jerez e ieri a Brno). Infine vanta tre titoli mondiali: due su una Honda 125 (1990 e 1991) e un altro sulla Aprilia 250 (1998). Non male per un bambino di soli 33 anni...

al. fer.

Pino Giglioli

Il «dottore» è a -38

Ordine d'arrivo	
1. L. Capirossi (Duc)	43'40"145
2. V. Rossi (Yam)	a4'902
3. D. Pedrosa (Hon)	8'012
4. K. Roberts Jr (Hon)	14'800
5. M. Melandri (Hon)	15'025
6. C. Stoner (Hon)	15'699
9. N. Hayden (Hon)	17'061
Classifica generale	
1. N. Hayden (Usa)	201 punti
2. D. Pedrosa (Spa)	176
3. V. Rossi (Ita)	163
4. M. Melandri (Ita)	161
5. L. Capirossi (Ita)	151
6. C. Stoner (Aus)	101
7. K. Roberts Jr (Usa)	92
8. C. Edwards (Usa)	90

DOPOGARA

Loris è raggiante: «Ho guidato come un Dio»

«Dopo le prime prove volevo tornare a casa perché non funzionava niente». E avrebbe fatto decisamente male, visto il dominio che Loris Capirossi ha imposto su tutta la gara: «Poi abbiamo cambiato tutto con la Bridgestone e la squadra - ha spiegato l'imolese -. Il mio ritmo è stato fantastico, sono partito alla grande e anche quando rallentavo

prendevo vantaggio. Ho corso benissimo, ho guidato da dio e non mi sono risparmiato. Cosa ho detto a Valentino sulla griglia prima del via? Mi raccomando, andiamo piano perché fatico ad andare forte...». Una risultato importante per il campionato (e il morale) del pilota Ducati: «Da 10 gare non vincevo? Abbiamo avuto tanti problemi, eravamo partiti for-

tissimo poi dopo l'infortunio di Barcellona (grazie a Gibernau, ndr) ho sofferto. Questo break estivo mi ha fatto bene e mi sono preparato benissimo. Io so che sono più forte che mai in questo momento: posso partire primo, arrivare primo e fare il mio passo senza bisogno di nessuno». Meno soddisfatto della gara è Valentino Rossi, "affamato" di punti per tentare un aggancio ad Hayden: «Partendo dalla pole ci aspettavamo di poter lottare per vincere», ma il successo di Capirossi non è mai stato in dubbio; «Loris - racconta - era più veloce e non c'è stato niente da fare. È andato via dall'inizio, speravo fosse una fuga passeggera ma poi

l'ho visto sempre più lontano». Ma ci sono altri motivi per la mancata vittoria. «La moto andava bene ma scivolava troppo. Sapevamo che potevamo avere problemi di questo tipo. Già da domani (oggi, ndr) faremo dei test, ne abbiamo già parlato con la Michelin». Resta, per Rossi, la bella lotta con il giovane spagnolo: «Con Pedrosa è stato un grande duello. Lui è arrivato un po' tardi (sulla staccata del contatto) e io ero già dentro la curva. Comunque abbiamo fatto una grande gara, lui è molto bravo. Sarebbe stato più bello se avessimo lottato per il primo posto anche con Loris».

CALCIO La vittoria ai mondiali non è servita più di tanto. Ora gli assi preferiscono giocare in Inghilterra e Spagna. Campionati più «ricchi»

L'Eldorado non è più in Italia, i campioni vanno tutti all'estero

di Francesco Caremani

L'Italia è campione del mondo e quasi facciamo fatica a ricordarlo. È passato ormai più di un mese e mezzo dalla finale di Berlino e gli effetti benefici della vittoria iridata non sono così evidenti come ci aspettavamo. Probabilmente, perché abbiamo sottovalutato l'impatto di calciopoli sui tifosi, sull'autorevolezza del massimo campionato e anche sui giocatori, ormai votati a rincorrere l'ingaggio più elevato al grido "tanti, maledetti e subito" con la scusa di giocare la Champions League. Fatto sta che il paragone con la vittoria dell'82 se da una parte regge per

le modalità, critiche, scandali, silenzi, polemiche e la coppa che spazza via tutto il brutto come un vento di maestrale, dall'altra appartiene a un'era che non sappiamo se tornerà. Allora il campionato italiano era diventato l'Eldorado per i giocatori stranieri, non solo economico, ma anche tecnico e sportivo. I grandi di Argentina, Brasile, Francia, Germania e Olanda venivano da noi, imparavano e poi tornavano in patria per guidare la propria nazionale a storiche conquiste. Tutto ebbe inizio proprio con gli juventini Boniek e Platini, sem-

bra passato un secolo. Iniziava anche un percorso fatto di sponsor e diritti televisivi che ci ha portato all'oggi ed è proprio quel meccanismo esasperato che adesso rappresenta il rovescio della medaglia: dove sono gli sponsor e i diritti televisivi? Dove c'è la Champions League e i giocatori forse più degli stessi club inseguono la partecipazione a quella manifestazione. Altro che maglia e bandiere. Accade così che in questa estate post mondiale sono altri i campionati che fanno parlare di sé e non solo perché la Juventus giocherà in serie B. In Spagna, Real Madrid e Barcellona si sono rinforzate come

non mai. Da una parte Capello, Cannavaro, Emerson e Van Nistelrooy, che ha preferito le «Merengues» a Milan e Inter; dall'altra Zambrotta e Thuram in un Dream Team che già ha Ronaldinho, asso del Brasile che ha detto no ai rossoneri. La Spagna come meta preferita e agognata per la gioia e la serenità con la quale vivono il calcio, per la vita che si può fare a Madrid piuttosto che a Barcellona, per vivere in un Paese all'avanguardia sotto molti aspetti. Un po' come l'Inghilterra, dove Chelsea, Liverpool e Arsenal rappresentano qualcosa di più che dei club. Vivere a Londra è il so-

gno di molti, farlo da ricchi sfondati è per pochissimi. Uno di questi è l'ex milanista Andriy Shevchenko, non che abbia lasciato un buon ricordo di sé nell'ultima stagione ma è pur sempre un Pallone d'Oro. Al Chelsea anche Ballack e Kalou, mentre i «Gunners» hanno preso Rosicky e il Tottenham l'ivoriano Zokora. Per non parlare, come in Spagna, di tutti gli altri colpi di mercato «minorori». Beh, è indubbio, adesso l'Eldorado è da un'altra parte e i calciatori preferiscono altri campionati a quello italiano. Qualcuno dirà che l'Inter ha acquistato Patrick Vieira e Zlatan Ibrahimovic, certamente, ma in condi-

zioni «normali» non sarebbe mai accaduto. Alla fine i veri colpi di mercato sono Alessandro Del Piero e Gianluigi Buffon che restano in bianconero, anche se in serie B. La Bundesliga ha perso Ballack e registra come unico grande colpo il passaggio di Podolski al Bayern Monaco dal Colonia, però è ricca e si gode il terzo posto ai campionati mondiali con giocatori giovani che fanno sognare il futuro. Pensate, dall'Italia è andato via anche l'olandese Stam che adesso gioca nell'Ajax. Tra tanti presunti remake cinematografici questo sembra quello di «Fuga per la vittoria».

Soltanto 38 punti dividono adesso Valentino dal leader della classifica Secondo Pedrosa

Magico Belinelli Italia inarrestabile

Mondiali di basket: secondo trionfo per gli azzurri. Ko la Slovenia: 80-76

di Massimo Franchi

ADESSO C'È DA STROPICCIARSI gli occhi. Se con la Cina bisognava vincere, aver battuto la bestia nera Slovenia rimontandola due volte dà l'idea di un'Italia più forte e solida di quanto tutti si aspettassero. La cosa che impressiona di più della banda di Re-

calcati (non più bassotti perché ieri Marconato ha sovrastato tutti nelle vicinanze dei tabelloni) è la forza mentale che le permette di reagire nei momenti più difficili. Sotto di 14 (14-28 al 13') è toccato a Belinelli iniziare a mostrare il suo immenso talento e risollevarne una squadra spenta e un po' pigra (3 contropiedi presi in un amen) colmando in 2' minuti il gap (25-28). Poi nel finale, quando ha subito un 13-2 (dal 64-58 al 66-71 a 3' dalla sirena) che avrebbe ucciso un cavallo. Li sono state le triple di Garri e Soragna a girare una partita che sembrava decisa, chiusa poi quasi senza patemi per 80-76. Due partite, due vittorie; e la prospettiva di arrivare alla sfida con gli Stati Uniti mercoledì punteggio pieno visto che il giorno prima ci toc-

cherà un Senegal apparso finora il materasso del girone. Grand'Italia, dunque. Anche perché il Basile trascinato contro il Cina ieri ha marcato visita fermandosi a quota 5 e fermato giustamente in panchina da Recalcati. Che ha avuto la pazienza di aspettare Belinelli trovandone in cambio le attese strisce da tiro a segno. Il 20enne bolognese non ha tirato benissimo (41 per cento totale), ma moltissimo (17 volte) attirando difesa e falli e trasformando tutti i liberi (9 su 9) fino agli ultimi due tirati a partita finita. Gli occhi di tutto il mondo cestistico se lo stanno mangiando avidamente. Nei cinque continenti del basket

Ottavi in tasca per il gruppo di Recalcati: domani c'è il Senegal mercoledì gli Usa

globalizzato non esistono giocatori capaci di tirare con la sua velocità di esecuzione: da quando riceve la palla a quando la scaglia verso il canestro sembra non passare che un istante. I suoi 26 punti pesano quanto i 9 di Soragna perché l'ala azzurra ha segnato sempre nei momenti decisivi: come il cesto del 78-74 a 26" dalla sirena segnato partendo spalle a canestro da vero califfo. È lui il più continuo nelle due partite: lui che ha vinto uno scudetto a Treviso trascinando i compagni dalla panchina a causa di una maledetta frattura alla mano che lo ha tenuto fuori dai playoff. Non si è abbattuto e si è proiettato a questi Mondiali giapponesi con grandissimo impegno. Se Basile è il capitano, Soragna è l'allenatore in campo pronto a redarguire e spiegare ai compagni cosa fare. E la sua saggezza lo porta a commentare: «Ormai questa squadra ha una sua identità. Ma come le nazionali che l'hanno preceduta deve sempre mangiare le gambe agli avversari in difesa...».

L'ibrida Italia è il solito camaleonte che ad ogni partita trova un nuovo protagonista. Ieri anche Di Bella ha giocato una buona partita, mentre Mancinelli (partito in quintetto dopo essere stato seduto 40' contro la Cina) e Gigli hanno ancora steccato. La Slovenia ha avuto nell'ex virtuosissimo Nesterovic (il prossimo a Toronto con Bargnani) il più continuo. Nell'altro Nba Nachbar inve-



Marco Belinelli in azione durante la partita contro la Slovenia. Foto di Mark J. Terrill/Agf

ce l'uomo più discontinuo: immarcabile nel primo tempo, impalpabile (e a lungo inspiegabilmente in panchina) nel secondo. Nel finale è stato il play Lakovic a darci grattacapi, ma nel finale Mordente gli ha messo la musero. Così Recalcati può commentare la sua prima vittoria dopo 4 anni da ct contro la Slovenia. «Se avessimo perso saremmo riusciti lo stesso rinfanciati, con le stesse certezze e conferme. Questa vittoria non cambia tanto, scopriremo tutto solo alla fine. Abbiamo dimostrato le nostre qualità quando eravamo sotto e grazie a quelle siamo risaliti. Siamo una squadra in grado di alternare protagonisti diversi. In fondo che Belinelli giocasse bene me lo aspettavo, così come un Basile incostante». Condottiero e indovino.

GLI ALTRI RISULTATI

Per Serbia e Lituania doppia disfatta. Volano le altre europee

Nel nostro girone facile vittoria degli Stati Uniti che hanno stritolato la Cina per 121-90. La partita è durata pochissimo: il 22-8 iniziale ha speso immediatamente le velleità di Yao Ming, autore di 21 punti ma poco assistito dal resto della squadra. Dall'altra parte si è divertito soprattutto Dwyane Wade (26 punti). Il Senegal, avversario dell'Italia domani, ha perso anche con il Porto Rico per 88-79. Per i portoricani il miglior realizzatore è stato Carlos Arroyo con i suoi 29 punti. Nel girone A spicca il secondo passo falso della Serbia. I campioni in carica hanno ceduto 65-61 alla Francia e hanno incassato il secondo ko di fila. La prima vittoria dei francesi, ancora senza Parker, è stata firmata dall'altro Nba Boris Diaw (20 punti). Volà, invece, l'Argentina. I campioni olimpici hanno riportato alla realtà la matricola Libano, battendolo 107-72. Il Venezuela, sconfitto a sorpresa dal

Libano nella prima giornata, ha superato la Nigeria (che aveva sconfitto incredibilmente la Serbia) con il punteggio di 84-77. Nel girone B comandano in 3. La Spagna, con l'ispiratissimo Pau Gasol (26 punti e 10 rimbalzi) ha asfaltato il quintetto di Panama: 101-57 l'eloquente score. Pochi patemi anche per la Germania, che ha regolato 80-56 la Nuova Zelanda, sebbene i soli 11 punti di Dirk Nowitzki. Agli ottavi di finale ci sarà, con ogni probabilità, anche l'Angola. Il quintetto africano ha strapazzato 87-62 i padroni di casa del Giappone, ancora a secco di vittorie. L'Europa detta legge nel gruppo C, con Turchia e Grecia a braccetto. La prima ha avuto bisogno di un quarto periodo d'autore (27-13) per aver ragione 76-68 della vivace Australia. Gli ellenici campioni d'Europa, invece, hanno dovuto sudarsi nell'overtime il successo per 81-76 sulla Lituania. m.fr.

BREVI

Nuoto

Record degli Stati Uniti nel 4x100 stile libero

Gli Stati Uniti hanno stabilito il nuovo record del mondo nei 4x100 sl maschile: tre minuti e 12 secondi e 46/100. Il record precedente era di 3 minuti 13 secondi e 17/100, detenuto dal Sudafrica ai Giochi olimpici di Atene nel 2004.

Ciclismo

Giro Benelux, a Hindcapie tappa e leadership

George Hincapie ha vinto la quarta tappa ed è diventato leader della classifica generale. Nella cronometro di Landgraaf (Olanda), l'americano ha corso i 16,1 chilometri in 19'58", precedendo di soli 36 centesimi l'italiano Vincenzo Nibali e di sette secondi il tedesco Stefan Schumacher. In ritardo il belga Tom Boonen, che ha perso la testa della corsa. In classifica generale Hincapie ha 3' di vantaggio su Schumacher e 11" su Nibali.

Rally

Finlandia, vince Gronholm su Ford

Marcus Gronholm ha vinto il Rally di Finlandia, decima prova del Mondiale 2006. Il pilota finlandese della Ford a preceduto il francese campione del Mondo Sebastien Loeb su Citroen; 3' il compagno di squadra, il finlandese Mikko Hirvonen.

Portogallo

Il Porto batte il Vitoria e vince la Supercoppa

Il Porto ha vinto la Supercoppa di portogallo battendo 3-0 il Vitoria Setubal. In gol Adriano, Anderson e Vieirinha tutti nel secondo tempo. Per il Porto si tratta del 15° successo nella manifestazione

CANOA Mondiali: nel K1 500 straordinaria gara di Josefa che arriva seconda. «Ora penso alla famiglia. Ma Pechino...»

La Idem batte anche l'età: argento a 41 anni

A quarantun anni Josefa Idem ha ancora la forza di stupire. Ieri ai mondiali è riuscita a piazzarsi al secondo posto, nonostante l'età, i due figli, e il ricchissimo palmares sportivo. Altri atleti, altre persone, altri caratteri, si sarebbero già arresi al passare del tempo e alla inevitabile sazietà di gare vinte, titoli conquistati. Josefa, invece, ha una grinta che la spinge sempre avanti, a tentare altre imprese, altri traguardi, altre avventure. È il gusto della sfida a spingerla. Lo stesso che mille altre volte l'ha sospinta fino alla vittoria, ieri l'ha portata, a ben quarantun anni, un'età veneranda per la canoa, vincere la medaglia d'argento ai mondiali. Questo è successo ieri a Szeged in Ungheria. Nel K1 500 l'azzurra si è piazzata alle spalle di Dalma Benedek, ungherese padrona di casa confermata d'oro nei 500 dopo la medaglia conquistata sabato nei 1000. La Idem ha chiuso in 1'53"625, staccata di quasi un secondo dalla magiara. Terza al foto-

finish la cinese Hongyan Zhong con il tempo di 1'53"307. È la ventiduesima medaglia in carriera per Josefa Idem tra olimpiadi e mondiali: nello stesso bacino di Szeged la pagaiazzurra vinse oro, argento e bronzo ai mondiali del 1998. A 41 anni la Idem aggiunge al bronzo europeo conquistato nei 1000 a Racice un'altra medaglia di grande valore.

«È stato bellissimo - ha detto la Idem nel dopogara -. Davanti a questa sfida a spingerla. Lo stesso che mille altre volte l'ha sospinta fino alla vittoria, ieri l'ha portata, a ben quarantun anni, un'età veneranda per la canoa, vincere la medaglia d'argento ai mondiali. Questo è successo ieri a Szeged in Ungheria. Nel K1 500 l'azzurra si è piazzata alle spalle di Dalma Benedek, ungherese padrona di casa confermata d'oro nei 500 dopo la medaglia conquistata sabato nei 1000. La Idem ha chiuso in 1'53"625, staccata di quasi un secondo dalla magiara. Terza al foto-



Josefa Idem in azione durante la finale. Foto di Laszlo Balogh/Reuters

demoralizzata però, ho guardato dritto al traguardo, ho passato la cinese, ho superato anche la svedese e ho tenuto il secondo posto. Ho battuto l'asiatica per soli quarantadue centesimi in un finale pazzesco ma - ha aggiunto l'azzurra - la carica che mi ha dato il pubblico è

stata fortissima. È una grande giornata per la canoa di tutto il mondo e spero che i ragazzi della nazionale italiana possano crescere per fare di questo gruppo una squadra vincente». «Il mio futuro? - ha concluso la Idem -. Beh, venivo da un anno di

pausa, vedremo con calma il da farsi. Pechino e il mondiale del prossimo anno non mi spaventano, ci sono gli europei a Milano nel 2008 e pagaiare in casa, poco prima delle olimpiadi, non sarebbe male. Ora però voglio stare tranquilla, godermi questa medaglia e pensare alla mia famiglia che mi segue sempre e alla quale devo molto. Sono atleta, ma in primis sono donna, moglie e mamma; c'è tanta gente che mi vuole bene alla quale devo molto, ora voglio dedicarmi a loro, presto penserò al resto».

Si è chiusa in quinta posizione invece la cavalcata di Andrea Facchin e Antonio Scaduto nella finale dei 500. Distanziati minimi con il podio a soli sei decimi. Oro l'ha vinto la Germania, l'argento il Canada, il bronzo è andato all'Ungheria; quarti i bielorussi. Gli azzurri, secondi fino a 250 metri, hanno subito la rimonta degli avversari chiudendo stremati ai piedi del podio.

Scacchi



ADOLVIO CAPECE

L'America scoperta per una partita a scacchi?

■ Cristoforo Colombo era uno scacchista

Tra qualche giorno giungeranno al culmine le celebrazioni per il quinto centenario della morte di Cristoforo Colombo. Ci sembra però che nessuno degli studiosi abbia ricordato che Colombo era anche un bravo giocatore di scacchi e che forse proprio per questo abbia ottenuto il comando delle tre caravelle (e quindi abbia poi scoperto l'America). Sintetizziamo dal libro "El Ajedrez Americano" di E.P. Duolos l'episodio forse cruciale. «Fernando V, re d'Aragona e di Castiglia, grande amatore degli scacchi, dava la massima importanza all'esito delle sue partite; non sapeva adattarsi a venir vinto. Un giorno, nella maggior arsura di un pomeriggio d'estate, si ritirò negli appartamenti della regina, dove giocò una partita con Giovanni Rodriguez de Fonseca, una delle sue solite vittime. A un certo momento la regina Isabella si fece appressare al re: "Sire - gli disse - non vorremo concedere a quell'uomo intrepido il titolo che

reclama? Mi pare che non ci sia nessun inconveniente a concederglielo per il paese che pretende di scoprire. Se trova la via di un nuovo mondo, avrà meritato questa distinzione; se i suoi progetti non son che sogni, allora il suo titolo si baserà sul vuoto e cadrà da sé". "Ci penseremo" rispose Fernando, posandosi la mano sulla fronte, e, suo malgrado, non prestò la necessaria attenzione al suo gioco. Fonseca approfittò destramente delle distrazioni del re, e tosto la fortuna volse in suo favore. "Vada al diavolo il genovese!" esclamò il re di malumore "mi fa perdere una partita magnifica...". "Bene" disse Fonseca, fregandosi le mani "ora la battaglia volge al termine. Sua Maestà non può che raddoppiare le torri per evitare il matto; io darò scacco nella torre di dama, farò il cambio, prenderò l'alfiere e la partita col tempo sarà mia". Fernando si mordeva le labbra dal dispetto. In questo momento critico fece il suo ingresso in sala proprio Cristoforo Colombo che dopo gli ossequi di rito fissò gli occhi sulla scacchiera e gli parve di vedere una brillante combinazione, sicura, vittoriosa. Con la naturale emozione inerente al caso, e che solo un amatore di scacchi sa capire, bisbigliò a bassa voce alla regina Isabella: "Fonsecas è morto in quattro mosse!" Isabella trattene il braccio del re nel momento in cui, dopo molta esitazione, levava una mano per collocare una torre nella quinta casella del

cavallo di re. "Sire" bisbigliò Isabella "mi pare che abbiate guadagnato". Ferdinando allora si pose a calcolare con intensità, finché un sorriso affiorò alle sue labbra e il suo volto si rischiarò: fu un'improvvisa metamorfosi. "Credo, insinuò allora la regina, che non ci siano inconvenienti a dare al genovese il titolo che sollecita." "Tutto ben considerato," aggiunse Fernando, senza toglier lo sguardo dalla scacchiera "non è di grande importanza nominarlo ammiraglio dei mari che va a esplorare, né di quelli che eventualmente dovesse scoprire." Fu così - forse - che Cristoforo Colombo venne creato Ammiraglio dell'Atlantico.

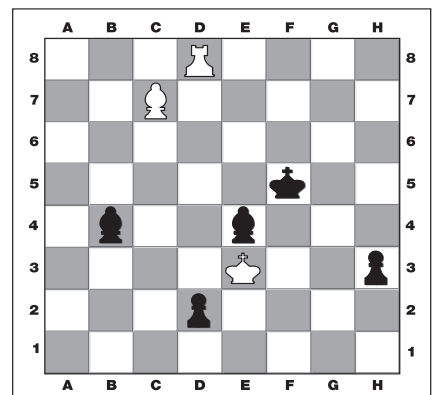
La partita della settimana

Mentre in Italia i riflettori sono puntati sui tornei di Bratto (www.scaccobratto.com) e di Porto San Giorgio (www.tomeoscacchi.it), in Francia è in corso il campionato nazionale dove è stata giocata la partita odierna. Lautier - Libiszewski (Difesa Slava) 1. d4 d5 2. c4 c6 3. Cf3 Cf6 4. e3 a6 5. Ad3 Ag4 6. Cbd2 e6 7. Dc2 Cbd7 8. b3 Ad6 9. Ab2 Db8 10. h3 Af3 11. C:f3 0.0 12. 0.0 Te8 13. Tac1 h6 14. Tf1 e5 15. d:e5 C:e5 16. c:d5 C:d3 17. D:d3 C:d5 18. e4 Cf4 19. D:d6 Ce2+ 20. Rf1 D:d6 21. T:d6 C:c1 22. A:c1 T:e4 23. Td7 Tb4 24. Cd4 c5 25. Cf5 c4 26. Ce7+ Rh7 27. Cd5 Tb5 28. b4 il Nero abbandona.

la partita

Nenarokov - Grigoriev

■ Mosca 1923
■ Il Nero muove e vince
■ Il tema della "interferenza" risolve subito



Soluzione

Il Nero ha vinto con il brillante sacrificio 1. "Adg1", interferendo l'azione del pezzo bianchi sui Pedoni. Se 2. A:c6, d1=D=1 e il Nero vince subito.

Calciopoli, Juve al bivio Pronto il ricorso al Tar

Oggi il cda bianconero deve decidere se ricorrere alla giustizia ordinaria. Mercoledì la Lazio al Coni

di Franco Patrizi / Roma

«A» **TUTTI I COSTI** la Juventus vuole tornare nella massima serie. Dopo il fallimento della conciliazione al Coni, oggi, nella riunione del consiglio di amministrazione della società bianconera, si valuteranno le mosse per arrivare allo scopo. All'esame l'eventuale decisione

di proseguire anche al di fuori delle istanze sportive le battaglie legali per presentare i ricorsi nelle varie sedi giudiziarie. Per questo motivo, sabato, il presidente Cobolli Gigli e l'amministratore delegato Blanc non si sono recati in Puglia per seguire la squadra impegnata con il Martina in Coppa Italia: i due sono rimasti a Torino per studiare le strategie da discutere in Consiglio d'amministrazione. L'iter della giustizia sportiva prevede ancora il ricorso all'Arbitro del Coni poi toccherebbe a Tar e Consiglio di Stato. Un percorso lineare che potrebbe essere sconvolto se la società bianconera decidesse di portare il caso in Europa (Corte di Giustizia e Tas di Losanna). In quel caso, infatti, per accorciare i tempi la Juve andrebbe direttamente al Tar senza passare dall'arbitro del Coni. La Juve, infatti, non accetta la sentenza della Corte Federale, perché ritiene di essere stata colpita troppo duramente rispetto alle altre società coinvolte nello scandalo. La prima data disponibile per il tribunale amministrativo è il 6 settembre. Al Tar intanto si sono già rivolti un gruppo di azionisti bianconeri che contestano l'imparzialità della corte sportiva. Il loro ricorso potrebbe essere discusso tra il 6 e il 7 settembre. C'è sempre da tener conto che nel caso il Tar rigettasse l'istanza della Juve, la formazione bianconera verrebbe penalizzata di altri punti per violazione della clausola compromissoria. Mercoledì tenterà invece la strada della camera di Conciliazione del Coni la Lazio. Nei locali della curva sud dello stadio Olimpico la società biancoceleste e la Figc si ritroveranno alle 11 di fronte all'avv. Maurizio Benincasa per tentare un accordo che almeno per la Lazio ponga la parola fine a Calciopoli. Venerdì scorso la Juve aveva chiesto la riammissione in serie A, i biancocelesti sperano in un taglio alla penalizzazione di 11 punti. Nel clan laziale si nutre un certo ottimismo: la sentenza a carico della Regina secondo i legali di Lotito apre qualche spiraglio in funzione di uno sconto consisten-

te. Con molte più contestazioni a carico i calabresi sono stati puniti con 15 punti: la Lazio è ottimista di vedersi ridurre la squalifica di 5/6 punti. Il tutto mentre è in arrivo il deferimento per il Messina, coinvolto nelle intercettazioni relative al campionato 2004-2005 contro il Siena. Il Messina dovrebbe rispondere di violazione dell'art. 1 e quindi la sua permanenza in serie A non dovrebbe essere compromessa. Gli appuntamenti della Camera di Conciliazione Coni iniziano comunque domani con l'udienza per il Modica: i siciliani sono stati esclusi dal campionato di serie D.



MERCATO Per il nigeriano gli inglesi offrono 16 milioni. La Roma vicina a Semioli. Il Palermo punta ad Amauri Martins verso il Newcastle, l'Inter vuole Buffon. Il Milan Tevez

di Luca De Carolis

Martins verso il Newcastle. Ieri l'Inter è fortemente tentata dai 16 milioni offerti dal club inglese. L'agente del giocatore si trova in Inghilterra, ma la trattativa è complessa perché altre società britanniche sono interessate all'attaccante. Dopo Pizarro (ceduto in comproprietà alla Roma per 6,5 milioni) i nerazzurri hanno così venduto un altro pezzo pregiato. Se arrivasse un'importante offerta (40 milioni) l'Inter potrebbe cedere anche Adriano. Gli unici club che hanno il denaro sufficiente per prenderlo sono il Manchester United e il Real Madrid. Più probabile che si facciano avanti i britannici, che hanno bisogno di

una punta dopo la cessione di Van Nistelrooy proprio al Real. Con i soldi della vendita del brasiliano i nerazzurri potrebbero tentare l'ennesimo assalto a Buffon che, nonostante le smentite di Moratti, rimane un obiettivo del club. Dopo tante cessioni però la Juventus pensa a comprare. I bianconeri sono molto vicini a Boumsong, difensore francese del Newcastle, che dovrebbe arrivare per poco meno di 4 milioni. Il club segue anche l'interista Burdissio e continua a cercare una punta. Il nome più gettonato è quello di Zigic della Stella Rossa, acquistabile con 6-7 milioni. Intanto il Leone è tornato alla carica per Camoranesi e Trezeguet. Deschamps ha bloccato le cessioni: ma di

fronte a un grande offerta i bianconeri potrebbero capitolare. È scontro tra Milan e Chelsea per il difensore dei londinesi Gallas. Ieri il tecnico dei britannici, Mourinho, ha polemizzato: «Ho detto a Gallas che il club che lo vuole acquistare (il Milan, ndr) è un club fantasma. Se entro il 31 agosto il club fantasma non lo pagherà quanto vale, il giocatore resterà con noi». Dal Brasile Sobis, attaccante dell'Internacional di Porto Alegre, ha confermato i contatti con i rossoneri: «Mi seguono, ma non c'è ancora niente di ufficiale». Berlusconi però spinge per l'acquisto di Ronaldo, che garantirebbe un maggiore ritorno di immagine. Ipotesi alternative, la quinta dell'Udinese e Tevez del Corinthians. In

settimana potrebbero anche riprendere i contatti con la Lazio per Oddo. Sistemato il centrocampo, ora la Roma prenderà un esterno offensivo. La società ha riallacciato i contatti con il Cagliari per Esposito, ma Semioli rimane la prima scelta. Se riusciranno a vendere Mido e Nonda (forse anche uno solo dei due), i giallorossi prenderanno anche una punta. Il principale obiettivo rimane Vucinic del Lecce, le alternative sono Caracciolo del Palermo e Bogdani del Siena. Il Palermo potrebbe chiudere oggi per l'attaccante del Chievo Amauri: ai veneti andranno 4,5 milioni e Godeas. Il Middlesbrough vuole il difensore della Fiorentina Ujfalusi: ma i viola lo ritengono incedibile.



A sinistra il presidente della Juventus, Cobolli Gigli. Sopra, Martins

COPPA ITALIA TIM
4 a 0 doppietta di Rocchi

La Lazio batte il Rende

ROMA La Lazio ha liquidato 4 a 0 il Rende nel primo turno della Tim Cup. Allo stadio Flaminio i gol portano la firma di Rocchi, autore di una doppietta, Pandev e De Silvestri. Nel secondo turno, in programma mercoledì, la Lazio affronterà il Monza. L'Empoli ha battuto in amichevole ieri pomeriggio per 3-0 il Prato (formazione di C2), con doppietta di Ighli Vannucchi. Per gli azzurri è iniziato ufficialmente il dopo Tavano, passato al Valencia. Da segnalare il ritorno in campo a tempo di record di Vittorio Tosto, infortunatosi al legamento crociato nel match Empoli-Siena dello scorso 15 aprile. Nel primo tempo, mister Gigi Cagni conferma il 4-2-3-1 dell'ultima stagione, ma complicità alcuni infortunati inserisce Richard Vanigli sulla linea difensiva al posto di Francesco Pratali e «Cecco» Marianini in mediana al posto di Sergio Bernardo Almiron, impiegato poi nella ripresa.

La novità più rilevante si registra sulla fascia sinistra, dove Davide Matteini prende il posto di Tavano. Molte le indicazioni positive sulla tre quarti, con l'ottimo Vannucchi, già in forma campionato, bravo a spaziare da destra a sinistra a supporto dell'unica punta centrale Soudati. Nella prima frazione, l'Empoli approfitta al quinto minuto di uno svanimento della retroguardia ospite e passa con Vannucchi: il centrocampista azzurro recupera palla sulla tre quarti, si invola in area e subisce fallo da dietro a opera del numero due ospite Ghidotti. Dal dischetto è Vannucchi a realizzare. Dopo due minuti, il raddoppio: Buscè si invola sulla fascia destra servito da Vannucchi, mette al centro per Soudati che con una bella inornata insacca il 2-0. Il Prato cerca di reagire ma l'Empoli gestisce bene il possesso palla, cercando di affondare sulla sinistra con Matteini, bravo anche in fase difensiva e a destra con Buscè. Al 36' il terzo gol porta ancora la firma di Ighli Vannucchi, che riprende una respinta corta del portiere ospite, su conclusione di Buscè. Nella ripresa rivoluzione in tutte e due le squadre. Tra gli azzurri si registra il rientro in campo di Vittorio Tosto, impiegato inizialmente come centrale difensivo in coppia con Bonatti. In mediana, invece, Cagni inserisce Almiron in coppia con Ficini. Da segnalare anche l'impiego del brasiliano Makanaki, vendidue anni, in prova da ieri con la società azzurra. Nel primo quarto d'ora è Pellicchia a cercare la via della rete, con una conclusione dal limite. Poi al 23' ci prova Buzzegoli, ma la sfera finisce alta. L'umidità e la preparazione si fanno sentire, visto che la manovra azzurra risulta un po' più impacciata rispetto al pt. Nel finale Empoli nuovamente pericoloso con Gasparetto, che sbaglia due volte a tu per tu con il portiere del Prato.

FIGURINE

PIPPO RUSSO

Quel piglio tecnocratico di Beppe

Poiché era il di dopo Ferragosto, e la nazionale contro la Croazia allineava le terze scelte, la Rai s'è adeguata e ha schierato in telecronaca Beppe Dossena. Che da quando ha chiuso la carriera pallonara beccchetta qua e là in cerca di un'arte e di una parte, ottenendo soltanto di capire che il viaggio sarà ancora lungo e periglioso. E così, fino a nuovo ordine, il



suo ultimo impiego conosciuto è quello di commentatore tecnico. Altri forse ne verranno, in questa sua deriva da co.co.pro. postcalcistico. Ché qualunque cosa va bene, pur di non rassegnarsi a trovare un lavoro nella vita normale. Ci fu un tempo che Beppe Dossena passava per calciatore intellettuale. Soltanto perché stava prendendo una laurea in Scienze Politiche e amava definirsi socialista craxiano. Adesso nessuno più se ne ricorda - così come poche tracce rimangono della sua allegra partecipazione al primo

torneo di calcioscommesse - e però l'aura di opinionista gli è rimasta attaccata addosso, come una mignatta. Del resto, il pedigree non gli manca. Ex calciatore campione del mondo (senza aver mai messo piede in campo a "Spagna 82"), ex campione d'Italia, ex allenatore. Di quest'ultimo "ex" continua a non farsi una ragione; ma il mercato, sì. E con quale crudeltà, nei confronti di un uomo che pur di guadagnarsi una panchina è stato disposto a affrontare scommesse (ops!) in paesi come il Ghana e l'Albania. Con

risultati dimenticabilissimi e senza lasciarsi dietro sentimenti vedovili, invero. Ché va bene avere le pezze al culo, ma poi qualunque culo è capace di capire che non è un'inutile toppa di cachemire a riparare dal gelo. L'approdo non poteva che essere la RaiSport post-berlusconiana, limbo di sopravvissuti e sopravvissenti capitanato dal Fabrizio Maffei rinchiuso nel suo bunker. Lì un posto da opinionista non si nega a nessuno, nemmeno all'arbitro Tombolini, e al postumo Marco Mazzocchi

accade di far la figura dell'irrinunciabile. Si fa presto a sembrare intelligenti, con una tale compagnia di giro. E Beppe c'è riuscito, arrivando a commentare le partite della nazionale. Con un piglio tecnocratico che a confronto i commenti di Sandreani si tingono d'una goliardia da "Fiorello&Baldini snc". Un esempio, colto a metà del secondo tempo di Italia-Croazia: «È come se i giocatori italiani fossero stati tutto il tempo in classe a imparare la lezione. Però adesso devono scendere sul marciapiede». Detto col tono di quello che di marciapiedi se ne intende. surrealityshow@yahoo.it

Gomorra
ROBERTO SAVIANO
PREMIO VIAREGGIO - REPACI 2006
OPERA PRIMA
MONDADORI
www.librimondadori.it

DYLAN DOG ZED

CHE COSA È SUCCESSO

Dylan Dog, accompagnato da Scout è entrato nella terra di Zed alla ricerca della sua ragazza Mac. Zed è una dimensione alternativa dove la gente, pagando Scout, si fa portare per sfuggire ai guai della vita di tutti i giorni. Dopo avere scampato pericoli d'ogni tipo, Dylan e Scout arrivano davanti ad un grande edificio che sembra un tempio. Qui, in uno stato catatonico, vivono gli uomini e le donne che hanno varcato il «confine» tra Londra e Zed.



Continua

Guastafeste

PAOLINI IL GUASTATORE FESTEGGIA
IN DISCOTECA LE 20MILA PRESENZE IN TV

Lo avrete visto per forza e il suo caso è probabilmente una delle tante dimostrazioni di come basti poco perché l'ultra citato motto di Warhol sul «quarto d'ora di celebrità» che non si nega a nessuno oggi possa durare ore, giorni, mesi, anni. Senza far nulla, magari infastidendo chi lavora o chi guarda il piccolo schermo. Gabriele Paolini è quel tizio con occhiali che irrompe regolarmente dietro giornalisti che resocontano fatti, spesso di politica. Paolini si piazza lì,



hanno provato in tutti i modi a farlo sloggiare, legalmente non ci sono riusciti. Vero è che dà una nota surreale alle cronache come quelle parlamentari. Lui ora vanta d'aver raggiunto le 20mila presenze tv e festeggerà questo suo «record» in un mondo mediatico golosissimo della parola record mercoledì in una discoteca di Torgiano, presso Perugia. A dare una patina di impegno benefico come ora ormai usa in tanti show televisivi - a riprova che lui conosce benissimo i meccanismi dei media e li sfrutta - Paolini avrebbe detto che la serata sarà contro la pedofilia. Ma sarà secondario: in primo piano, c'è la fetta di celebrità raggiunta e conquistata e che molti agognano. Urge anche una constatazione: la performance delle 20mila presenze - a svariate ore del giorno e della notte - richiede costanza, dedizione e tempo, molto tempo libero. Indubbiamente Paolini ne ha. **Stefano Miliani**

FESTIVAL / 1 Locride tra folk, jazz e feste. Nella spiaggia sotto Roccella Jonica sabato sono scesi a terra da una barca sgangherata neri, bianchi, meticci, immigrati e italiani: musicisti e ballerini sbarcati per una gioiosa messinscena di speranza

di Aldo Gianolio / Roccella Jonica

U

no sbarco multietnico in piena regola. Sulle coste calabresi. Di immigrati. Con la differenza che erano tutti artisti. Infatti in occasione delle giornate di concerti che da qualche anno precedono in vari paesi della Locride il Festival internazionale di jazz di Roccella Jonica (che con il sottotitolo, quest'anno, di «BlueLocride» continuerà sino a sabato 26 prossimo), è stata consumata a Locri una rappresentazione allegorica che assumono una valenza alta di poesia solo per il fatto di essere state pensate e «messe in opera»: anche alla luce



Un momento del «Tarantella Power» di Caulonia. Foto del «Tarantella Power» Festival

Appuntamenti

Accardo nella chiesa senese Paolo Rossi è a Metaponto

All'Anfiteatro di **Siderno Superiore** (Reggio Calabria), al Roccella jazz festival, oggi alle 21.30 il **Musiké Ensemble** e il **Quartetto Gabriele Mirabassi**. Info: 06/3222896
Al via stasera alle 21.30, e per tutta la settimana, il **Ferrara Buskers Festival**, rassegna internazionale di artisti e musicisti di strada. Paese ospite, quest'anno, la Lituania. Info: 0532/249337
All'Estate musicale chigiana, stasera alle 21.15 **Salvatore Accardo** (violino), Bruno Giuranna (viola) e Antonio Meneses (violoncello) suonano con gli allievi dei corsi chigiani nella chiesa di Sant'Agostino (Prato Sant'Agostino - Siena). Info: 0577/22091
A **SilainFesta**, Lorica-Camigliatello (Cs), stasera alle 21, spettacolo per **ghironde e zampogne** con Marco Tommasi, Raffaello Simeoni e Stephan Durand, leader dei bretoni Cosmic Drone. Info: 0984/578154
Inaugura stasera alle 21 a **Sant'Agata dei Goti (Bn) Suoni di terra**, festival per riscoprire la musica della tradizione, tra Maghreb, Balcani e Campania, con il cinema etno-musicale «Ravi Shankar. Between two worlds» (India, Usa, Francia). Info: 0823/718034
Stasera alle 21.30, alla Torre di Mare di **Metaponto (Mt)**, **Paolo Rossi** sul palco con Recital, in cui alterna pezzi di repertorio a novità ed improvvisazioni. Info: 0971/410560
Allo Sferisterio musicalLive, **Macerata**, stasera fa tappa alle 21.30 **Vinicio Capossela**. Info: 0733/230735

Sbarchi di musica nella Locride

delle ultime terribili tragedie di immigrati morti annegati nel tentativo disperato di raggiungere le nostre coste e soprattutto in considerazione di come certe persone la pensano sul «problema immigrazione».

Nella spiaggia sottostante il paese, poco prima del concerto dell'orchestra più multi-etnica che esista in circolazione, quella di Piazza Vittorio, sabato è stato simulato uno sbarco di immigrati rappresentati da alcuni componenti dell'Arlesianachorus (orchestra che si esibirà a Roccella domani, 22) e da danzatori e danzatrici. Il momento

Nei giorni di Lampedusa il festival jazz di Roccella inscena uno sbarco in spiaggia che tutti comprendono e accolgono festosi

di Federico Fiume / Caulonia

Negli anni 50 contava fra i 12 e i 13 mila abitanti, poi l'emigrazione lo ha svuotato e oggi il paese di Caulonia ospita un migliaio di residenti. Se ne sta arroccato su una collina della Locride calabrese a guardare dall'alto la costa ionica, pochi chilometri più giù. L'impianto urbano sembra progettato da Escher, con i suoi continui dislivelli, le piccole scalinate che tagliano i saliscendi delle strade, le prospettive sbilenche, le case con i piani sfalsati che sembrano ammonticchiati a caso come una strana costruzione in Lego. Qui si svolge dal '99 un festival di musica popolare, «Tarantella Power», che, partito dall'amore dei calabresi per la tarantella (da non confondere con la taranta pugliese, a rischio di offendere gli uni e gli altri, gelosi ed orgogliosi delle proprie musiche autoctone) è divenuto negli anni anche un prezioso mezzo di promozione culturale e turistica della zona. Fra il 17 e il 22 agosto ci si gioca la tradizione di un folk che negli ultimi anni ha vissuto una riscoperta evidente, soprattutto fra i



Sul palco di Caulonia

giovani. Uno di loro, originario di Caulonia, si chiamava Angelo Frammartino. Viveva a Monterotondo, alle porte di Roma ed è andato a morire a Gerusalemme, accoltellato da un giovane fanatico della Jihad mentre lavorava come volontario con i bambini palestinesi.

È stato ricordato in un'affollatissima e sentita cerimonia la prima sera del festival, di cui era assiduo frequentatore, e gli organizzatori hanno voluto dedicargli l'intera manifestazione. Che non è fatta solo dagli affollatissimi concerti serali in piazza Mese, dove abbiamo visto Teresa De Sio, gli Acquaragia Drom, Lucilla Galeazzi, Macina & Gang, dove stasera sarà di scena il cantastorie calabrese Danilo Montenegro e domani, in chiusura, l'ensemble di Lino Cannavacciuolo. La rassegna è fatta anche di un lavoro intenso sulla cultura

della discesa a terra da un'imbarcazione sgangherata ha assunto momenti di commozione quando nella finzione scenica gli immigrati, neri, bianchi e meticci, non hanno trovato la polizia a prelevarli, schedarli e metterli nei campi di accoglienza, né medici, bensì sono stati accolti con tutti gli onori dalla gente, trovando comprensione senza diffidenze e ostilità.

Era bellissima la scena dei danzatori sbarcati che avvengono i loro corpi con i danzatori di terra. Il momento teatrale seguente, rappresentativo allo stesso tempo di una sperata integrazione, im-

Danzatrici, danzatori e l'Arlesianachorus E si unisce l'Orchestra più multietnica che esista: quella di piazza Vittorio

FESTIVAL / 2 Tra concerti degli Acquaragia e altri, un'edizione dedicata ad Angelo Frammartino
A Caulonia batte forte il ritmo del Tarantella Power

ra tradizionale, con seminari e corsi di ballo, di tamburello, di organetto, che richiamano ogni anno decine e decine di ragazzi da tutta Italia oltre che dalla regione e a volte anche dall'estero. Come gli studenti dell'università della Bicocca di Milano o quelli del conservatorio di Padova, che vengono qui a studiare sul campo la musica popolare. O come Marisa, che viene dal Canada ed è qui per la quarta volta. Lei è figlia di emigranti calabresi e ha scritto uno spettacolo teatrale e musicale che sarà rappresentato a Montreal, Toronto e New York in cui la tarantella avrà ampio spazio. «Per gli italiani che vivono lì - ci spiega - la cultura popolare della loro terra d'origine è quasi sconosciuta o vissuta come ricordo associato a una condizione di miseria dalla quale sono fuggiti. Io invece, che faccio teatro e ho studiato canto, mi sono tro-

diata e spontanea, e dell'effettiva ricchezza culturale portata dagli immigrati, ha visto gli sbarcati unirsi agli uomini di terra (i primi, musicisti dell'Arlesianachorus, i secondi, dell'orchestra di Piazza Vittorio) in una jam-session multi-etnica di strumenti a percussione, i più svariati, per poi formare tutti insieme una marchin' band che ha suonato per le vie del paese. Questa riuscitissima rappresentazione simbolica, semplice, diretta e quindi di immediata comprensione, è stata un incitamento (e al tempo stesso una speranza affinché ciò avvenga) alla convivenza fra i popoli e alla rinuncia di ogni diffidenza verso lo straniero.

È vero quello che ha detto il direttore dell'Orchestra di Piazza Vittorio, Mario Tronco, applauditissimo, la sera stessa sul palco della Piazza dei Martiri di Locri, stracolma di gente: l'integrazione non solo è importante di per sé, costituendo un fatto importante di umanità, ma anche perché essa porta nuove forze e nuove idee, costituendo senza ombra di dubbio un arricchimento per il paese, tutto. Lo ha dimostrato ancora una volta la sua orchestra, dove gli italiani sono una minoranza e si mescolano con perfetta comunità di intenti

con tunisini, brasiliani, ecuadoriani, senegalesi, cubani, statunitensi, ungheresi e argentini: le più disparate culture che hanno dato vita a una musica unica, bella e coinvolgente (l'intero paese sembrava in festa), dove i tamburi del Senegal si sposano felicemente con l'oud algerino e il violoncello della tradizione dotta occidentale. Non erano presenti due indiani, bravissimi musicisti, che non hanno potuto rinnovare il permesso di soggiorno: grande rammarico, anche per la musica, che così senz'altro ha perso, come volevasi dimostrare, in ricchezza e varietà.

La jam-session al mare diventa marchin' band per le vie del borgo, ma all'Orchestra mancano due bravissimi indiani: è scaduto il permesso

Si fa festa fino a notte e c'è chi studia il folk «Voglio riportare ai calabro-canadesi la loro musica», spiega Marisa di Montreal

ma non solo a loro, con il mio spettacolo». Con una temperatura che, favorita da uno scirocco rovente, in questi giorni sfiora i 40 gradi, nella scuola del paese dove si svolgono i corsi, si suda sui passi delle danze tradizionali, ci si spacca le mani sui tamburelli, si china la testa sull'organetto e si impara il valore di una musica che è identità, cultura, contributo alla bellezza e alla ricchezza del mondo. Senza mai dimenticare però, che questa è soprattutto una festa popolare, che prosegue anche dopo i concerti quando tutti si spostano allo «sperone», una piazzetta panoramica sulla punta della rocca su cui sorge Caulonia, dove musicisti, pubblico, organizzatori, docenti e allievi dei seminari, tirano mattina tutti insieme danzando e suonando, mentre lo scirocco soffiava la musica giù nella valle.

LUTTI Giuseppe Moccia in arte Pipolo ha firmato un centinaio di film tra regie e sceneggiature ed è morto ieri a Roma, sette anni dopo il suo sodale Castellano: una coppia sinonimo di comicità al cinema e in tv

di Alberto Crespi / Roma

Aveva solo 75 anni, Giuseppe Moccia in arte Pipolo, 50% della famosa coppia comica Castellano & Pipolo: era nato a Viterbo nel 1931. Meno anni che film: tra regie e sceneggiature, con l'amico Castellano (1925-1999) e da solo, ne ha firmati un centinaio. Ieri Pipolo è morto a Roma, nell'ospedale di Sant'Andrea, dove era ricoverato per una emorragia cerebrale. I funerali si svolgeranno domani alle 11 nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Lascia la moglie Luciana e tre figli, uno dei quali è il popolare scrittore Federico Moccia autore del bestseller *Tre metri sopra il cielo*. Castellano & Pipolo, rigorosamente in quest'ordine (alfabetico e d'età), erano sinonimo di comicità da quasi cinquant'anni. Lavoravano tantissimo perché erano bravi, disinvolti e veloci. Non si sono mai fatti problemi nel riciclare trame già note, adattandole al comico di turno. Il loro periodo di splendore fu a cavallo tra gli anni '70 e '80, quando si misero al servizio di Adriano Celentano e sfornarono una mezza dozzina di campioni al botteghino. I titoli spesso non na-

La ditta Castellano & Pipolo è sciolta per sempre



Adriano Celentano e Debra Feuer in una scena del film il «Burbero» di Castellano e Pipolo

scondavano le fonti (*Ho sposato una strega da Mia moglie è una strega, Il bisbetico domato da Shakespeare, nientemeno*) e qual-

Bravi e veloci, i due riciclavano trame note senza problemi Con Celentano il periodo d'oro

che volta si (*Mani di velluto ricicla una Mancina competente* di Lubitsch, *Innamorato pazzo* ripeteva *Vacanze romane*), ma i film incassavano e nessuno, a parte qualche critico rompicatole, ci faceva caso. Sempre negli anni 80 collaborarono con Celentano a un *Fantastico* televisivo passato alla storia. Fu un momento di incredibile sintonia con il pubblico, che li portò a scrivere gran parte del cinema comico degli anni 80, considerato a furor di popolo il peggior decennio del cinema italiano. Qualche titolo: *Il ragazzo di campagna* e *È arrivato*

mio fratello per Pozzetto, *Attila flagello di Dio* per Abatantuono, *Mia moglie è una bestia* per Boldi, i corali *Scuola di ladri* e *Grandi magazzini*.

Sono titoli che milioni di italiani hanno visto, ma che non renderebbero giustizia a Castellano & Pipolo: i due, infatti, venivano da lontano. Si erano conosciuti alla redazione del «*Marc'Aurelio*», dove Pipolo si era presentato giovanissimo sperando di usare il proprio talento di vignettista per sfuggire a un noiosissimo impiego in banca. Marcello Marchesi, principe degli umoristi,

li mise in coppia con Castellano. I due arrivarono al cinema verso la fine degli anni 50: i loro primi film degni di nota furono *Signori si nasce e Totò Fabrizi e i giovani d'oggi*, scritti entrambi per Mattoli, che Pipolo considerava un maestro. Ma il regista con cui trovarono una perfetta complicità fu, all'inizio degli anni 60, l'ex attore Luciano Salce, reduce da una singolare esperienza nel cinema brasiliano e capace, insieme ai nostri due eroi, di scrivere un gioiello come *Il federale*. Campione d'incassi della stagione '61-'62, è il film che dà una svolta

IL RICORDO Parla il figlio autore televisivo e scrittore «Mi faceva ridere anche quando ero arrabbiato»

«Con lui c'era un bellissimo rapporto e ora che è andato via è ancora più doloroso perché se ne va un collega e un papà». Così lo scrittore e sceneggiatore Federico Moccia, figlio di Pipolo, ricorda il padre morto ieri mattina all'ospedale Sant'Andrea dove era stato ricoverato per una emorragia cerebrale circa ventigiorni fa. Moccia, autore televisivo e autore del libro bestseller *Tre metri sopra il cielo* parla del padre: «Ci ritrovavamo a chiacchiere di quello che facevamo e ci scambiavamo spesso informazioni. Ad esempio lui aveva una rubrica su un quotidiano romano, Il Tempo, che si chiamava "Il lato buffo di Pipolo", nella quale prendeva in giro tutto e tutti, compreso se stesso. Una rubrica alla Flaiano che rappresentava quello che era il suo spirito. Era una persona che mi faceva sempre ridere anche quando ero molto arrabbiato».

alla carriera di Ugo Tognazzi e conferma, dopo *La grande guerra* e *Tutti a casa*, che la commedia all'italiana è uno straordinario stru-

Negli anni 60 furono grandi E fecero soldi a palate con Boldi Abatantuono e Pozzetto

mento per raccontare i momenti più tragici della nostra storia. Castellano & Pipolo raccontavano con grande sportività che il film si fece solo perché Tognazzi, invogliato dai produttori con la promessa di un extra sull'ingaggio (un'automobile), aggiunse qualche battuta a un copione fin troppo drammatico: la più mitica (quando il professore dice al federale fascista, appena sottratto al linciaggio dei partigiani, «non hanno picchiato te, ma la tua divisa», e il federale ribatte «sì, ma dentro la divisa c'ero io») è del grande Ugo, ma il film rimane un miracolo di equilibrio tra ricostruzione storica, azione («on the road» e comicità pura. Con Salce, Castellano & Pipolo scrissero anche i notevoli *La voglia matta* e *Le monachine*, mentre per Dino Risi sceneggiarono *Il giovedì* che è uno dei pochi ruoli azzeccati nella carriera cinematografica di Walter Chiari. Insomma, se negli anni 80 Castellano & Pipolo fecero un sacco di soldi, negli anni 60 furono veramente grandi, e sfogarono nel loro primo (e per molti anni unico) film da registi una vena surreale che il cinema italiano ha sempre frequentato poco. Si tratta di *I marziani hanno 12 mani*, con Panelli, Crocco e la coppia Franchi & Ingrassia. Poi venne la tv: vari *Studio Uno*, varie *Canzonissime*, una *Scala reale* con Peppino, il suddetto *Fantastico*. Nel '64 scrissero anche un western, *Le pistole non discutono* di Mario Caiano, che non fece una lira ma che è ugualmente nella storia: il set, un villaggio western costruito in Almeria, fu riutilizzato per girare un «recuperò», un filmetto a bassissimo budget. Si chiamava *Per un pugno di dollari*, lo dirigeva Sergio Leone, lo interpretava un cowboy americano che secondo molti non sapeva recitare, tale Clint Eastwood. Ma questa è un'altra storia...

DIVI Arrestato a Londra Slittano nozze con Kate Moss Pete Doherty di nuovo nei guai per droga

■ Sognava un matrimonio da favola a Bali, ma i piani di Kate Moss sono andati in fumo a causa dei nuovi problemi con la giustizia di Pete Doherty. Il cantante dei Babyshambles è finito in manette giovedì scorso perché trovato in possesso di eroina e cocaina. La bella mannequin, di recente notata con un grosso anello al dito, aveva organizzato tutto. La cerimonia officiata secondo il rito indu, nello stesso stile di quella scelta da Mick Jagger e Jerry Hall nel 1990, doveva essere celebrata da un sacerdote locale questo fine settimana. Ma il ventisettenne postapostar è stato fermato dalla polizia londinese e, dopo una notte in cella, è stato liberato con la condizionale e obbligato a seguire una terapia di disintossicazione. Doherty può allontanarsi dalla clinica londinese solo per alcune ore. Kate, a Bali in vacanza con la figlia Lila Grace, è a pezzi - hanno riferito gli amici della coppia.

DAL MUTO AL FASCISMO I grandi kolossal, la retorica patriottarda e la manipolazione mediatica dell'Italietta nel bel libro di Leopoldo Paciscopi

Palpitanti divine, virili censure e le mascelle del Duce

di Roberto Brunelli

Della divina diva al divino duce il passo è breve come la traballante didascalica di un film in bianco e nero. Uno finisce per pensare che la psicologia delle masse ad uso manipolatorio dei potenti sia roba dei nostri giorni (certo che lo è: la «società tutta pubblicitaria» la chiama Gore Vidal) ma si dimentica che è una storia lunga, lastricata anche di palpitanti cuori e di bellissime svenevoli dalle pesanti occhiaie. E si dimentica che è anche una storia molto italiana, una minestra fatta di tanta censura, di pulsioni autoritarie e di bizzarrie divistiche che ieri come oggi riaffiorano dalla pancia profonda dell'Italietta che ogni tanto torna a credersi imperiale. Una storia che ci rimembra, per esempio, che furono gli italiani ad inventare - non a caso - il kolossal (da *Cabiria* in giù, con dozzine di imitazioni che oggi più che deliranti pubblicitario - «si era fatto benvolere dagli arabi proteggendo una ragazza dalla

Terribili Gonzales quando arrivava in carrozza alla *Cines*, perché i suoi piedini non fossero costretti a toccare la dura terra...» e, ancora, s'accocciavano «trecento toilettes per Francesca Bertini, in modo che potesse indossarne una diversa in tutte le trecento scene del film». Un mondo in cui gli intellettuali sono lì a correr dietro al carrozzone, come per esempio Guido Gozzano che fa il soggetto e sceneggiatore in «orripilanti riduzioni cinematografiche dei romanzi d'appendice».

In un documento inedito la fascinazione di Mussolini per la «Psicologia delle masse»

violenza di un turco»). Fin qui, tutto squisito, tenero e carino, anche se già tendente al *soufflé* eroico, un mondo fatto di un gonfio immaginario kitsch e di fuffosa anticaglia, ma che finirà per intrecciarsi alla virile retorica dei fasci littori ed altre simili amenità. Perché è in quegli stessi anni che si comincia ad intuire quale potenziale di fuffo abbia la cultura di massa. Facciamo un passo indietro: non sarà un caso, ricorda Paciscopi, che proprio nel 1895, anno che segna la nascita dell'arte cinematografica, veda la luce un libro di Gustave Le Bon, *La psicologia des foules*, considerato l'antesignano dei trattati di psicologia collettiva, dove il nostro intuì forse per primo quale oscura storia d'amore stesse nascendo tra il potere e le cosiddette «masse». Il cinema nascente, come si sa, apparve subito come un mezzo formidabile in questo senso. Pensate alle scene di massa di *Cabiria*, pensate al feroce coloniale. Pensate all'Italia di allora e all'Italia (non solo all'Italia) di oggi leggendo le parole di Le Bon:

«Qualunque siano le idee suggerite alle folle, esse possono diventare dominanti solo a condizione che rivestano una forma semplicissima, e siano riducibili in forma di immagini». O, ancora: «Le folle, riuscendo a pensare soltanto per immagini, non si lasciano impressionare che dalle immagini. Solo queste le terrorizzano o le seducono e ne guidano i comportamenti». Parole del 1895, descrizione sin troppo efficace di quel che è stata tanta parte del cinema e ancor più della televisione fino ad oggi... Ed ecco, guarda un po', un documento scovato da Paciscopi, un'intervista che Be-

Non solo «Cabiria»: anche «Tormento gentile», «L'Italia s'è desta» e tutto il kitsch: un po' come la tv di oggi

nito Mussolini rilascia nel 1926 ad una rivista francese, in cui dichiara che Le Bon è «uno di coloro che più onorano l'umanità (...), e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno». Cinema, autoritarismo, masse in movimento: Benito aveva trovato il suo manuale. «Il cerchio pian piano si stringe», scrive Paciscopi, a proposito degli anni che precedono l'arrivo del duce. Il cinema serve, ma è bene capire subito come tenerlo a bada. Nel '18, vengono vietati «i soggetti e le scene riproducibili comunque azioni, ambienti, tipi, gergo, consuetudini e costumi e (...) simili forme di degradazione sociale». Un'altra circolazione del ministero degli interni precisa che la proibizione riguarda anche «tutti gli ambienti di vita travagliata e di disordine, per lo più accompagnata da danze lascive, da eccessive libazioni e da altre simili forme di dissolutezza». È la censura, altra maschietta italiana passione, come i languidi baci e le divine discinte di ogni epoca.

Abbonamenti 2006

12 mesi	7 gg / Italia	296 euro
	6 gg / Italia	254 euro
	7 gg / estero Internet	1.150 euro
6 mesi	7 gg / Italia	153 euro
	6 gg / Italia	131 euro
	7 gg / estero Internet	581 euro
promozione valida fino al 30 settembre 2006	Internet	1 mese 15 euro
		3 mesi 40 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n°48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n°22096 della ENL, Ag. Roma - Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITR3) Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta, o Internet.

Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66508065 fax: 02/66508712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it

L'Unità

Per la pubblicità su

L'Unità

pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.383023
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.6821552-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5495111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508	GENOVA, via G. Casaregola, 12, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Terracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Luciana Torreggiani ricorda il compagno e amico

BIAGIO BERTOCCHI

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a

pubblikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 14,00 - 18,00

solo per adesioni Sabato ore 9,00 - 12,00 06/69548238 - 011/6665258

Scelti per voi



La valigia dei sogni

Al centro della puntata odierna del programma ideato da Alberto Crespi ed Alessandro Boschi c'è il film realizzato nel 1958 da Gianni Franciolini "Racconti d'estate".

20.30 LA7. RUBRICA. Con Cecilia Dazzi

Come sposare un...

Tre avvenenti ragazze (Betty Grable, Marilyn Monroe e Lauren Bacall), accomunate dalla professione di indossatrici in una casa di moda di New York e dalla voglia di sposare un uomo ricco,

16.40 RETE 4. COMMEDIA. Regia: Jean Negulesco Usa 1953

La grande storia

Nietta La Scala realizza questo documentario per la trasmissione storica di Raitre, curata da Francesco Cirafici e Stefano Rizzelli, sul cosiddetto "oro di Dongo".

21.00 RAI TRE. DOCUMENTI. "L'oro di Dongo"

L'uomo in basso a destra...

In piena campagna elettorale, in Francia, l'avvocato Jean Pierre Laubray (Jean-Louis Trintignant), convinto dell'innocenza di un ragazzo indiziato per l'uccisione di una persona dello staff di un candidato,

02.20 RETE 4. DRAMMATICO. Regia: Nadine Marquand Trintignant Francia/Italia 1973

Programmazione

Table with 7 columns for TV channels: RAI UNO, RAI DUE, RAI TRE, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7. Each column lists program titles and times.

SERA

Table with 7 columns for evening programs. Each column lists program titles and times.

Satellite

Table with 6 columns for satellite channels: SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANNEL, ALL MUSIC. Each column lists program titles and times.

Radiofonia

Table with 2 columns for radio stations: RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3. Each column lists program titles and times.

Weather forecast section with icons for weather conditions (Serenone, Variabile, Nuvoloso, Pioggia, Temporali, Nebbia, Neve), maps of Italy showing weather systems (OGGI, DOMANI, SITUAZIONE), and a legend for weather symbols.

ORIZZONTI

Ritratto profano di donna con bambino

CONVERSAZIONI ITALIANE/2 Alla stazione di Maratea una giovane mamma rumena cerca disperatamente di telefonare da una cabina telefonica. Nel suo volto l'interlocutore vede quello che negli occhi degli italiani non trova più

■ di **Andrea Di Consoli**



Foto di Uliano Lucas

Cos'è la vita di tutti i giorni in una località turistica, magari di lusso? Quanto ferisce la vita di tutti i giorni, i luoghi dimessi, la gente «umile», in quei posti di mare dove vanno i ricchi d'Italia, col golfino sulla spalla, il coupé, il mazzo di carte di credito?

Ho fatto lungamente, nei miei anni studenteschi, il cameriere a Maratea. Conosco bene quel tratto di mare lucano dove Cesare Pavese ha ambientato il racconto *Fuoco grande* e Italo Calvino raccolto i neri sassolini per poi citarli in *Collezione di sabbia*. Anche Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia*, cita Maratea, il suo nome mitico, che poi significa Dea del Mare, Marisdea, o almeno così sembra.

A Maratea c'è un titanico Cristo appena più piccolo di quello di Rio de Janeiro. Lo volle il conte Rivetti, colui che lanciò Maratea nel mondo. È un Cristo che volta le spalle al mare e abbraccia i «viandanti» della terra. I marateoti non amano il mare. Questo lo intuì superbamente Indro Montanelli. I marateoti sono attaccati alla terra, non si sono mai fatti contagiare dal disincanto e dal disinteresse del mare. I marateoti gioiscono quando nei loro alberghi e ristoranti entrano industriali e

Un posto di mare dove vanno i ricchi, una bellezza per pochi. Ma la stazione era la stessa, malinconica, della mia adolescenza

politici, cantanti e ballerine. Ci sono marateoti che non hanno mai nuotato in vita loro. Al pesce, preferiscono la carne.

Erano anni che non vedevo Maratea. L'ho rifiutata, come del resto ho rifiutato, a un certo punto della mia vita, tutta la bellezza italiana che è finita nelle mani dei ricchi. A cosa serve la bellezza di Maratea, se la bellezza costa così tanto? Mica scemi, i ricchi, sanno scegliere bene i luoghi dove bagnarsi le gambe e sgranocchiare crostacei. Appena più in là, per chi di soldi ne ha pochi, c'è Praja e Scalea, ex paesi di pescatori divenuti miasmatiche metropoli marine. Pure Praja fu citata da Vittorini e da Stefano D'Arrigo in *Horeynus Orca*, ma la fortuna è toccata a Maratea.

La bellezza è un problema, se la bellezza è per pochi, se la bellezza costa così tanto ed è così lontana dalla vita di tutti i giorni. Capita a tutte le per-

La serie

Sul treno tre storie di umanità «minima»

Tre conversazioni italiane, tre incontri nel malinconico non-luogo ferroviario. Un modo per raccontare un'umanità «minima», apparentemente anonima, in realtà carica di memoria, di rimpianti, di rabbia. I protagonisti di questo viaggio, che è iniziato sabato scorso su

queste pagine, sono un ciclista megalomane, un ex partigiano divenuto clochard, una lavapiatti rumena e un impiegato calabrese. Persone come tanti, come quelle che ci sfiorano ogni giorno. Ma ogni persona ha un segreto, e forse vale ancora la pena scoprirlo, interrogarlo. In questa seconda puntata Andrea Di Consoli ci racconta un incontro fatto a Maratea.

one che s'innamorano seriamente, a un certo punto, di rifiutare un luogo. Si dice basta per sempre. Non si vuole più sentir parlare di quel posto. Di solito capita quando si carica di troppi significati una cosa, quando ci si crede troppo. Si ha come una reazione di odio. Io Maratea, da un certo momento in poi, ho incominciato a odiarla, anche se mi ha visto crescere, diventare uomo. Ecco, però, prima di morire mi piacerebbe, per un istante, vedere la faccia che avevo a diciassette anni quando lavoravo in un albergo di lusso ad Acquafredda di Maratea. Questo sarebbe davvero un bel regalo.

Lo scorso giugno, per un incidente stradale che bloccò la Salerno-Reggio Calabria, fui costretto a prendere un treno notturno a Maratea. Rividi con sgomento la piccola stazione ferroviaria. Prima di decidere di andare a dormire in albergo, trascorsi due ore seduto nello spiazzo della stazione. Avevo deciso di resistere, di prendere il notturno, che sarebbe partito all'una di notte. Erano le nove di sera. Volevo scappare subito da quel posto. Ritrovai esattamente le malinconiche atmosfere dell'adolescenza: il bagno della stazione chiuso a chiave, il bigliettaio che ostentava un italiano da *parvenu*, il tassista rapace in attesa dei turisti ricchi, i gruppetti di pariolini e vomeresi abbronzati, in goliardica attesa di un arrivo.

Sono sempre pieni di cicche i luoghi di attesa. Perché fa così male attendere un treno? Chi l'ha detto che è bello viaggiare? Cosa c'era nello sguardo del siciliano, del calabrese, del lucano che è partito per il Nord, per le miniere d'Europa, quando ha visto dal finestrino la costa di Maratea? Come si è trasformato in sogno, in nostalgia, in incubo questo paesaggio superbo e inutile? Non è mai stato facile prendere un treno, neanche oggi, che magari si va al Nord per studiare.

Vidi a un certo punto questa giovane madre che aveva due figli: una bambina di sette anni che aveva scarpe larghe di maschiaccio e i calzoni corti, e un bambino di due anni con la testa grande e i capelli biondi. Cercava di telefonare dalla cabina pubblica. Chi usa più le cabine pubbliche della Telecom, che una volta si chiamava Sip? Le uso gli amanti clandestini, i malviventi e gli immigrati. E mentre la giovane madre cercava di telefonare con la sua scheda prepagata, la figlia più grande teneva sulle spalle il bambino, rischiando di farlo cadere all'indietro. Lui rideva, ignaro del pericolo che correva. Osservai le macchie rosse delle gambe della bambina, che forse aveva

un'infezione non curata.

Non so come, ma iniziai a parlare con la giovane madre. Era rumena. Lavorava come lavapiatti in un ristorante al Porto di Maratea. Mi disse: «Abbiatemi qua dietro, in una casa di quaranta metri quadri che ci ha prestato il principale di mio marito. C'è troppa umidità a casa nostra. Non abbiamo soldi per affittarci una casa buona. Oggi è il mio giorno libero». Le chiedo del lavoro, lo strappo confessioni con la scusa di conoscere bene il mondo dei ristoranti di Maratea: «Lavoro tredici ore al giorno e guadagno trecento euro al mese. Mi trovo bene con i colleghi del ristorante». Ecco cosa c'è dietro alla frase: «Gli immigrati sono un'opportunità». Ci sono monolocali dove si abita in quattro, orari impossibili, stipendi fantastici quando si spedisce in patria, ma «da fame» quando si vive in un paese come l'Italia. Da non potersi permettere neanche le sigarette.

Osservo bene questa giovane ragazza, guardo i suoi bambini malvestiti e festosi, e allora penso

Osservo questa ragazza i bimbi malvestiti e festosi: una famiglia che vive di poco ma che possiede qualcosa di miracoloso: la speranza

che questa famiglia che vive di niente, che si stringe in una topaia, ha qualcosa di miracoloso che solo le famiglie dei paesi poveri hanno, ovvero la pazienza, la disperazione di farcela, la speranza di un futuro migliore. Spingono, queste persone, per avere un posto dignitoso nel mondo, come spinsero gli italiani che gonfiarono le città italiane nel dopoguerra e affollarono i cantieri di Svizzera, Germania e Francia. La famiglia rumena di Maratea non ha niente, eppure è una famiglia vera, ci sono due figli che nonostante tutto sorridono al mondo. Noi italiani, invece, quanto più siamo diventati benestanti, tanto più abbiamo avuto paura: dei figli, del futuro, del lavoro. Il popolo italiano è un popolo che si è chiuso, che ha paura di tutto, che valuta il mondo con il metro del danaro, che preferisce chattare pur di non rischiare un briciolo di sentimenti. L'Italia è un paese senza pa-

zienza. Forse torneranno i sogni e le utopie quando tornerà un po' di miseria, quando saremo costretti, se mai lo saremo, a dividerci le sigarette e a prestarci il sale.

Mentre parlava si toccava il ventre doloroso, la giovane madre rumena, al punto che le chiesi la ragione di quel gesto. Mi disse: «Da quando ho partorito il bambino, due anni fa, all'ospedale di Sapri, il dolore non mi abbandona mai. Mi hanno fatto il taglio cesareo, però non mi hanno medicato la ferita. È piena di pus, è viola, mi fa male. Certe volte, quando lavoro, tanto è il dolore che mi piego». Le dico che dovrebbe farsi vedere da un medico, ma lei passa a parlarmi d'altro, come avesse paura di affrontare quell'argomento: «Adesso viene dalla Romania mia madre, perché d'estate, siccome lavoro tanto, ho bisogno di qualcuno che mi tenga i bambini. Prima stavo cercando di telefonare a lei». Da come me lo dice, capisco che la sua scheda prepagata è terminata. Le dico con delicatezza che ne ho una, che non mi serve. Fa «no» con decisione. Capisco che non accetterebbe mai un regalo da nessuno. Anche alla fine, quando volli offrire un gelato ai suoi figli, soprattutto perché la bambina mi aveva raccontato con dignità degli sfottò dei compagni di scuola, la madre rifiutò con decisione. Disse: «Abbiamo mangiato. A casa c'è tutto: pasta, carne, gelato». Mi disse con orgoglio che a casa sua c'era carne e pasta, ma io volevo solo offrire un gelato ai bambini, nient'altro, perché non avevo altro modo per manifestare la amicizia, la mia solidarietà.

Quanto siamo volgari quando tiriamo fuori il portafogli e cerchiamo di dialogare con i soldi? Quanta volgarità ci può essere nel voler offrire un gelato a una famiglia rumena che tu sai benissimo che un gelato non se lo può permettere? Verso le dieci venne il marito a prenderli e li vidi scomparire nella scuraglia di Maratea. Mentre li guardavo di sotto, il marito mi salutò sorridendomi. Forse la giovane ragazza rumena gli aveva parlato di me, della mia attenzione. Rimasi solo un altro poco, poi decisi di andare a dormire. Dall'albergo si vedeva nettamente il Cristo illuminato e, appena più in alto, la luna piena. La famiglia rumena avrebbe sopportato ogni cosa pur di rimanere a Maratea. Loro non sentivano l'offesa della bellezza, perché italiani non erano, perché tutto è meglio della povertà, dei bambini che sniffano la colla. Io, invece, lo vedevo come uno che si sente offeso dalla bellezza italiana. Quanto è offensiva la bellezza italiana?

EX LIBRIS

Se dicessi quello che penso veramente mi arresterebbero o mi chiuderebbero in manicomio Andiamo, sono sicuro che sarebbe così per tutti

Roberto Bolaño

VIAGGI D'AUTORE

ROBERTO CARNERO

Scrittori con paesaggio

È un viaggio per il mondo, in compagnia dei libri e degli autori amati (da Boris Pasternak a Malcolm Lowry, da Philip Roth a Joyce Carol Oates, da Don De Lillo a Damon Galgut), quello di Eraldo Affinati nel suo libro *Compagni segreti* (sottotitolo «Storie di viaggi, bombe e scrittori»). In una pagina del volume Affinati teorizza lo sconfinamento dei generi letterari proprio della letteratura contemporanea. E anche questa sua opera è qualcosa di estremamente nuovo quanto alla forma e alla struttura, piocché, raccogliendo articoli e interventi composti nell'arco di una decina d'anni, non si è limitato a giustapporli, ma ha individuato un percorso che già nel suo snodarsi assume alcuni importanti significati.

Nell'alternare reportage di viaggio e scritti critico-letterari, Affinati incastona il suo lavoro tra due «cartoline» (il primo e l'ultimo capitolo), spedire rispettivamente da Hiroshima e Nagasaki. Non è un caso, perché lo scandaglio delle «cicatrici del Novecento» appare centrale nella riflessione

dell'autore sul male della storia e nella storia, un tema difficile e misterioso, sul quale il colloquio con gli autori di riferimento riesce a gettare qualche barlume. Le dodici sezioni del volume sono aperte da altrettanti reportage, per poi proseguire con i pezzi sulla letteratura.

Compagni segreti
Eraldo Affinati
pagine 384
euro 18,50

Fandango

C'è un legame molto forte tra il leggere, lo scrivere e il viaggiare, una continuità di esperienza che non consente separazioni. «Tutti gli spostamenti fisici - spiega Affinati - se l'intelligenza vuole e il cuore lo concede, possono assomigliare a splendidi incroci magnetici. Attraversare lo spazio eccita il tempo. Sarà per questo che, quando parto, cerco sempre di trovare, innanzitutto, le ragioni del ritorno? Non erano così i viaggi del Novecento? Molti di quelli che li compivano avrebbero voluto smarrirsi in un altrove fantastico capace di garantire, a poco prezzo e senza troppi disagi, chissà quali clamorose scoperte e fulgide ebbrezze. Ma forse è solo nell'esperienza del limite che si comprende il valore della libertà».

E «libertà» per Affinati fa rima con «responsabilità». La responsabilità di una parola che, nella scrittura, si fa testimonianza. Ciò accade sia che l'autore si trovi a Benares, sulle rive del Gange, a documentare il rito indù della cremazione dei cadaveri, sia che abbia viaggiato verso Ketchum, nell'Idaho, dove Ernest Hemingway pose fine alla propria vita sparandosi un colpo di fucile, sia che abbia deciso di andare rendere omaggio alla tomba di Lev Tolstoj, tumulato sotto un albero nella sua tenuta di Jásnaja Poljana, sia che abbia voluto fare un sopralluogo sull'Ortigara, dove aveva combattuto Emilio Lussu, insieme con un altro grande maestro, Mario Rigoni Stern, a sua volta testimone vivente di quella tragedia collettiva che fu la seconda guerra mondiale.

Ma la tendenza riflessiva non impedisce il delinearci di squarci descrittivi di grande suggestione: «Bordeaux è una città d'acqua e pietre, palazzi color piombo-piccione, venti, pioggia, cieli in continuo movimento». Anche se lo scrittore vi si è recato per seguire il processo a Papon.

Disegno di Guido Sabaletto

Promozione Estate

...valida solo per il mese in corso.

LOTTO CHARMS
4 articoli direttamente a casa tua

a soli **79 €** + s.p.

TELEFONA AL
0131 950193

Catena in Oro
con borsetta smaltata

Bracciale Charms
e ciondoli smaltati

Anello in perle
e rosa di Francia

Bracciale Charms
con pendenti sostituibili smaltati

Per diritto di recesso entro 10 giorni dall'acquisto spedire l'intero a Domi Gioielli, Via De Amicis n° 10, 15048 Valenza (AL).
Domi Gioielli si impegna a rispettare i diritti di recesso ai sensi del D.L. del 15/01/92 n° 50 e di tutela della riservatezza in base alla L. 875/96 e assicurare che i dati personali vengono trattati con la riservatezza prevista dalla legge in vigore (675/95) ed utilizzati esclusivamente per le proprie proposte commerciali, su richiesta tali dati potranno essere cancellati. (S.P. Spese Postali di €16)

Dialogo, ma basta terrorismo

**GEORGE PAPANDREU
JONAS GAHR STORE
PIERO FASSINO**

SEGUE DALLA PRIMA

Israele ha il diritto di difendersi. Ma il proseguimento della risposta all'iniziale e totalmente inaccettabile aggressione degli Hezbollah, così come la risposta militare di Israele a Gaza, è sproporzionata. Contribuisce ad un'escalation di violenza e causa una scoraggiante sofferenza civile. Una soluzione militare non è percorribile. L'approccio politico e regionale ad ampio raggio segna già un forte un ritardo. Mentre attendiamo che le armi tacciano, devono essere lanciate iniziative nuove e coraggiose. Come abbiamo già visto in passato, la prospettiva di ulteriore guerra potrebbe dare impulso ad iniziative innovative per la pace. Tali concetti devono ora essere con forza messi innanzi come un'alternativa alla logica del-

l'escalation militare e alla reazione a catena di una crescente violenza nel Medio Oriente ed oltre. È già successo. La guerra nel Golfo portò alla Conferenza di pace di Madrid nel 1991 e ai conseguenti accordi di Oslo tra l'Olp e Israele nel 1993. Noi ora dobbiamo concettualizzare un nuovo processo onnicomprensivo che coinvolga tutte le parti in causa in Medio Oriente. Le strategie incoerenti e frammentarie di oggi non ci permettono di spezzare l'attuale circolo vizioso della violenza. Affrontare la recente crisi deve diventare un trampolino per una soluzione politica a lungo termine. Nel tentativo di fermare guerra e devastazione in Libano, gli attori-chiave come gli Usa, l'Unione Europea, l'Onu e la Russia devono iniziare a concepire l'ossatura per i negoziati attraverso una sicurezza collettiva nel Medio Oriente. Se la comunità internazionale accetta di aiutare a risolvere la guerra in Libano, dovrebbe chiedere l'immediato avvio dei negoziati per la creazione di uno Stato palestinese e premere per trattative dirette per un riassetto pacifico tra Israele e Siria.

La visione dovrebbe essere un'ampia agenda regionale per la sicurezza collettiva. Questo presuppone il coinvolgimento e l'impegno di tutte le parti e principali attori, inclusi Siria e Iran, come i gruppi politici e religiosi. In anni recenti, potenze leader hanno condotto una politica di disimpegno verso alcuni Stati e gruppi. Il risultato è stato che gli esclusi hanno cercato una pericolosa unità di convenienza. Ma finché i principali attori non si riappropriano delle soluzioni, noi crederemo nemici della pace sin dall'inizio. Un'iniziativa politica regionale richiede la definizione di un nuovo approccio a gruppi religiosi e militanti. Se speriamo di fermare il terrorismo, dobbiamo impegnare questi gruppi nel dialogo e nell'assunzione di responsabilità, e rivolgerci alle radici della violenza. Sia l'Olp e che i primi gruppi militanti israeliani, attivi al momento della nascita dello Stato israeliano, si sono allontanati dalla violenza quando la comunità internazionale li ha coinvolti. In Europa, l'Ira e l'Eta hanno fatto lo stesso. Gruppi influenti come Hamas, vincitore legittimo delle elezioni palesti-

nesi, non possono essere eliminati con la forza militare, per quanto potente, né esorcizzati per decreto. Da parte loro, i gruppi radicalizzati devono rinunciare al terrorismo ed accettare i principi e le leggi internazionali e accettare le condizioni di base poste dalla comunità internazionale. All'iniziativa del presidente Abbas (Abu Mazen, nDt) di riunire la leadership palestinese deve essere permesso di dare frutti. Solo una leadership palestinese unita con prospettive di genuini negoziati nell'ottica di una soluzione «due Stati» può far nascere una nuova stabilità, nuova speranza per i palestinesi e nuova opportunità per una pace duratura nel Medio Oriente. Se l'iniziativa sarà coronata dal successo, la comunità internazionale deve muoversi rapidamente e cooperare pienamente con l'autorità palestinese. Provocare la perdita di vite non contribuisce al presente o futuro benessere dei popoli della regione. Al momento, non c'è nessuna garanzia che una tregua politica con Hamas o Hezbollah possa sfociare in una rinuncia alla loro visione assolutista. Deve es-

serci un ulteriore processo con diritti e doveri. Allo scopo di assicurare una pace duratura, la chiave è sviluppare sistemi politici che aprano spazi alla moderazione e alla democrazia. Abbiamo bisogno di qualcosa sulla linea di una «Madrid II». Il nostro appello è per una diplomazia preventiva piuttosto che per attacchi preventivi, inclusione piuttosto che esclusione. È basato su pragmatismo politico. Ma è anche fondato sulla consapevolezza che più che mai adesso abbiamo bisogno di una soluzione politica inclusiva. Persone innocenti stanno pagando con la vita. Per fermare il massacro, i leader del mondo devono agire rapidamente e con audacia. L'Internazionale Socialista è impegnata a lavorare duro con i suoi partner nella regione per rendere la pace in Medio Oriente una realtà. * L'Internazionale Socialista conta oltre 165 partiti progressisti nel mondo come suoi membri.

Gli autori sono, rispettivamente, presidente dell'Internazionale Socialista, ministro degli esteri della Norvegia e segretario dei Democratici di Sinistra

Coraggio italiano

ALBERTO ASOR ROSA

SEGUE DALLA PRIMA

2. La guerra non viene in nessun caso ammessa come lo strumento privilegiato di soluzione dei conflitti (e, di fatto, l'apertura di una tregua in condizioni fino a qualche settimana fa impensabili rappresenta di per sé e per ora il non trascurabile effetto positivo di tale soluzione);

3. L'unilateralismo americano, che in quello scacchiere si è sempre storicamente manifestato sotto forma di alleanza privilegiata fra Israele e Usa, cede (certo parzialmente e forse, ahimè, solo provvisoriamente, ma cede), alla richiesta di un maggiore e più efficace multilateralismo.

Dall'approdo di questi punti, voglio dire, non si torna indietro, almeno concettualmente, se non a rischio di una catastrofe dalle dimensioni immaginabili. Basta pensarci serenamente per rendersi conto che una prospettiva diversa (l'«altra» prospettiva) aprirebbe uno scenario di guerra dal Canale di Suez, fin oltre il Golfo Persico, passando per quella piaga purulenta e immedicabile che è l'Iraq «americanizzato», e saldandola definitivamente al resto. Solo gli oltranzisti delle due parti possono non vedere questo, e, com'è noto, spesso gli oltranzisti sono anche autolesionisti (come anche le vicende delle ultime settimane hanno ampiamente confermato).

Ora, la novità sostanziale è per noi rappresentata dal fatto che l'Italia ha recitato una parte importante nella creazione di questo nuovo scenario, persino battendo una presenza autorevole (e certo decisiva) come quella francese sul terreno del coraggio e dell'iniziativa politica. Dunque, l'«equivicinanza» funziona. E funziona perché essa è la formula retorica con cui si può dire più amichevolmente «equidistanza». E «equidistanza», in queste condizioni, è l'apprezzamento serio ed attento delle ragioni molteplici che governano (da

decenni! per un intero periodo storico) il conflitto e al tempo stesso il tentativo di dar loro una risposta con strumenti politici e diplomatici e non militari.

Di fronte a questa concreta prospettiva vacilla persino la logica, in genere così inattaccabile, dei pacifisti senza se e senza ma. Se si tratta d'interporre fra due contendenti ambedue terribilmente armati, mandare dei pediatini in Libano al posto dei soldati, significa saltare una tappa (forse due o tre, o molte) del processo. Certo soldati significano armi, le armi, se c'è interposizione seria, possono e devono servire in caso di necessità per difendersi, dall'una e dall'altra parte - se no che ci si va a fare in Libano? Certo, me ne rendo conto, sul campo la linea di divisione fra difesa e offesa è più labile che in teoria. Preliminarmente, però, ci si dovrebbe accontentare che fosse chiaro che in Libano non si va per colpire né per offendere nessuno né per fare operazioni di polizia a favore di questo o quel contendente: si va per impedire che gli altri si colpiscano e si offendano fra loro oppure che, trascinati da un antagonismo insanabile, arrivino a colpire e offendere anche le forze d'interposizione in presenti. Questo è quel che la politica può dire; il resto è affidato alla bravura e al senso di responsabilità dei «competenti».

Nel dibattito che ha accompagnato lo sviluppo della posizione italiana nel corso delle ultime settimane, il tono politico si è alzato dalle bassezze indultistiche in cui sembrava precipitato. Ne va dato atto. La polemica è seria, se entra nel merito: è dunque si differenzia. Altrimenti è lite fra comari. C'è poi stato qualcosa in più. Alla passeggiata (si fa per dire) del nostro ministro degli Esteri Massimo D'Alema per i quartieri sciti di Beirut rasi al suolo dalle bombe è attribuito il merito di aver recuperato il ruolo simbolico della politica in un mondo che ne è così privo. Niente parole: un atto, dei volti, degli sguardi, una scelta. Non contro qualcuno: ma a favore delle buone e insopprimibili ragioni di chi, lì o altrove, ha perso tutto, magari anche la vita, perché alla furia dell'aggressione si tende rispondere con la forza dell'aggressione, magari di volta in volta centuplicata dall'immensa sproporzione delle forze. Niente male per un politico notoriamente arrogante e indifferente alle idealità.

Faccia a faccia con l'infamia

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Da anni, da decenni, trita, trita, fino al punto da diventare un assioma. È una parte importante del problema. Mi chiedo: possibile che non ce ne siamo sinora accorti? Ho cercato il testo su internet, nel sito dell'U.C.O.I.I. (Unione della comunità islamiche in Italia), non l'ho trovato. Mi piacerebbe che fosse perché se ne vergognano, come qualcuno gli ha suggerito, o a causa di ravvedimento in seguito alle reazioni che ha suscitato. Temo che non sia così. Quel che vi si trova indica chiaramente la filosofia qui il sito si ispira: «Indicare lo Stato di Israele come la peste del nostro secolo, è intellettualmente e moralmente accettabile». Credo che la cosa peggiora sarebbe censurarla, far finta che non sia una posizione profondamente radicata: trarrebbe in inganno sul clima in cui si gioca la tragedia in Medio Oriente, il peso che ha la cristallizzazione di posizioni che riteniamo inconfessabili e che invece sono capillarmente diffuse. Mi ha fatto venire in mente un

altro testo censurato, che riassume una posizione diffusissima nei paesi più civili e avanzati d'Europa poco più di mezzo secolo fa. L'autore era uno degli scrittori più brillanti del Novecento, Celine. Si intitolava *Bagattelle per un massacro*. Inutile cercarlo nei quattro grossi volumi che la Pleiade ha dedicato allo scrittore. Sono convinto che andasse invece diffuso. È un testo maledetto, ancora oggi proibito in Francia. Il massacro cui si riferiva non era quello che si sarebbe perpetrato poco dopo nei campi di battaglia e di sterminio in Europa, ma quello ordito dagli ebrei ai danni dell'Europa civile. Era falso, ma un falso credibile, anzi in sintonia con le convinzioni di una parte importante dell'opinione pubblica. Tra gli intellettuali - sì, compresi quelli di sinistra, anche allora - e tra la gente. Spiega molte cose, comprese quelle apparentemente più incredibili e assurde, compreso quanto viene raccontato in un libro impressionante di Jan T. Gross che sto leggendo in questi giorni, *Fear*, su come in Polonia si continuò a massacrare gli ebrei che erano stati da poco

liberati da Auschwitz, semplicemente perché era consono al senso comune attribuirgli la responsabilità di tutto quello che era successo, la guerra, l'occupazione nazista, la successiva occupazione dell'armata rossa, persino lo sterminio da loro subito. Gli avevano spiegato per secoli che gli ebrei, nella loro innata malvagità nei loro riti scannavano i bambini. I polacchi agivano di conseguenza.

«Bagattelle per un massacro», si direbbe, come per Celine... ma l'unica cosa evidente è che alla propaganda, per quanto infame, non serve rispondere denunciando gli islamici in blocco come i «nuovi fascisti»

Le nuove autorità comuniste stavano a guardare, per non contraddire pericolosamente l'ira popolare, ed evitare che si rivolgesse contro di loro. Certe credenze nefaste di una guerra disgraziata che è già riuscita a trasformare in «eroe», non solo agli occhi dei libanesi ma persino degli arabi cittadini israeliani, lo sceicco Nasrallah, il capo

spregiudicato di una milizia che fino a ieri rappresentava solo una minoranza di fanatici in mezzo ad una minoranza dell'Islam. L'unica cosa evidente è che alla propaganda, per quanto infame, non serve rispondere con la contropropaganda. Denunciare gli islamici in blocco come i «nuovi fascisti», o identificare l'Iran col «terrorismo» non porterà più lontano dell'equiparazione di cui ancora ci risuonano le orecchie di Saddam Hussein con Hitler, o di qualsiasi invito al dialogo e al negoziato con l'«appesantimento» di Monaco. Così come non porta da nessuna parte gridare e dare dell'antisemita a chiunque abbia qualcosa a ridire sulle scelte politiche del governo israeliano.

Ci sono temi su cui la propaganda non è innocente. Di «bagattella» propagandistica in bagattella propagandistica è lastricata la via dei grandi massacrati della storia. La partita è troppo complicata, e la posta in gioco è troppo grande perché ci si possa permettere di stare al gioco, contrapporre propaganda a propaganda, «bagattelle» per un massacro ad altre bagattelle per un massacro.

Matera, Mel Gibson e il parroco

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Isuoi reati: aver guidato in stato di ebbrezza, aver insultato gli agenti che lo arrestavano, e aver pronunciato frasi antisemite. Gli è stato perdonato qualche reato minore, per esempio tenere una bottiglia di birra, aperta, accanto al posto di guida. Per la verità, il reato di oltraggio agli agenti che lo arrestavano non mi sembra gravissimo: c'era una donna tra gli agenti, e Mel Gibson, strafatto di alcol, s'è rivolto a lei chiamandola: «Ehi, tette di zucchero». Capisco, quella era un ufficiale nell'adempimento delle sue funzioni, e non si può chiamarla così; comunque, voglio dire, ci sono insulti peggiori. La frase che qualifica in pieno Mel Gibson, il suo carattere, la sua cultura, il suo cattolicesimo, il suo integralismo, è l'insulto che in quell'occasione rivolse agli ebrei: «Gli ebrei sono colpevoli di tutte le colpe», «Gli ebrei

hanno fatto il male dell'umanità». Ma non sono stupefacenti, per chi conosce Gibson. Sono il cardine del suo sistema. Tutti i giornali del mondo, riportando la notizia della condanna, lo chiamano «il regista de *La Passione di Cristo*». Gibson era venuto a girare quel film in Italia, a Matera, sui Sassi. Un regista è anche un bravo comandante di un gruppo di uomini, il cast, che devono rispettare orari, lavoro, intese: a Matera hanno un ricordo di Gibson come di un buon comandante. Di sera, per parecchie sere, Gibson andò a cenare col parroco della chiesa di Sant'Agnesa, che è appunto la chiesa dei Sassi, un buon prete, povero e tuttavia molto generoso, che ospita in canonica alcuni ragazzi senza famiglia, gli dà da mangiare, gli fa fare dei lavori. Gibson cercava questo prete cattolico per avere con lui uno scontro. Sono stato ospite dello stesso prete alcune settimane dopo, mi aveva chiamato a Matera a tenere una conferenza su *Cristo si è fermato a*

Eboli. Alla sera offriva una pizza, ma certe sere, quando aveva meno soldi, mezza pizza, la tagliava in due. Mi raccontava che Gibson andava da lui e lo interrogava su cosa avesse detto Cristo nell'ultima cena. «Io - mi spiegava il prete - gli ricordavo le parole: Cristo aveva offerto il pane e il vino dicendo: Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue, offerti per voi e per tutti in redenzione dei peccati». Gibson scattava in piedi, infuriato, e urlava: «No, la Chiesa cattolica tradisce le Scritture, non sta scritto così, Cristo non è morto per tutti, la salvezza non è per tutti». «E per chi è morto Cristo?» domandava il prete. «Per noi e per molti altri, ma non per tutti gli altri»: Gibson veniva dal prete con il testo greco dei Vangeli, e mostrava che in Matteo sta scritto «per i polloni», per molti, in Marco «per i polloni», per voi, e portava i vecchi messali cattolici, dove stava scritto «pro vobis et pro multis». Il prete esibiva la traduzione del-

la chiesa post-conciliare, dove sta scritto «per voi e per tutti». Quando cenavo io col parroco di Sant'Agnesa, mi spiegava che la salvezza era stata offerta a tutti, ma che non tutti l'avrebbero colta, e questo spiegherebbe il «molti». Il «tutti» starebbe dunque nella volontà, il «molti» negli effetti. Ho visto che qualche commento ai vangeli spiega la contraddizione così: l'offerta è a tutti, i quali sono molti. C'è un fosso, la Chiesa è passata di qua, Gibson è rimasto di là: nel suo film lui mantiene il «molti», e introduce un'altra astuzia, con una perfidia di cui la critica non s'è accorta. Nel film, i funzionari di Roma parlano in latino, ma gli abitanti del luogo parlano in aramaico. L'aramaico è tradotto nelle didascalie, e più delle immagini. C'è però una frase che non è tradotta, ed è la frase più velenosa di tutta l'opera. Pilato non vuol pronunciare la condanna, non gli sono chiare le colpe per cui quel prigioniero gli è stato portato davanti. La folla insiste, con quelle

urla in aramaico, «Crocifiggilo», «Vogliamo Barabba». Quando Pilato si fa portare una brocca e versare l'acqua, e nel filo d'acqua si sciacqua le mani brontolando: «Per me quest'uomo è innocente, non voglio entrarci con la sua morte», la folla urla qualcosa di pesante, gutturale, torvo, che non è tradotto, nessuno lo capisce. Poi, tornando a casa e controllando sui testi, ecco quel grido: «Il sangue suo ricada su di noi e sui nostri figli». C'è, in Matteo. E così Mel Gibson scarica ancora sugli ebrei la colpa del decisivo: su tutti gli ebrei, quelli di allora e quelli di oggi e di sempre. Sono colpevoli della massima colpa dell'umanità, e sono esclusi da ogni possibilità di salvezza. Lo hanno condannato a tre anni di frequentazione della Società degli Alcolisti Anonimi. Era meglio se lo condannavano a stare tre anni a Matera, mezza pizza per cena e buone conversazioni con un prete qualsiasi di una parrocchietta qualsiasi.

fercamon@libero.it

La vera novità ora è il ruolo dell'Italia: dunque la «equivicinanza» funziona...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.I.U.S. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 20 agosto è stata di 153.843 copie</p>			

il nostro Olio Extra Vergine di Oliva
arriva direttamente a casa tua.

da "Il Frantoio"
tre sapori genuini
per arricchire
ogni tuo piatto.



OLIO ELITE

Olio Extra Vergine di Oliva
fruttato DELICATO

IDEALE CON: PESCE, CROSTACEI,
ZUPPA VEGETALE, RISOTTI,
CARNE BIANCA, PESTO.



OLIO FAMIGLIA

Olio Extra Vergine di Oliva
fruttato INTENSO

IDEALE CON: BRUSCHETTE,
INSALATA, CARNE ROSSA,
BOLLITO, ZUPPA DI LEGUMI.



OLIO TREVI

Olio Extra Vergine di Oliva
fruttato FORTE

IDEALE CON: CARNE ROSSA,
GRIGLIATA DI CARNE E
VERDURA, LEGUMI.

2° Premio come migliore olio extravergine di oliva D.O.P. (Denominazione di Origine Protetta) dell'Umbria per la zona "Colli Assisi - Spoleto", al Concorso Regionale Olio D.O.P. Umbria (5 marzo 2005)

PUOI AVERE SUBITO A CASA TUA I NOSTRI PRODOTTI ORDINANDOLI PER TELEFONO, VIA FAX O INTERNET


Cultura e tradizione dell'Olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI



06039 **TREVI** (PG)
Loc. Torre Matigge
Via Fosso Rio
www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Tel. 0742.391631
Fax 0742.392441